COMPONIMENTI DI PROSA E POESIA RELATIVI A DANTE ALLIGHIERI, E IN ONORE DI ESSO...

C D
7

COMPONIMENTI

DI

PROSA E POESIA

Google

COMPONIMENTI

DI

PROSA E POESIA

RELATIVI

A DANTE ALLIGHIERI, E IN ONORE DI ESSO

PUBBLICATI

DALLA SOCIETÀ DI MINERVA IN TRIESTE.

TRIESTE
COI TIPI DI COLOMBO COEN
1865.

Società della Minerva Ed

Al Lettore.

Alcuni pochi fra i componimenti di questo volume erano pronti ad uscire stampati nell'anniversario secolare della nascita del Poeta, altri come ne indicano le date e di uno fra essi, anche l'avvenimento, cui egli si riferisce, furono concepiti e scritti più tardi.

Apre esso volume uno scritto del signor Tagliapietra, brano d'opera medita, il quale con schiettezza e precisione mostra l'indole della poesia di Dante, vengono appresso due note: la prima, intorno al dialetto istriano, dove, dalla qualità che nell'opera *de vulgari eloquentia* è attribuita al parlare delle genti d'Istria, l'autore argomenta che l'Allighieri dev'essere stato in quel paese, e propriamente nella parte inferiore di esso, dove oggi ancora si parla con quell'accento che il Poeta aveva già chiamato aspro e crudo. La seconda si ferma a considerare la tradizionale credenza come, intorno all'anno 1320, Dante abbia avuto ospitalità e sia dimorato alcun tempo nel convento di S. Michele in Monte presso Pola.

Studiato l'itinerario Dantesco risulta che la venuta del Poeta nell'Istria o deve cadere fra il 1306 e l'anno 1308, nel qual tempo egli fu esule in Padova e in Bologna, ed anche, nell'ultimo di quegli anni, aveva già compiuta la prima cantica: o la si deve porre intorno al 1320, come vuole la credenza dei monaci di S. Michele. In favore di quest'ultima data sta la certezza che, dopo il 1319, riparatosi in Ravenna, il Poeta andò a Venezia ambasciatore dei signori da Polenta. Ora " e da Ravenna in viaggio per Venezia o da questa città reduce a Ravenna, non è improbabile che a Dante toccasse di necessità prendere porto a Pola, e fermarvisi alcuni giorni aspettando il favore dei venti ".

Accordata la tradizione dei monaci col resto dell'itinerario Dantesco, l'autore dimostra come i celebri versi 112-115 della prima Cantica devono essere stati, dirò così, appresi dall'occhio: nel qual proposito egli nota che la parola *Quarnaro* non fu mai scritta prima di Dante, e che egli dee quindi averla tolta di vivo udito.

Succedono immediatamente due lettere che vengono in appoggio al signor Tagliapietra. In esse il chiarissimo signor P. Kandler dimostra, a non dubitarne, la verità obbiettiva dei versi sopra notati, non solo in quanto al *termine orientale d'Italia* e al *Quarnaro*, ma sì ancora rispetto al *loco vero* che è nella città di Dita, il quale fa riscontro giusto a quello che era nella necropoli di Pola, dove si costumava di seppellire sopra suolo in archo di pietra.

Altre lettere ti porge il volume, e sono queste pure del valente Storiografo: una di esse ti parla distesamente della famiglia Ravignani esulata nell'Istria e nella Carnia, e fatta conoscere nelle cronache dei paesi, finitimi al nostro, sotto il cesso di Rannoch, altra tocca delle famiglie toscane ghibelline, le quali, dopo la battaglia di Campaldino, si rifugiarono qui e in Gemona, e nell'Istria. L'occupazione delle quali e le colpe e i conseguiti castighi raccolti nella memoria amorosa, potrebbe infiammare qualche podacosa giovine ingegno ad opera e ideale o storica che mostrasse poveri esuli diffondere il pensiero incivilitore in questa e in quella parte, il più delle volte sotto apparenze abbiette ed eziandio colpevoli, e intanto maturarsi un nome,

il quale, anch'esso rimango, dedurrà quindi dal petto profondo: "Ahi! pusmoto fosse al dispensatore dell'universo....., con quel che segue, parole che esprimono non tanto il suo proprio dolore individuo, quanto i molti de' suoi contemporanei rimasti confusi e consentiti nella sua anima grande. Succedono tre altre dotte epistole, nella prima delle quali viene illustrato il monte Tabarnich che sarebbe levo alle ghiaccie infernale; nella seconda sono discorse le vicende del consatto d'Italia dal tempo della romana repubblica sino a quello degli Antonini, e a Dante, che fu seguitatore delle geografia politica di questi; la terza in fine, con abbondante erudizione, circoscrive il trifinio posto sul lago di Garda, al qual trifinio alludeva il Poeta nella terzina

> Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
> Pastore e quel di Brescia, e 'l Veronese
> Segnar potria, se fosse quel cammino.

Dopo le lenta dimostrazione, il lieto godimento del Vero, dopo l'analisi, la sintesi ispirata e ispiratrice, dopo il lavoro, il canto; dopo la prosa, in somma, la poesia. E primo troviamo fra i poeti della presente raccolta il signor Tagliapietra, il quale, seguendo il Maestro, dall'universo sensibile stilla copioso alimento alla sua vena poetica. La spassionata e sincera contemplazione gli mostra il fisso delle cose volgersi ad un meglio, al cui ultimo termine la mente dell'uomo ha corte l'ali; di quivi la serena agilità onde egli poetizza i contratti e gli equilibrii delle fiache e delle morali energie; e di quivi altresì la sobrietà, la pensatezza, l'evidenza e la dignità del suo poetare.

Sulle sue orme par voglia andare la figlia di lui, la quale nel carme: "un'ora di Dante a Ravenna" ci fa sovvenire della Vita nuova, e ci ritorna in mente il Poeta dell'Inferno e del Paradiso:

> Quanti si tengon or lassù gran regi
> Che qui staranno come porci in brago
> Di sè lasciando orribili dispregi.
>
> *(Inf. C. VIII).*

> Indi, come orologio che ne chiami
> Nell'ora che la sposa di Dio sorge
> A mattutinar lo sposo perchè l'ami,
>
> Che l'una parte l'altra tira ed urge
> Tin tin sonando con sì dolce nota
> Che 'l ben disposto spirto d'amor turge,
>
> Così vid'io la gloriosa rota
> Muoversi e render voce a voce, in tempra
> Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
> Se non colà dove 'l gioir s'insempra.
>
> *(Par. C. X.)*

> Qual si lamenta perchè qui si onoja
> Per aver colonnà non vide quive
> Le refrigerii dell'eterna pioja.
>
> Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive,
> E regna sempre in Tre e Due e Uno,
> Non circoscritto, e tutto circoscrive!
>
> Tre volte era cantato da ciascuno
> Di quegli spirti con tal melodia,
> Ch'ad ogni merto saria giusto uomo.
>
> *(Par. C. XIV.)*

Se gli è vero che l'anima umana è sollecitata mai sempre da numero grande di potenze, e che fonte copioso di poesia sono le rapide transizioni da uno stato ad un altro per virtù di quella facoltà, il Carme in discorso è veracemente poetico. Dante pensa alle ispirazioni del suo primo amore, all'onda continua d'affetti soavi ed alti che gli pioveva allora di dovunque, poi si ricorda delle patite ingiustizie, e va in concitazione d'ira. La memoria dei cari, lasciati in patria, attenta un'istante l'ira, e muove l'animo a compassione, si ripiega quindi a considerare la sua miseria presente, e lo agita di nuovo l'ira, che viene un'altra volta assopita dal sentimento religioso di patria, e da quello dell'umana infelicità.

Il signor Occioni-Bonaffons ha la rara virtù d'acchiudere molto senso in pochi versi: il suo poetare è concettoso ed eletto, felici i giovani che lo hanno a maestro! Nella Storia da cui che è mutabile e transitorio egli sa disviluppare quello che è permanente nella vita dei popoli e che è assoluto nell'umana natura, dai fatti egli sa leggere l'idea e le idee recondite che con logica invincibile e inesorabile vanno via via tessendo il gran dramma, così in Poesia un grande pensiero si espande in moltitudine d'affetti alti e gentili, in pensamenti generosi e virilmente soavi i quali oltrechè dalla parola, sono manifestati dal ritmo e da immagini, del ritmo ora grave ed ora festivo, rotto talvolta, e tal altra fluente come onda che unita scorre al suo termine.

La signorina Tedeschi tiene altro modo; ella si appoggia a quelle figure che i Rettorici chiamano *interrogazione* e *soggiungimento*: la locuzione del suo carme è poetica, il verso ne è robusto e scorrevole, l'intonazione di tutto il canto accenna a mobilità e calore d'imaginativa.

Bello il Sonetto del signor Rossi: il pensiero si svolge in esso con spontaneità, l'andamento ne è maestoso.

L'altro che viene poi, è in onore di Luigi Minisini, ma siccome si riferisce al Busto del Poeta, scolpito da quell'artista, pare ch'egli stia in suo luogo anche in una raccolta, destinata ad onorare il Sommo Vate d'Italia, — e di più, egli è bello.

Viene appresso la traduzione in spagnuolo di tre canti della Commedia, fatta dall'egregio signor Gaetano Merlato triestino. Duole al compilatore di non potere, causa l'ignoranza propria, lodarla, come sicuramente essa merita, e dagli intendenti verrà celebrata.

Come vedrà il lettore, i componimenti d'avanti il memorabile giorno sono pochi: e però la Direzione della Minerva indugiava a stamparli finchè non fosse giunto il tempo di pubblicare gli atti della Società, ai quali sarebbero stati uniti; ma intanto la gentilezza dei signori Kandler e Tagliapietra volle fare ad essa il bel dono d'altri loro scritti, i quali, uniti ai primi, formano un volume sufficiente a vivere vita propria.

All'invito della Commissione letteraria, istituita all'uopo di raccogliere e trascegliere i componimenti idonei a fare onoranza alla memoria del Grande, risposero molti; ma la preoccupazione del tempo tiranneggiava l'arte, ondechè, se i più furono pregevoli per concinnità di forma, riuscirono stemperati in quanto a pensiero e a sentimento. Molti giovani ingegni furono trepidanti, e frattanto, dagli ardui cimenti della vita, dalla serena considerazione delle cose e da studii profondi e varii attingono forza ad esporre, quando che sia, la mente del Poeta e filosofo, a lodare la vita del cittadino.

La Minerva, come Società scientifica e letteraria, sentì il debito di promuovere la festa del centenario dantesco. L'inclito Municipio, con pronta adesione, contribuiva mille fiorini e la Società faceva coniare una medaglia che ricordasse ai posteri il celebrato anniversario. Commise a Luigi Minisini di scolpire in marmo il Busto del sovrano Poeta, ed egli eseguì il lavoro con fortuna pari all'ingegno, giacchè riuscì opera insigne che Trieste va lieta e si onora di possedere.

Venne l'aspettata sera del 14 di maggio e la sala del Comune accolse la più colta popolazione della città; il Busto del Poeta, a vista di tutti, era velato. Incominciò la sinfonia, opera del maestro Cimoso, suonata dall'orchestra del Comunale con l'aggiunta di parecchi dilettanti; fu indi cantato a tre voci il bellissimo intrinto del sig. Tagliapietra, musicato egregiamente.

dal maestro Sanco e, io pure ero, il Padre nostro della Commedia, vestito di musica dal medesimo maestro. Poesia e musica, insieme sposate, disposero gli animi a pace religiosa, cessarono le differenze e tutti sentirono la debilità della creatura. Aperti ad accogliere il divino, dove che fosse o nella natura o nell'uomo, poichè a un tratto i direttori della Società ebbero disvelato il Busto, tutti concordi irruppero in un entusiastico Evviva al simulacro di Colui che poc'anzi ci aveva fatto udire le anime purganti pregare pace per noi, e buona *ventura* su per questo aspro deserto. In mezzo a tanta commozione salì la tribuna il prof. Onorato Occioni, anch'egli commosso, e grosso di tale consentimento. Animato dal che ch'e' sentiva dentro, con forte, sincera e rapida eloquenza mostrò "come nella più sublime creazione d'umano intelletto l'Alighieri restringesse e accordasse a nuova unità quanto di più grande avevano immaginato o veduto i sommi filosofi Platone e Aristotele". Non è de me le stringere in breve il sustanzioso discorso che fu più volte interrotto da vivissimi sentiti applausi, e le cui impressione non svanì con l'occasione che il fece nascere, ma tuttavia dura, e durerà.

A me, che come sento, così avrei amato d'essere unicamente loro discepolo, prego gli autori a perdonarmi delle lodi; i lettori, spero, mi perdoneranno d'averli indugiati.

Trieste, 27 Dicembre 1865.

M. Lazzutto.

LA DIVINA COMMEDIA

IN RELAZIONE CON LE ARTI FIGURATIVE

NOTA

Acutamente osservò il Gervinus, nel suo esame critico intorno alle opere di Guglielmo Shakespeare, che alle genti di stirpe Semitica data non era, o per lo meno in un grado inferiore, il sentimento delle arti figurative o, per meglio e più modernamente dire, il senso estetico.

Lo provava egli con l'esempio del popolo Ebreo, al quale dalle stesse teocratiche sue leggi vietato era lo esercitar l'immaginativa in raffigurazioni della Divinità o delle cose ad essa attinenti.

E però non ebbe artefici suoi proprî, e per magistero in arte valenti. Tutto che per lui si fece di bello, di monumentale e ammirabile, opera fu di stranieri maestri, a cui chiamati da' suoi re.

Se si guardi alla sua poesia, cioè a alla biblica scrittura, tosto quel che sostiene il Gervinus, il profondo critico e storico alemanno, appar manifestamente. Lo spiritualismo delle concezioni poetiche è vestito di forme vaghe e indefinite, per modo che l'idea, comunque grande e sublime, è sempre poco o nulla plasticamente rappresentabile; diremmo anzi contraria spesso a tutte leggi delle arti grafiche, o figurative. La poesia biblica rapisce l'animo, lo esalta, e sublima la mente a sentimenti profondi e concetti grandiosi, ma nulla nei sensi lascia che somigli a delle impressioni definibili, e rappresentabili per mezzo di qualche determinato segno.

Ma tutta diversa è la natura della greca poesia, la quale sempre finita e definibile nelle forme e nelle sue concezioni, di pari passo e armonicamente nel suo concepire e dipingere procede con le arti tutte plastiche dei greci maestri, scultori o pittori che sieno. Non v'ha cosa narrata in azioni umane negli Omerici Poemi, la quale non si riveli subito disegnata e definita con chiara evidenza alla mente immaginativa del lettore o uditore.

Però in mezzo alla inarrivabile grandezza e castigata purità delle forme, alla greca arte e poesia manca quella aspirazione indefinita, quello spiritualismo che è precipua dote delle opere de' poeti delle stirpi Semitiche, e più specialmente dei cantici, dei salmi e delle profezie dei sacri vati e scrittori del popolo Ebreo.

L'arte greca non salve oltre l'umano, anche rappresentando il divino, l'espressione degli affetti e dei sentimenti non va al di là del terreno, e quando e dove esso tocca il

celeste, finisce in quel perfetto riposo dell'animo, che più non manifesta segno di emozione, per assumere quella inalterabile affinità di riposo, che fu detta la Olimpica quiete degli Dei.

L'arte cristiana e la cristiana poesia, dette così forse impropriamente, perchè nate e create non dalla prima purissima tradizioni del nuovo culto, del Cristianesimo, ma sorte e alimentate da idee ad esse eterogenee, avverse da prima e avversate, tollerate poscia e in esso innestate, fin da' primordii loro assumono quel carattere di spiritualismo che le distingue, e forma, anche nei primi inesperti saggi, il maggior pregio delle opere sue, cotanto della eccellenza delle opere antiche greche e romane distanti, che veri tentativi di fanciulli sono al paragone... anzi obbliate e spregiate sarebbero oggidì, se nella istoria dell'arte non segnassero il tempo e il modo del suo risorgere dal nulla della barbarie, e impronte non serbassero di quello spirito novello di mistiche idee religiose che tutte le informa e le distingue.

Infra le opere dell'arte di questo tempo nuovo, primissimo e più nobile posto occupa la poesia del Fiorentino Dante Alighieri.

La Divina Commedia è l'opera più maravigliosa dell'umano ingegno, quella che aduna in sè con mirabile armonia la finezza e l'evidenza dell'arte greca e le più alte e arcane aspirazioni dell'animo verso il divino, verso l'infinito. La Dantesca Tredia è il monumento più solenne e grandioso dei tempi antichi e dei moderni, è miracolo di sentimento e di forma, è forse l'unico esempio o modello della più alta perfezione in tutte le manifestazioni dello spirito, cui sia dato umanamente aggiungere.

Quello che a primo aspetto parrebbe forse peccaminoso e di natura eterogenea, o contraria, in essa Commedia mirabilmente si fonde e in dolcissima armonia consuona. Il mondo antico e il moderno, il Paganesimo e il Cristianesimo diedero i loro più belli e sostanziali elementi alla vita di quell'Universale Poema. Omero e Virgilio, Stazio e Lucano, i Profeti e il Salmista, i Santi Padri e i Dottori della Chiesa, tutti alla lor volta contribuirono i materiali, le forme e lo spirito alla gigantesca costruzione di questo insuperabile poetico edifizio, « Al quale ha posto mano e Cielo e terra, » sì come a tutto dritto disse il Poeta.

Nessuno prima, o dopo di Lui seppe in così modo poetare tutte le ragioni dell'essere, e così efficacemente unificare lo spirito e la materia da formare un bello e vivificato indissolubile organismo nel concetto delle parti e del tutto, spaziandosi la mente nel tempo e nell'eterno, nel finito e nell'infinito delle esistenze.

Leonde, se vera è la sentenza del dottissimo Storico e Critico Tedesco, che ogni arte è divina e figliuola di Dio; o, come Dante disse: « o Dio nepote, » ne viene di conseguenza, che l'arte antica o anticristiana, necessariamente sensuale, dovette, per dar forma a' suoi concepimenti, materializzare l'ideale, incarnare lo spirito; quando invece l'arte moderna, o cristiana, come suol dirsi, divinizzò le forme, spiritualizzò la materia, operando nel modo inverso della prima, però sempre agendo per il medesimo impulso e tendendo alla stessa meta.

Queste due diverse regioni d'operare Dante comprese il primo, e solo forse, e nella sua poesia le assunse e affratellò con bello e inarrivabile successo. Un solo rapido sguardo alle Tre Cantiche della Commedia vale a farci comprendere e sentire la verità e la esattezza di questo fatto.

L'Inferno, come grandioso e spaventevole Dramma, nel quale l'uomo in mezzo a tutte le male passioni lotta e al male soccombe per propria colpa, è di sua natura tutto plastico e pittoresco nella rappresentazione. La parola è sì forte e sentita, quanto l'effetto dello scalpello può esserlo in sul marmo; la descrizione tanto vera e evidente, quanto l'effetto del colore per ombra e per luce nella pittura. In questa parte del Poema l'influenza dell'arte antica più che altrove è manifesta, vi predomina quel fare largo, sentito e grandioso della greca scultura.

Google

Nel Purgatorio ci si affaccia un mondo che dal nostro desume le forme e i colori, e nel medesimo tempo del trascumano partecipa, e sente il soffio dello spirito che per gradi si va elevando verso il divino.

Dalla solitaria piaggia e piè del Sacro Monte, su, via via, per le ripide scale e pei gironi delle aspre sue falde, la scena sempre varia si svolge per tratti di paesaggio e vaghi effetti di colore, sotto alla luce del sole in tutte le ore del giorno, e nelle magnificenze della notte stellata. Vi domina in queste pitture una cara mestizia, temprata dalla dolce speranza della fede.

Quivi il felice connubio delle due arti, antica e moderna, la plasticità delle forme e lo spiritualismo dei sentimenti, produce il toccante effetto di questa poesia, che va elevandosi in regioni sempre più pure e sublimi delle incorporee esistenze.

Non più tenebre eterne e orribili tormenti, non più imprecazioni e bestemmie e tremende rivelazioni di dannati, ma luce e sole e speranza in mezzo alle pene di purgazione, alle quali volontarie vanno le anime, per lavarsi delle antiche peccate e salire verso l'aspettato bene, qui canti sacri e salmi e ricordati esempi di virtù, e sermoni edificanti e preghiere e cortesi parole, e dolcissime confabulazioni di amici, e conversare nobilissimo con gli spiriti contriti e pieni di speranza. Non più feroci Demoni a terribile vigilanza, ma l'atone posto a guardia del loco, angeli sfolgoranti di luce messi a guida e custodia delle anime al Cielo destinate. Tale è sì mirabile è il passaggio che con l'arte sua fa il Poeta, elevandolo per tutti i gradi alla altitudine del subbietto di questa Cantica seconda. È il dramma che rappresenta la redenzione dello spirito, nelle sue battaglie per il conseguimento della virtù.

Di lì il Poeta sale alle sfere, e come s'innalza la sua materia, così si assottiglia e sublima l'arte sua, per esprimere idee e rappresentar cose, quali peranco non furono da mente umana tentate e fatte subbietto di poetico componimento.

E qui che maggiormente si rivela la grandezza e sublimità del Poeta, che trova modo di adeguare l'arte alla profondità del suo concetto. L'artefice, posto di fronte al regno dell'infinito, va peregrinando per gli spazii di pianeta in pianeta e di stella in stella, e vi rivela i mondi dell'ignoto Universo, non percependo con la vista che sole forme e manifestazioni di luce sempre più intensa, e raccogliendo con l'udito celesti melodie e non imitabili immortali armonie.

E qui sfugge ai sensi ogni contorno delle forme, e la visione di continuo si perde e sfuma nello spazio e nell'infinito. Lo spirito domina assoluto e prende il posto della materia. Torrenti di luce e onde di suoni danno i colori e armonizzano le note di questa suprema visione del Poeta.

Tuttavia l'arte plastica e la pittura di cose visibili non manca e non resta di produrre sempre nuovi e mirabili quadri. Ed egli è in ciò che l'Artista più che mai possente, e di forze inesauribili fornito, si mostra. Le figure degli Angeli e dei Santi, allor che alla vista si appalesano, in modo definito, sono sì vivamente immaginate e posate e mosse, e sono sì vagamente dipinte per le parole, che Giotto e Orgagna e Signorelli e Buffalmacco e Sanzio e Michel Angelo e Tiziano di più e meglio non fecero, trattando gli esseri spirituali del regno dei Cieli con le virtù dei pennelli.

Laonde chiuderemo dicendo, riunirsi nella Commedia di Dante tutti i sommi pregi della Omerica e della Biblica poesia, per modo che si avvera, a questo Cristiano Poema aver « posto mano e Cielo e terra, » e renderlo il monumento d'arte il più bello, il più maraviglioso e più grande e sublime dei secoli tutti, perchè tutti in sè i secoli abbraccia e comprende.

E però il poeta Dante, che tanto e sì nobile materia nell'opera sua, armonicamente informando, plastica con la squisitezza dell'arte greca, e questa sì bene informata materia vivifica col soffio della fede, e riscaldò con l'amore dello spirito Cristiano, ben a dritto potrà dirsi il Cantore dell'Universo, il Vate della nuova Civiltà, il Poeta del tempo e

dell' eterno, dell umano e del divino, l apostolo della libertà, della patria, della giustizia e della fede il precursore del trionfo dello spirito e della verità Dante per noi e più che uomo, e più che poeta, è un Santo.

Aristotele e Platone poterono intuire i due mondi, il fisico e il morale, e svolgerne le leggi, Dante seppe unificarli, spirando nella sua creazione il soffio d amore e la vita che non ha termine

Nota intorno al dialetto Istriano

Nel suo libro « de *vulgari eloquentia* » dice Dante, che gli Istriani parlano con accenti crudeli Certo Dante, caratterizzando il dialetto istriano per accento aspro e crudo, intese dire di quel dialetto che udì parlare in Pola e nel paese ad essa vicino, però che tale suona in Rovigno principalmente, in Fasana, in Dignano e in Pola medesima. Non le parole, ma l accento e la gorga, o modo di pronunciarle, sentono alcun che dell asprezza ed hanno le medesime inflessioni di vocali, proprie alle favelle italiche innestate sul ceppo gallico o celtico Diversa è la condizione del parlare, o meglio del pronunciare, per le popolazioni istriane stanziate lunghesso la costa del mare da Parenzo in su fino a Trieste, vale a dire Parenzo medesimo, Cittanova, Umago, Pirano, Isola, Giustinopoli o Capodistria, Muggia e Trieste, le quali città tutte, con i loro territorii e con altre città insieme poste nell interno della penisola istriana parlano schietto, e poco vario fra di loro un dialetto veneto, che nulla risente dell aspro e del crudo nella sua sonorità e scorrevolezza Anzi in Pirano, più che altrove, molle è la pronuncia, e in talune delle consonanti, come nella Esse, abbandonata alquanto e fiescia, tal quale odesi dalla bocca dei contadini della provincia di Padova, o del Polesine o del Cadore Laonde ritenga aver Dante udito, e conosciuto per le sue presenza sui luoghi, quel dialetto istriano che veniva e viene tuttodì parlato dalle popolazioni dell' Istria inferiore

(Intorno alla tradizione della visita di Dante a Pola, vedasi Pietro Dr Kandler, Indicazioni per riconoscere le cose d Istria, manoscritto copiato per cura del Conservatore delle antichità della provincia dalla Tip del Lloyd Austr Trieste 1855 a pagina 58).

Nota biografica, per servire ai futuri compilatori delle memorie di Dante Allighieri — Dante a Pola

I versi 113—115 nel Canto IX dell Inferno, determinanti confini di paese e descriventi luogo, diedero a taluni argomento per sostenere essere Dante, in un dato tempo del ventenne suo esilio, venuto peregrino in Istria, e avervi avuto dimora Aggiungasi a questo l altro argomento di non minor peso, ciò è lo avervi egli nel suo trattato « de *vulgari eloquentia* » nello esaminare i quattordici dialetti italiani parlati nelle diverse parti della penisola, discorso puranco del dialetto che in Istria veniva parlato

Altri argomenti e prove della sua presenza nella penisola d Istria non vi sono, o fin oggi non furono rinvenuti non iscrizioni, non atti municipali non ricordi e documenti di famiglie, non cronache, o memorie di conventi, quali, comunque scarsi, per altre località furono eruiti — La sola tradizione lo ricorda, e questa vuole, in su la fede del chiarissimo istoriografo e Archeologo istriano Pietro Dr Kandler, avervi Dante Allighieri, esule Fiorentino, avuta ospitalità e dimora nel convento di San Michele in Monte dei

festi Benedettini presso Pola, intorno l'anno 1320, che fu il penultimo nella vita del Poeta. Se vero è che tale credenza siasi tradizionalmente conservata infra i Padri di quel convento non solo, ma sì in mezzo alle popolazioni di Pola e dell'agro polense in fino ai dì nostri, essa tradizione avrà, nè più nè meno, quel peso e valore che tante altre tradizioni di simil fatta, le quali accrebbero e servono d'appoggio agli scrittori delle memorie ed ai biografi di Dante, per tracciare e stabilire l'itinerario delle sue molte e lunghe peregrinazioni per ogni dove, durante l'esilio, nel quale tracciamento non mancano le vaste e frequenti lacune e le incertezze e le controversie dei tempi e dei luoghi di sua dimora. — E comunque noi non presumiamo ciempiere alcuno di tali vani, nè avversare o correggere altre asserzioni, o sciogliere dubbii, amiamo fermarci un istante su questa tradizione Dantesca.

Ritenuto che Dante, nelle varie e continue sue peregrinazioni dell'esilio, visitasse le terre d'Istria, come tant'altre d'Italia andò visitando, qua e là fermandosi, a seconda dei motivi e dei casi che ve lo adducevano, surge questione del tempo in cui ciò sia avvenuto. Essendo che nè gli antichi biografi, dal Boccaccio e da Leonardo Bruni Aretino fino al Fidelfo, nè Francesco Pelli, accuratissimo raccoglitore delle memorie Dantesche, nè i moderni biografi, tra cui principali il Balbo, accennano a questa venuta, convien pure, per rispetto al tempo, accordarla col resto dello itinerario Dantesco, già per questi scrittori segnata, imperfetta comunque e incerto spesso.

Ora, stando all'autorità del Balbo, del Pelli, e degli altri più cospicui scrittori, fin dai primi tempi del suo bando, 1302, 27 Gennajo, venne il Poeta Fiorentino, com'egli stesso nel Poema si fa predire da Cacciaguida, Paradiso Canto XVII v. 70-73, a prender stanza in Verona, ospite della potente principesca casa Ghibellina degli Scaligeri, e certo intorno agli anni 1306-1308, ebbe dimora in Padova e Bologna. I versi che parlano di Pola e del Quarnaro sono al IX Canto dell'Inferno, la qual prima parte delle tre del Poema ritiensi a buon diritto dagli autori per Dante compiuta intorno a quel tempo 1308-1309, se vero è che passando per la Lunigiana prima di recarsi in Francia, Dante medesimo ne consegnò copia a Frate Ilario priore del Convento di Santa Croce del Corvo, presso alle foci del fiume Magra, acciocchè il frate rimettesse questa prima parte della sua opera al Magnifico Signore Uguccione della Faggiuola, cui la voleva dedicata, come ad altri due potenti personaggi del suo tempo divisava intitolare le altre due Cantiche. I viaggi e le fermate del Poeta registrate dagli scrittori negli anni che seguono a questo avvenimento sono in paesi troppo remoti e fuor di strada, per aversi Dante potuto avvicinare alle terre d'Istria e farvi colà stanza. Vero è bensì che una seconda e più lunga fermata vi fece Dante in Verona, sembra probabile compiuto il 1315 dopo la venuta in Italia di Arrigo VII di Lucemburgo, morto quell'anno presso a Buonconvento, la quale dimora in Corte degli Scaligeri va a toccare l'anno 1318, epoca in cui il Poeta, stanco del mondo e degli eventi non a lui felici, recavasi a cercare solitudine e pace per compiere il suo Poema, nella remota e antichissima badia di Santa Croce presso Fonte Avellana, in sul dosso degli Appennini, situata fra Urbino e la Pergola, dove, dimorato per certo un anno, 1319, diede termine forse al Sacro Poema, che si è poeta compiuto a Ravenna, ultimo termine del suo esilio, poichè ospite essendo della nobilissima e potente famiglia dei Principi Polentani in quella città vi morì Dante li 14 Settembre dell'anno 1321, e soltanto otto mesi dopo la sua morte rinvenuti furono gli ultimi 13 Canti del Paradiso celati in un ripostiglio.

Il Balbo lo fa trovare, tra l'uno e l'altra di queste due ultime fermate, per alcun tempo presso Pagano della Torre Patriarca d'Aquileja, residente in Udine, ma non puossi con tutta certezza determinare l'epoca e stabilire la durata di questa visita. (Veggansi le tradizioni Friulane intorno alla presenza di Dante).

Più certa è l'andata di Dante, come ambasciatore dei Signori da Polenta, a Venezia, lo che dovette succedere nell'ultimo anno della sua vita, poichè, di là tornato a Ravenna,

annuale, e a quella malattia soccombette. Egli è forse in occasione di questo viaggio a Venezia che Dante visitò Pola, come vuole la citata tradizione dei Monaci Benedettini di San Michele in Monte. Frequenti erano in quel tempo le relazioni di commercio per mare dall'Istria a Ravenna e ad altri porti di quella spiaggia dell'Adriatico, e lo stato della navigazione e i mezzi della marinaria di que' tempi e le speciali condizioni dei porti e il dominio e l'alternarsi dei venti del golfo spesse volte costringevano i navigatori che da Ravenna o da Rimini e da Pesaro solpavano per Venezia, e viceversa, a trovare un porto meridionale d'Istria, quello di Pola a preferenza, per attendere il tempo e il vento favorevole alla traversata dell'Adriatico.

Non è quindi improbabile, che a Dante, da Ravenna in viaggio per Venezia, o da questa città reduce a Ravenna, toccasse di necessità prender porto a Pola, e fermarvisi alcuni giorni, aspettando il favore dei venti. Considerata poi la circostanza delle due diverse dimore di Dante in Verona, l'una in principio, l'altra verso il termine del suo esilio, come pure la fermata in Padova e quella nel Friuli, paesi vicini e contermini all'Istria, e con il passaggio facile sì per terra e per mare, non risulterà meno improbabile una sua venuta in questa provincia anche prima dell'epoca voluta e indicata dalla tradizione polense dei frati Benedettini di San Michele in Monte, luogo da cui si prospetta la intera valle e la sottoposta pianura dei sepolcri e il Quarnaro e l'isola di Cherso e i lontani monti della Croazia al di là del seno di mare; luogo perciò noto a bene determinare la configurazione e i naturali confini del paese, siccome in quei tre versi maestrevolmente fece il Poeta. È da osservarsi che nessuno istoriografo o poeta, prima di Dante, adoperò le parole Quarnaro, per indicare quel seno del mare Adriatico che dicevasi *Sinus Liburnicus* o *Flanatrius*, e che questa voce Quarnaro, o Carnaro, antichissimo nella lingua viva delle popolazioni stanziate alle sue sponde, Dante da quelle genti di vivo udito dee avere tolta, e comunque non della lingua nobile, o geografica o istorica, assunse e usò nel suo poema. È da osservarsi altresì, come nelle antiche edizioni della Commedia (ne vedemmo una col commento del Landino) si trovi scritto Pnolo, e tale appunto si pronuncia tuttodì distintamente dagli abitanti di Pola e dell'agro contermine. E da osservarsi è pure che nessun scrittore prima di Dante fece chiudere Italia e bagnare i suoi termini dal Quarnaro, ma tutti indistintamente riponevano i suoi confini orientali al fiume Arsia, che scorre presso Albona al di qua del golfo e del Monte Maggiore (Caldiero). Laonde non dai libri di geografia o di storia, ma dalla lingua usata per lo passato in quei luoghi marittimi d'Istria e dall'aspetto delle terre, quali appunto dal Monte San Michele solo potevano presentarsi alla vista, Dante, poeta, pittore, e scienziato, osservatore delle cose tutte sensibili nel mondo fisico, attinse gli elementi a quella descrizione, e dal vivo e grandioso quadro delle terre e dei mari co' propri occhi veduti e contemplati, e vivamente segnati nel libro della sua mente creativa, egli trovò materia al pittore.

Tuttavia considerando, che all'epoca della tradizionale venuta di Dante a Pola, per rispetto a tempo, non solo l'Inferno, ma sì tutto intero il lavoro delle tre Cantiche dovea esser compiuto, e visto come il passo riferito, che tocca di Pola, delle tombe e del Quarnaro, trovasi nel IX C. della prima Cantica, conviene ammettere, aversi il Poeta intercalati o rifatti que' versi descrittivi e pittoreschi nel tempo ultimo del viver suo, 1321. E non è meraviglia che un autore coscienzioso tanto e costanteabile nella ricerca del vero, e sì delicato nella espressione e pittura del bello, questa ed altro più facesse, quando pure far lo vediamo da tutti gli scrittori che hanno la coscienza di doverlo e il tempo di poterlo. Che se ciò non si voglia concedere, sarà mestieri anteciparne di molto, all'incirca di 11 o 12 anni, la data della venuta di Dante in Istria, vale a dire converrebbe riporla nell'epoca della prima sua dimora in Verona o Padova, se si voglia metterla in accordo col rimanente itinerario, per gli autori delle Dantesche memorie seguito. Egli è difficile affermare esistervi documenti scritti intorno alla tradizione frateesca della visita di Dante fatta a quel monastero. Forse, alla soppressione di esso, le relative scritture, con altre

Digitized by Google

carte, vi saranno state levate e trasportate alla Marciana, o ad altra Biblioteca o Archivio, e colà nella farragine degli scartafacci sepolte. E fino a tanto che alcun fortunato investigatore non ne ponga sopra la mano, e, ricercando, trovi le smarrite memorie, resterà incertezza e lacuna intorno a questo punto, come intorno a molti altri del Dantesco pellegrinaggio. Concluderemo per tanto col dire che a coloro i quali non volessero ammettere la posteriore e tarda mutazione del passo, come dicemmo più sopra, e tuttavolta fermo tengono la data della tradizione del Chiostro (1320—1321), altro non resta che sostenere esservi Dante due fiate venuto in Istria con la distanza di 12 a 13 anni dell'una all'altra venuta. Noi, volendo semplicemente esporre le opinioni intorno a tale argomento, non esiamo decidercì per l'uno o per l'altro delle parti, e non presumiamo sciogliere la questione, anzi preghiamo chiunque sapesse di meglio, o di più certo, a volercelo comunicare, desiderosi come siamo di tutto che nella ricerca del vero ci venga in soccorso, e grati a qualunque di non voluti errori ci traesse, illuminandoci. E per non sembrare di arrogarci il diritto di autorità, e per non asserir fatti senza l'appoggio di qualche autorevole scrittore e investigatore delle cose storiche di questa nostra parte d'Italia, diremo come il chiarissimo Dr. Pietro Kandler, per noi richiesto delle sue vedute in tale argomento della visita di Dante alle nostre contrade, gentilmente rispondeva alle nostre domande nel modo che qui testualmente emiamo riportare.

Queste note fanno parte di alcune memorie inedite intorno alla Divina Commedia raccolte per Giovanni Tagliapietra.

---

10 *Settembre* 1864.

Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna
Sì come a Pola, presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tanto il loco vaio.
(Inf. C. IX 113).

Giovanni mio carissimo — Ieri sera mi parlava Gaetano [1] della presenza di Dante in Pola e delle prove che io ne avessi.

Vero è che il mio intelletto e le mie dottrine sulle prove discordano molto da quelle che corrono dalle moderne di diffidenza, di scetticismo.

Non ho prove dirette, prove, come dicono, materiali, cioè confessione di Dante, deposizione di testimoni, ontografi di debito, giuramenti decisorii, suppletorii, manifestatorii e responsi di periti in arte, che, secondo gli onniscienti legali, sono le uniche prove per riconoscere la verità di un fatto — specialmente il giuramento litis decisorio, che è una specie di duello religioso, ma io non so persuadermi che oltre prove non vi sieno.

Or dunque, premesso il gius, ti dirò dei fatti. Al tempo di Dante tutta l'Istria ed il Friuli erano invasi da Fiorentini esuli, precisamente del partito politico di Dante. Anche Besenghi [2] apparteneva ad una famiglia di fuorusciti degli Ughi, e forse nel seppe [3] mentr'ero in vita.

---

[1] Don Gaetano Marlato cognato all'autore della lettera.
[2] Ugo Besenghi valente poeta italiano originario dall'Istria.
[3] Lo seppe benissimo e lo disse a me ripetutamente. (Nota del Sig. Tagliapietra)

Ravenna era in frequente contatto con Pola; il passaggio a questa città una volta solo.

Gli antichi di Pola tennero sempre in costante tradizione, consegnata agli scritti, che Dante fosse stato in Pola ed avesse alloggiato nell'Abbazio di S. Michele in Monte, ch'era di Benedettini e insigne.

Nella terzina sopra citata io vedo chiaro che il Poeta ha visitato Pola ed anzi ch'egli fu nel convento di S. Michele in Monte, da cui si vede nella la pianura (ondulata) di Lissano, il Carnero, Cherso, mentre da Pola non si vedono queste cose. Dall'altro lato dell'adriatico non si vede che acqua ed acqua, ed al fondo, e non tutti i giorni il cocuzzo del Monte Conero d'Ancona che è la stella polare delle barche polesi diritte a quella parte.

Nessuno prima di Dante, ne poi, ha registrato il nome di Carnero, nessun scrittore classico lo disse termine d'Italia, ma tutti lo posero all'Arsia — Dante, dunque, ha veduta quel termine, la cui denominazione egli non ha presa ne dalla lingua nobile, ne dalla lingua geografica.

Il poeta ricorda le tante tombe, quasi necropoli o sepolcreto, queste erano nel così detto Prato grande, radunate in quella valle che sta a piedi di S. Michele, e che solamente in questa punta si vede in tutta la sua estensione, non da Pola ne dal Castello di essa. Di queste arche si da divieto d'asporto nello statuto di Pola.

E senza giuramenti decisorii, argomento — chi non fu qualche tempo lì sopra, non sa del Carnaro come termine d'Italia, ne del Prato grande. — A S. Michele poi v'erano stanze regali — esso non era un chiostro di capuccini.

Altro non so — addio.

A schiarimento della recata lettera, giovera il discorso seguente tratto da un'opera inedita del medesimo Sig. Kandler.

La soggezione di Pola a Ravenna fu asserta nelle cose religiose, ed è comprovata nelle cose civili. Fu detto da taluno che il vescovo di Pola fosse suffraganeo all'arcivescovo di Ravenna, dato suffraganeo in tempo ignoto, staccata poi la diocesi e restituita ad Aquileja nel 1028 per decreto di Corrado il Salico. Gravissime questioni sursero pel diritto metropolitico sulle chiese istriane, così nel tempo in che durò il Regno dei Longobardi, come dopo la conquista fattane da Carlomagno.

Scesi i Longobardi ad occupare la Venezia terrestre, i vescovi abbandonarono le antiche sedi, recandosi col clero, colle sante reliquie e coi santi libri nelle isole dell'Estuario veneto, nella Venezia marittima, inaccessibile ai Longobardi, alieni affatto dalle imprese di mare, ma questo trasferimento di sedi non era ancora abbandono di diocesi, giacchè le isole appartenevano in giurisdizione ai vescovi della terraferma prossima, bensì fu desso occasione a duplicità di vescovadi, gli uni voluti dai Longobardi nelle antiche sedi, in quel tempo sotto il loro dominio, gli altri, voluti dai Veneti nelle isole, le quali, costituite sotto l'Impero in peculiare provincia marittima, duravano soggette agli imperatori bizantini; emancipatasi poscia senza difficoltà, atteso la lontananza e l'accidia di questi ultimi.

Non poterono i Longobardi impadronirsi dell'Istria penisola, ma tentarono di farlo nel 588 per comando di re Autari; però desistettero, avutone danaro per tregua d'un anno. La molestarono poscia con frequenti scorrerie, ed essa è durata sotto la dominazione dei Bizantini sino al 789 che venne conquistata da Carlomagno. I Franchi tentarono d'occupare anche la Venezia maritima, ma nell'809 rotti sulle lagune a Malamocco, riconobbero la Venezia marittima siccome indipendente.

Al primo giungere dei Longobardi, il Patriarca d'Aquileja (allora non aveva questo titolo) riparò in Grado, e nell'impossibilità di ritornare nell'antica sede, fu proclamato Grado capo della Venezia e dell'Istria, intanto i Prelati longobardi, da Zuglio trasferitisi a Cividale, pretendevano giurisdizione sull'antica Aquileja, della quale duravano soltanto

le chiese, nido di serpi e di volpi, abbandonate le tombe e le rovine degli edifizi a buona preda del primo occupante. Papa Gregorio III nel 732 pronunciava che ciascuno dei due Patriarchi avesse giurisdizione ecclesiastica sulla terra del proprio Principe, e però Aquileja fu allora della Venezia terrestre longobardica, e Grado della insulare bizantina e dell'Istria.

Conquistato il Regno e l'Istria da Carlomagno, i nuovi dominatori vollero che l'Aquileja terrestre fosse metropoli delle loro terre, e ricusarono quindi le giurisdizioni riconosciute del Patriarca di Grado. La questione venne agitata per quattrocent'anni dinanzi a Pontefici e a Concili con esiti svariati, e non risolventi stabilmente, anche da ultimo nel 1180 essa venne terminata mediante transazione. L'Aquilejese s'ebbe tutta la terraferma e l'Istria, mentre al Gradese venne soggettata la Venezia insulare. Ravenna non comparisce in tali questioni, delle quali il Codice diplomatico istriano contiene di belle carte, nè v'era ragione alcuna per distaccare Pola dalla provincia Aquilejese e darla ad altra lontana e separata, con la quale essa non ebbe mai comuni le condizioni di provincia civile. Ravenna fu in vero sede di Esarcato civile, non di ecclesiastico, giacchè l'Esarca e patriarca d'Italia e il Sommo Pontefice. Frattantochè durò l'Esarcato civile, e fu sino al 752 in cui Ravenna fu presa dai Longobardi, l'Istria, e in essa Pola, ha fatto sempre capo a quella metropoli, con la quale gli Istriani avevano obblighi annuali fin dal tempo in cui esso era sede d'Imperatori e poi di Re Goti, come ne fa testimonianza Cassiodoro nelle sue Epistole.

Caduto l'Esarcato, non cessarono le soggezioni, delle quali gli archivi di Classe e dell'Arcivescovado, e verosimile contengano documenti. Quelli che furono pubblicati dal Conte Fantuzzi ed altre carte ancora, manifestano, a non dubitarne, che le appellazioni andavano direttamente da Pola e dalla Contea di Pola a Ravenna, però non alla potestà civili, ma all'Arcivescovo, il che succedeva ancora a tempi di Dante. Nell'atto con cui il Comune di Pola davasi al Principe Veneto nel 1331 si legge: « Insuper promiserunt quod statutum Polae non loquitur de appellationibus faciendis ad archiepiscopum vel curiam archiepiscopi Ravennatis debeat de presenti revocari.

Come avvenisse che la potestà di giudicare in appellazione passasse ad autorità ecclesiastica, lo ignoriamo; ma ciò non ne fa maraviglia, giacchè sino dai tempi Bizantini si chiamarono i Vescovi a partecipazione di uffici civili, più ne' tempi posteriori durante il dominio de' Franchi, e per le costituzioni politiche del medio evo. Rimane misterioso come Pola, soggetto al Marchese laico, sottostasse all'Arcivescovo di Ravenna che non aveva giurisdizione laica sull'Istria.

Da altra lettera: 5 Ottobre 1864.

Dante fu a Pola, ho riveduto il Canto IX dell'Inferno — è impossibile non vi sia stato, e le contingenze di governo e di persone vi erano propizie. Ma dev'essere stato anche in Provenza ad Arles... su di che potrei fare indagini. Arelate e la valle chiusa di S. Felicita a Giovanni gli hanno suggerito il grande Cimitero del Canto IX e del seguente, ed arche anzichè fosse. Pola non ha altro necropoli che quella, ed ivi prossime erano le cave di Vitrinao di pietra dolce, proprio da arche. Altri parlano di quelle arche, di cui l'antichità non ne fe' meraviglia. S. Michele era Mausoleo (una delle due chiese) in capite della vallata dei morti.

Antico era l'uso di arche, in ogni tempo, e le si vedono ancora nelle chiese e nei chiostri del medio evo, però isolate e in poco numero, o sollevate a ridosso di pareti, o sotto celle, tantochè sembrano essere piuttosto ad ornamento di tempi e di chiostri. Usavansi le arche fino da antichità remota, ma non frequentemente dai Romani, perchè preferivano d'abbruciare i cadaveri, uso che cessò nel secondo secolo dell'era cristiana, ondechè venne la sepoltura così sotterra, come sopra terra.

Sotterra facevano sarcofaghi a muratura ed a mattoni, meno frequentemente arche sopra terra, le quali erano riservate piuttosto ai doviziosi. Archi non potevano usarsi pel comune della gente che là dove abbondante fosse stata la pietra in cui scavarle, ma non ogni pietra è atta a ciò, perchè solidamente conformata a stratificazioni, finorchè il marmo, di rado e massa compatta. E le arche di marmo venivano o da Lauri o da Grecia, e per ciò sono rare. Ed anche le pietre a massa compatta, non tutte è facile ad intagliarsi, e poco fatica e dispendio, ma quella ch'è tenera, leggiera, e non si scioglie all'aere aperto. Di siffatta trovasi in Pola, unicamente, di tutta l'Istria, pietra tenera che ha la proprietà d'indurarsi all'aria.

Il modo di seppellire sopra terra è preferito, ed è necessità ove il suolo è pietroso, scarsa la terra. Così in Lussinpiccolo ho veduto in S. Martino d'archi, rimasero fatte a cellette di muro sopra terra, contigue, onde che le pietre di copertura fanno pavimento, e si prolungano le celle, quando si ha bisogno di sepoltura. Così rozzamente in Promontore, così altrove. Pola, nelle colline che la circondano, ha terreno nudo, il tratteggio vi è quasi artificialmente formato in qualche a dirupato o fossa, o crepaccio, e le cave di Vitrione quivi prossime, furono certamente aperte dai Romani.

Non ho potuto riconoscere in Pola altra necropoli all'infuori del Prato grande, singole tombe v'erano sulle isole del porto, sulle spiaggie, lungo il Canale de Brioni, ma erano singoli monumenti, mausolei piuttosto di doviziosi. Il Prato grande, invece, ha abbondanti testimonianze d'essere stato frequente di arche. Tale aspetto certamente non offrirono a Dante altre città, il che se fosse, egli non avrebbe citate quelle di Arles e di Pola, ch'erano città remote da centro d'Italia, e Pola sicuramente non essa nota per notizie scritte; onde mi sembra che l'averlo il Poeta menzionato, si debba recare alla visita ch'egli vi fece ed all'essergli apparso cosa straordinaria.

La vallata del Prato grande è angusta vicina alla città, compresa fra il colle del teatro e quello del Castello, tantochè appena ha spazio il fiumicciuolo che scorre in fondo alla valle. Appiedi del colle di S. Michele ella s'apre e corre verso levante un miglio di lunghezza, circondata da colli, che rimandendola da ogni lato, le danno aspetto teatrale. In capo alla valle stava la Commenda dei Templari a S. Felicita e S. Giovanni, passata dipoi ai cavalieri di Rodi e di Malta. Il fondo della valle, interrato per riempimento dei circostanti colli, nasconde rovine, ed anche sui declivii di questi se ne vedono; in eminenza in fondo alla vallata sono rovinerii amplissimi di Flaviano, villa e palazzo di Vespasiano. La strada consolare che esce da Porta arcale va diritta a Medolino, e aveva nome di via Flavia; essa corre appiedi di S. Michele e sovresta alla valle, dall'altro lato sul declivio del colle va strada secondaria a Promontore.

Nel 1458 (Statuto di Pola pag. 224) il Consiglio di Pola: « per occasione che molti cittadini polesi estrassero certe arche e sepolture per mare ed altri luoghi del golfo — vietava che de cetero niuno ardisca nè presuma di ricevere nè far ricevere nè vendere, nè rompere alcun'arca, tanto di quelle che sono sopra il territorio, ovvero concesse ed alcun cittadino arrio possino far orto come di quelle che sopra il territorio del Comune sono e stanno, sotto pena di lire 100 dei piccoli. »

Certamente questa legge non fu eseguita, perchè decadeva ognora più la città, e la miseria suggeriva di fare traffico d'arche e di pietre.

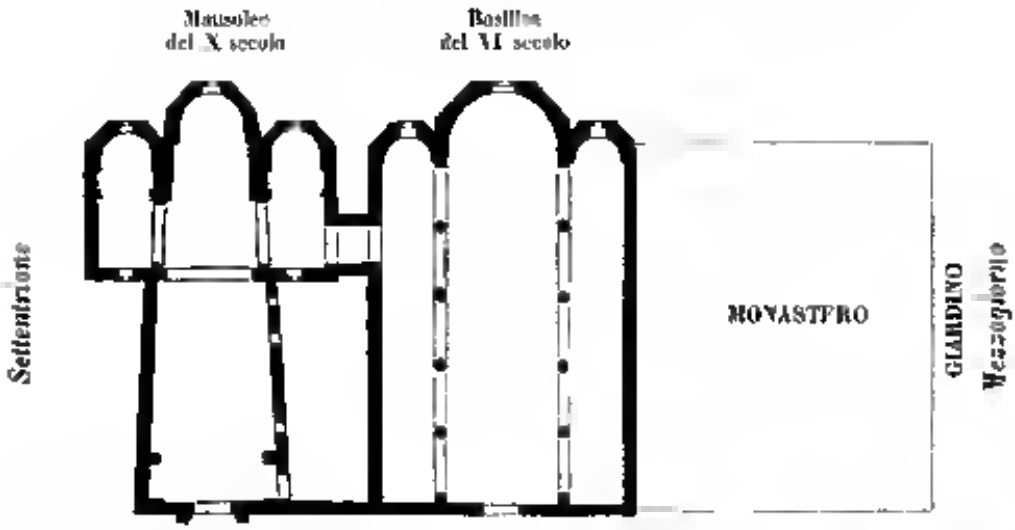
Il vescovo Giacomo Filippo Tomasini ne' suoi Commentarii dell'Istria (pag. 474) registra: « fuori della città infiniti sepolcri, sparsi in varii luoghi, dimostrano ed attestano la grandezza di questa. »

Dissi nell'altra mia che Dante, posto ch'egli sia stato in Pola, dee avere alleggiato nel Convento di S. Michele in Monte, precisocchè di quivi naccomenta si apprende il Quarnero sicuramente terminale orientale d'Italia, e s'abbraccia nella vista il Prato grande ossia la Necropoli di Pola; dissi nel principio di questa ch'era ti sovvenne, che S. Michele era Mausoleo e giaceva in capito alla valle de morti, abbi pazienza, ti prego, che sog-

giunga altresì come l'appellativo di S. Michele in Monte si applichi a tutto un complesso del Convento, cioè, sunnominato, e di due Chiese lunate, una delle quali, murata nel X secolo, era mausoleo dei marchesi d'Istria [1], l'altra era antica Basilica del VI secolo. D'ambedue ho veduto le rovine nella mia prima giovinezza: di quest'ultima duravano le absidi, dell'altra le muraglie, tolto il coperchio, e n'ho levata la pianta. In quanto alla facciata del mausoleo, mi sovvengo che la porta di esso era a semicerchio ed aveva portale, sopra cui stavano decorazioni ad archi finti in forma piramidale con colonnette di finissimo marmo antico, delle quali io medesimo coll'arditezza di giovane che non guarda a pericoli staccai due.

La facciata di esse due Chiese e quella del Convento erano verso la città di Pola e vi facevano bellissima mostra, la facciata maggiore di quest'ultimo guardava il Prato grande, verso il quale stendevasi pure l'annesso giardino o verziere. Esso convento era tutto una rovina, e con piacere cimentava una cisterna entro cui c'ero solito d'assidermi, composta a colonne di marmi variati finissimi, tratti da altri monumenti ed edifizi più antichi, di epoca romana.

S. MICHELE IN MONTE, DI POLA.



Nel viaggio in terra Santa di Ser Mariano da Siena del 1431 leggesi: « A' di 26 Aprile fummo in Istria nella città di Pola, nella quale trovammo una edifizio simile al Colisea di Roma, e molti altri nobili edifizi. *Anco vi trovammo sì grande quantità di sepolcri, tutti d'un pezzo, ritratti come arche, che sarebbe incredibile a dire il numero di essi, con molte ossa dentro.* »

Marin Sanudo che visitò l'Istria nel 1483 ricorda le molte leggende che vi aveva veduto anche nelle Chiese, e dice di averle registrate nell'opera sua « Antiquitates Italiae » che non fu edita.

[1] Il marchese Vodulrico dei Bachi di Carintia, morto in Cividale, veniva posto in quel mausoleo nell'anno 1203 e il beato Salomone, re d'Ungheria, riparatosi in Istria, veniva seppellito nel 1074 — ed altri illustri ancora ivi duravano.

Testimonio, del secolo XVI (plus minus) scrive:

Ma non è manco per avventura rimarchevole, fuori della Città, S. Michele in Monte, poichè così la chiesa per la maggior parte marmorea sostenuta da bellissime colonne dal mezzo e dai fianchi, et ugualmente doppia di corpo et di cappelle colonnate anch'esse in bella foggia, come anco lo monastero di honesta capacità distinto in bell'ordine di chiostri et altri luoghi alla vita monastica accomodati hanno del maestrevole et grande, risiedendo a maraviglia bene sopra il vaghissimo colle della sua postura con la veduta di mare et di terra. Tuttavia li sortili, logge, appartamenti secondo le stagioni, et altri luoghi e appajono essersi stati et dalla bella cisterna che fin ora di marmo in bel vaso si vede nel primo ingresso dei chiostri. — Cotesto luogo è veramente stato bellissimo, poichè nello stesso esempio et desolatione nella qual ora si trova (per altrui malignità, com'a me pare, più presto che per antichità) porge ai riguardanti non poco diletto. — Dovete sapere che la Chiesa del Prato grande fuori della Città ad un miglio, come dimostra l'arme che ha sopra l'entrata, è una Contrada dei Cavalieri di Rodi di buonissime entrate, vaga architettura e sito amenissimo, sostenendosi essa chiesa in Capo del Prato (il quale, scoprendosi il suolo herboso, s'è trovato in molte parti lavorato a mosaico, indizio che, come molti dicono, fosse già piazza principale) da colonne 27 intere di marmo eletto.

Giova notare che la Chiesa di S. Michele in Monte aveva l'aspetto medesimo di S. Marco di Parenzo, anche questa sopra colle, a vista del porto, e che in Parenzo altresì v'era Necropoli dietro essa chiesa, però di fosse scavate nel vivo della pietra, la qual necropoli non era però unica in detta città.

Intorno al 1320 in cui son d'opinione che il nostro Poeta fosse in Pola, era marchese d'Istria Franceschino Della Torre nipote del Patriarca, ed aveva più che credito nel monastero di S. Michele, fondato da suoi antecessori, del qual monastero il monumento cartaceo più antico che abbia si è del 990, l'ultima notizia che ho si è del 1440. Le condizioni di Pola nel 1462 erano per cagione di peste, di guerre e di sterilità tanto depresse che i Canonici per lucrare la vita s'erano dati alla coltura de' campi ed a mestieri meccanici.

E a suggello di ciò che sono venuto via via dicendo in ambedue le mie lettere, credo non sarà per dispiacerti ch'io riporti i versi di Pietro Contarini nel suo Poema, l'Argo:

Nec procul hinc vidi terram scopulumque Parentii
Vertice Pola suo mille sepulchra gerit.
Cernitur inde flucus inflexibus Arsia longis
Clarus honoratae terminus Italiae.

e ti segni la pianta della Chiesa di S. Giovanni dei Templari a capo del prato grande, sulla quale vidi scolpita la croce del Tempio.

17 *Maggio* 1865

L'immagine di Dante [1], i versi del mio Giannetto [2] l'orazione dell'Occioni [3] m'invogliarono di Dante, e lo ripresi in mano, però mi avvenne come a quel Giureconsulto che, costretto a leggere una parte dell'Eneide, almeno gli amori d'Enea e di Didone, pronunziava: non esservi impedimento nè impediente, nè dirimente al matrimonio.

Dante è di razza etrusca, pure etrusca: lo accusano il naso, la bocca, la forma ossea della Protome; di questa razza durano abbondanti popolazioni, che non più tutte parlano la medesima lingua: esse parlano anche tedesco, distesa com'è della razza sopra lunga zona, dalla riva diritta del Tevere fino verso la riva diritta del Danubio, per monti e piani (se etruschi sono i Reti e gli Euganei).

Dante non ha nome gentilizio, non di famiglia, ha patronimico. Il concetto di gente e famiglia è proprio dei popoli italici del Lazio, non dei Greci, nè degli Italiati, nè dei Celti, non dei Longobardi nè dei tedeschi. Essa era proprio delle popolazioni aborigene dell'Italia mediana, che poi unironsi intorno a Roma, i Romani l'appropriarono a sè, e lo diffusero nel mondo colonizzato da loro: lo comunicarono ai provinciali ed ai barbari coll'adozione in una gente o in una famiglia, ma solo individualmente. Gli Etruschi poi ebbero ciò di singolare, che usavano i *matronimici* con i *patronimici*.

Le voci ad indicare il gentilizio ed il familiare erano flesse in IUS, non altrimenti, e rarissime eccezioni, seppure non spropositi, recavano US — US era desinenza del prenome che designa l'individuo, cui gli stranieri dicevano e dicono il nome.

I gentilizii erano poi anche ne' bei tempi di Roma imperiale abiti di gala, e preferivano di chiamarsi l'un l'altro per il cognome (per l'odierno sopranome).

Caduto l'Impero, si era persin la memoria de' nomi gentilizii, ancorchè i re Longobardi si dicessero, come Giustiniano, della gente Flavia, che era la gente, cui appartenevano Costantino, Giuliano ecc. ecc.

Roma del medio tempo conservò i nomi gentilizii; più Venezia, nella quale ripararono i Coloni romani della Venezia terrestre, Trieste, l'Istria, perchè bizantine, ne conservarono, insieme ai nomi longobardi e tedeschi, diffusi dai Re d'Italia posteriori a Carlomagno; se Napoli li abbia conservati, ignoro.

Pure, in lingua barbaramente latina del medio evo più remoto sapeva distinguere i gentilizii sempre in un caso retto dai patronimici sempre in i (come dicessero figlio di), dal che poi i venero i nomi italiani in i.

Dante non aveva nome gentilizio, non già perchè barbaro, ma perchè italiano, di stirpe che non usava i gentilizii, ma i patronimici in genitivo, in i — Allighieri è il nome di padre od avo o bisavo passato in cognome.

Ma non è retta lezione nè Alighieri nè Allighieri: essa è sproloquio di plebe fiorentina che raddolcisce e toscaneggia. Quello che comparisce cognome di Dante è nome usitatissimo in tutta la parte d'Italia ove dominarono i Longobardi e nel Reame d'Italia posteriore a Carlomagno. Trieste, Muggia, Capodistria, Pirano e l'Istria tutta ne ha in abbondanza, dico l'Istria, per tacere d'altre provincie. Non Ali, ma Ald è la radice: Adalger, Aldiger, Aldigard, Aldoger, Altieher, il che poi io credo derivare non da *nobile* che in antico tedesco dicevasi *Ethel* da cui *Ethelthing* nobile, ma da Ald liberto, affrancato, da cui gli Aldii e gli aldioni.

Io credo che il nome del Poeta sia Durante Aldighieri che toscaneggiato e raddolcito sarebbe Dante *Allighieri*.

Ma non per ciò Dante è tedesco: se i nomi potessero essere guida, i Carli, i Federici,

---

[1] Il Busto del Poeta, scolpito in marmo da Luigi Minisini per commissione della Società di Minerva.

[2] I versi di Giovanni Tagliapietra che sono d'introito al Padre nostro della Commedia, mancati ambedue dal valente Maestro Sinico figlio.

[3] L'orazione del Prof. Onorato Occioni, letta nella sera del memorabile 14 maggio.

gli Enrici, gli Anselmi, gli Odoacri, le Adelaide, gli Ughi, i Lotteri, le Emme ecc. ecc., sacchiero tedeschi; gli Adami, i Giosue, i Giuseppe, i Davide, i Giovanni, i Pietri, i Simeoni sacchiero ebrei, ma i nomi non fanno le cose.

Tu comprendi che sono al frontispizio. Ho da procedere innanzi? — Addio.

18 *Maggio* 1865

Non so di regione ch'abbia sì grande abbondanza di fovee, di spelei, di caverne, di grotte quanto la Karsia, e di sì empie e maestose e sì varie per forme e per colorito, il loro numero non è calcolabile, ma le più sono ignorate da chi non è pastore, quelle che sono conosciute e visitate devono la celebrità loro o a facilità di entrarvi, siccome quella d'Adelsberg, o ad altri accidenti o alla moda. Oggi, e da quarant'anni a questa parte, è in voga Adelsberg, prima d'Adelsberg era di moda Cocciolino, o, se meglio ti piace, Corgnale, e prima di Corneliano quella di S. Servolo per tredici secoli. Ora essa è dimenticata. Le fovee, che realmente sono gli anfratti ov'entra finora o tacerente (Adelsberg o fovea) furono in minor voga che non le grotte.

Poche caverne furono abitate, e sempre all'ingresso loro: così fu di Lueg che copriva castello, così Ospo presso Trieste, così Popecchio di Capodistria — ignoro di altre.

Le leggende sincere dei maestri triestini ricordano che i pastori essi riparavano negli anfratti e nelle scissure dei monti, che però non devono cercarsi in prossimità a Trieste, di S. Servolo narrano che s'è riposto nella grotta che da lui prese nome, si ha poi in grandissima venerazione, anche oggi sta ottace nella grotta e vi si dice messa il dì 24 maggio, e v'accorreva la popolazione di Trieste e dell'Istria, ne delle ville soltanto, ma anche delle città. Nessun altra, ch'io mi sappia, fu consacrata da culto alcuno costante, nessun altra è celebrata tanto da antico. Quelle di Cocciolino e di Adelsberg stiano in mezzo a boschi, conosciute allora che i boschi furono diradati. — Quella di Adelsberg era nota nel 1310 assai ai mazzo, poi fu murata, da breve riaperta per caso.

Conosco la grotta di S. Remnoldo al Lemo, conosco quella di S. Daniele presso Polo, sono caverne meschine, riparo di pastori e di pecore, quando fa temporale, la grotta di Tolmino è caverna piccola.

Non dubito che Dante abbia visitato il Friuli, onorato dal Patriarca, dal Conte di Gorizia e dal Signore di Duino, ma più che da questi io credo ei ci venisse tratto dalle colonie intere di Ghibellini lasciati proscritti, ch'erano mercanti, gabellieri, banchieri ed usurai per necessità, se non per elezione, delle quali colonie furono precipui nuclei Gemona e Trieste; quella, perchè emporio fra Italia e Germania, strada di commercio terrestre, questa, perchè emporio e scala di commercio marittimo. A me pare che tali colonie di suoi provinciali, di suoi conoscenti ed amici, di suoi amici politici abbiano allettato Dante, sono questi stessi anni che più tardi, per epistole, invitarono il Petrarca e il Boccaccio a visitare Trieste e Capodistria. Io ben credo che Dante abbia visitato Trieste, siccome è credibile ch'egli ha visitato Polo, e non dubito che frugando diligentemente dove e occorre vengo frugato, se ne ai rebbero pari e scritte come le rimanenze Padovane, il Bianchi non le trovò nel Friuli.

In Trieste aveva stanza il Malaspina che fu amico personale del Poeta.

Se veramente Dante siasi inspirato in qualche grotta, il che poi non ammetto come indeclinabile, darei la preferenza a S. Servolo di Trieste.

Tolmino, in quel tempo sotto il dominio del Capitolo di Cividale, era popolata tutto da Sloveni, e Cividale in grandissima parte. Tolmino, oltre ciò, è lontano da Gemona, da Cividale, da Udine, è selvaggio non è la regione. Non così Trieste, italiano di lingua, di costumi, ghibellino di pensamento, la regione di S. Servolo era di dominio del Comune di Trieste, e i tecceni appartenevano in proprio a Triestini e ad esuli fiorentini che potevano

recarvisi per comoda strada; e frequentata era l'altra che dal Carnio mette a Capodistria e correva appiedi del monte. Presidiato il castello de triestini, il tragitto da esso alla grotta brevissimo, tantochè più tardi questa servì di canova ai Conti Petazzi.

Gli atti del Martire, l'inno antico in suo onore ricordavano la grotta consacrata da culto, carte del medio tempo, appunto del secolo XIV, la ricordano. Libero, ampio magnifico è il prospetto dallo scoglio di S. Servolo: l'Adriatico, Venezia, il Friuli, la Venezia terrestre, il Monte Baldo si presentano patenti e l'Istria tutta, anche la chiesa di Gallignana, e più in là Vale le pena il salirvi. L'ingresso alla grotta, quel primo salone ove sorge l'altare e si mostra il sasso su cui dormiva il Santo, permette ai raggi del sole d'entrarvi, da fianco, dove appunto sta la porta d'ingresso. Comoda e sana stazione è quel salone, dentro cui puossi scrivere a luce di giorno, e dal quale si scende in profondo sino ad acqua che scorre; quando la grotta era molto frequentata, gli arditi solevano internarsi, e la via non era molto disastrosa. La grotta di Corneliano è secca.

Però, io non do tanta importanza alle grotte, da attribuire ad esse esclusivamente l'inspirazione del Poeta. Rimetto a te il ponderare. Ma, rifacendomi su quanto ho detto innanzi, essere verosimile, secondo me, la visita di Dante a Pola, mi piace soggiungere come nel tempo di sua venuta, che è intorno all'anno 1320, ci fosse Vescovo Ugone d'Arborea, innalzato a tal dignità da Giovanni XXII francese, in sostituzione di Oddone di Sala Pisano, tanto avversato dal Capitolo, dal Clero, e dal Comune di Pola, che bisogno trasferirlo all'arcivescovato d'Arborea; e vi fosse tuttora potente la famiglia Castropola, avuta in grazia dal Patriarca Pagano Della Torre, e Ghibellina così manifesta che nel suo armeggio portava il verde e il giallo dei Ghibellini. Aveva dessa in proprietà il Castello di Pola, palazzo, castello in Lissano, in Dignano, in Valle, in S. Vicenti, in Montona. Toscani erano in Muggia, in Capodistria, in Isola, in Pirano e in Pola, frequenti poi erano le relazioni di quest'ultimo con Ravenna il cui arcivescovo udiva le appellazioni di Pola fino al 1331, le chiese di Ravenna avevano ampi possessi nell'Istria inferiore, e i grandi monasteri di quella avevano monasteri filiali in questo paese. Nel qual anno 1331 successe la dedizione di Pola alla repubblica di Venezia, e nell'atto di quella dedizione si legge: » insuper promiserunt quod statutum Polae ubi loquitur de appellationibus faciendis ad archiepiscopum vel Curiam Archiepiscopi Ravennatis debeat de presenti revocari. »

A tempi del poeta era vivente Nascinguerra III dei Castropola, Capitano generale del popolo, cacciato del 1331 e confinato in Treviso. A questa famiglia devesi la chiamata dei Francescani, e la chiesa ben più magnifica che non di poveri frati minori, costrutta presso il loro palazzo. Te ne segue la pianta.

19 *Maggio* 1865

Sovra la porta ch' al presente è carca
Di nuova fellonia, di tanta pena,
Che tutto fia justura della barca,

Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

(Par. C. 16. — 39).

Nel 1313 un Rannoch costrusse presso Siller Tabor (presso al valle medio) una torre che da lui prese il nome. — Valvassor. Die Ehre des Herzogthums Krains III 465

1315. — Ilia prope omnis nobiles quaedam familiae ex Italia ferunter di Istae in Istriae et Carsiae tractu, et ardem fixisse Barbu, Borsae Argenteae, Equites de Rannoch in Istria et Carsia habuerunt non pauca castra et ipsi in has oras ex Italia delati, utrobique fuisse nominis ferunter, quibus parent Momianum et Bremum, quod uxorio nomine ad comites Porciae transit. (Martino Bonzer Ann. Nor. et Forojulii)

I Borse d'Argento Signori di Gostelnovo, di Carsiago presso Pisino, di Carsano ecc. presero nome tedesco di Nenhans, dal Castelnovo, ma abitarono in Trieste, e quivi dicevansi *dell'Argento*. Di essi ho conosciuto l'ultimo Prevosto del Duomo, morto in casa Conti. Eredi dell'Argento furono i Susani.

Il nome retto dei Cavalieri di Rannoch (ma è noto per diplomi e carte indubbie) era Ravignani, che, voltato in tedesco d'allora, corrisponde precisamente a Rannoch. Non abitarono però mai stanza in città: preferivano l'aria aperta, certo, per ragioni che li allontanavano dagli altri Italiani non cui vennero quali si fossero, io non so. I Rannoch o Ravignani non furono mai nè del Consiglio, nè del Popolo di Trieste, nè d'alcun altra città d'Istria, neppure dei Comuni secondari.

La torre che alzarono presso Siller Tabor o Castra Silana non era a difesa; portava l'uso del tempo che i nobili avessero ognuno la propria torre, « pauperum tabernas, regumque turres » dice Orazio. I Rasfi, i Tiepolo avevano le loro in Trieste, e le famiglie che dimoravano in Pirano avevano anch'esse le proprie torri, le quali non dovevano essere nè più larghe di pianta, nè più alte di quella fosse la torre d'Almerigo ecc. ecc.

I Patriarchi le avevano dentro la città, e quando i Comuni si emanciparono, uno de' primi loro atti fu d'innalzar torre in angolo, o in mezzo al palazzo; quella di Pirano esisteva ancora al principio di questo secolo.

I Ravignani ebbero ampie possessioni nella Karsia, Primano, Siller Tabor, buona parte del Castelnovano, e molte Castella in Istria erano loro proprietà, e fra queste ultime era Minthano. Gli antichi domini di questo castello erano vassalli dei Patriarchi nel Friuli, nella Karsia e nell'Istria, onde che a ma di principi scrivevano: de domo Minthiani. Nel 1278 o circa, scelleratamente azzuffatisi coi Signori di Pietrapelosa, vennero esauriti, e dato Momiano ai Conti d'Istria, dai quali lo ebbe poscia un tronco reciso dei Momianesi. Il Codice diplomatico istriano ha pubblicato di lei documenti e lire di tali brigantaggi e lo stimma genere dirgeu.

Certo, poco dopo il 1353, i Ravignani ebbero Momiano, da cui presero il predicato che ostentavano ancora nel secolo passato ed ostentano nel presente.

I Piranesi, fra i quali v'erano fuorusciti toscani, nel 1508 assaltarono a loro rischio quel Castello, e se lo fecero consegnare dal Principe vicario, ilirsa la proprietà dei Ravignani, i quali strepitarono alla Corte dello spagnuolo Carlo V, alla cosa si occupò il Congresso di Trento (non il Concilio come taluni erroneamente credettero) del 1533, e

Digitized by Google

n' ho stampati gli atti; ma S. Marco non era tale, da aver paura di carte scritte, fossero anche Bolle; ed in Rovignani non rimase partito migliore che di vendere nel 1548 ai Rota Bergamaschi il loro Moniano, conservandone il predicato.

20 *Maggio* 1865.

Non so dove abbia letto o udito essere Dante stato familiare degli Agolanti fiorentini, i quali poi trovo in Trieste sotto il nome di Agolantius o Agolantibus.

Un certo dominus Nerius Donusdei de Agolanti aveva in Trieste quattro figli: Gerardo, Gregorio, Ugo, Foresius, v'era pure un Matthaeus, dictus Barba, fratello di Agnolo, de Agolanti e di Donusdio, de' quali egli era procuratore; ci trovo anche un Bernardo, un Bonaccorsio, un Pietropolo e un Gombino, tutti del XIV secolo, cambisti, feneratori, mercanti di pannilani e di pannilini. Intorno a cinquanta furono le famiglie toscane che dopo la battaglia di Campoldino nel 1289, e la cacciata dei ghibellini de Firenze avvenuta nel 1302, presero fermo stanza in Trieste. Di esse, uno della famiglia Onorati da Lucca ordinò si costruisse la chiesa di S. Pietro. Qui stabilirono negozi di drappi: da Inghilterra e Fiandra facevano venire panni e sete, e le spedivano a Ferrara e a Ragusa, assumevano la Zecca de' Patriarchi e de' Vescovi. L'appalto delle dogane e dei pedaggi, prestavano danari a Comuni e a privati, comperavano cose e campi all'incanto, e li rivendevano, negoziavano in frutta, in olii, ecc. ecc., ma alcuni di loro ne' mutui che facevano, si comportarono sì disonestamente, che nel 1350 il Comune di Trieste decretò fosse ridotto a metà l'importo delle carte di debito loro rilasciate, e differitono il pagamento a due anni dopo. Fra i colpevoli figurano Ugone e Foresio, Donusdio, Lapo e Pietropaolo de Agolanti. Contro siffatti sembra dettata la terzina:

> Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
> Che si sarebbe volto a Simifonti,
> Là dove andava l'avolo alla cerca.

Ignoro poi quale parte abbiano avuto gli esuli toscani ne' pubblici commovimenti di Trieste, dove nel 1292 il Capitolo fa lega col Comune che s'alza, e nel 1295 il vescovo Brixa alienò il resto di pubblici poteri ch'aveva sul Comune. Nel 1313 avviene la catastrofe dei Ranfi: il ghibellinismo è trionfante in queste regioni estreme contro i Prelati, ritenuti guelfi. Le indicazioni storiche che ho raccolto, e i documenti che ho pubblicato nel Codice diplomatico mostrano vivissima la lotta fra Municipalismo e Baronismo, lotta già entrata nello stadio di Ghibellinismo e di Guelfismo e giunta ad atti di violenza in Trieste e in Parenzo tali, che ricordano fatti coetanei di uguale specie in altre città d'Italia. La catastrofe dei Ranfi, non bene conosciuta, sarà forse un po' meglio schiarita da carte friulane.

Certo, in quel tempo, Trieste alzossi a tale stato che durò lungamente e pacificamente fino al secolo passato, ed in molte parti fino all'anno 1809: autopolitia completa in ogni ramo di governo, all'infuori delle dogane, corpo ordinato di leggi statutarie in derogazione parziale del Corpo Teodosiano e Giustinianeo dalle leggi civili, esautorazione completa del Vescovo nelle cose di dominazione laica, abolizione del feudalismo, perfino del feudalismo ristretto alle pure ragioni di gius civile privato, subordinazione della nobiltà alla cittadinanza. Ignoro quanta parte abbiano avuto gli esuli fiorentini in questa nuova conformazione di cose. Cittadini di Trieste furono: gli Agolanti, gli Angioleri, i Baschiera, i Bitini, i Capo, gli Scoleri, i Bardi, i Soldonieri, gli Ugolini, i Villani, i Giudici, gli Onorati, i Bruni, i Cancellieri, i Rossi, gli Argenti, i Bandelli e i Bagno.

Gli Agolanti erano ricchi, e pare siano venuti qui con le tasche piene, avevano case e campi e scrigno. Loro casa d'abitazione era in Riborgo, e se d'una possessione campe-

stre ch' avevano nella valle di Zaule, la quale cominciava al Rivo del Quarto, e si stendeva verso Montecavo [1], e verso la chiesa di S. Odorico della Valle [2]. Questo Rivo ch' aveva nome dal *quarto miliario* ab urbe Tergeste, oggi ancora è termine del territorio proprio di Trieste. Esso ne è appunto quattro miglia lontano, e sul colle del Quarto sonovi ruderi di villa romana.

La possessione degli Agolanti che poi rimase a Domina Peruta vedova di Donusdio comprendeva masi, campi e vigne e pigliava molta parte della valle. Un maso e sei jugeri di misura austriaca, un campo corrispondeva a mezzo jugero.

21 *Maggio* 1865.

Perchè io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi, un lago che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Osterich
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo.

Com' era quivi. Chè, se Tabernich
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

(*Inf.* CXXXII. — 8 10.)

Nella ricorrenza del sesto centenario natalizio di Dante celebratosi in Lubiana, vi si accennò avere egli visitato il Carnio, e s' è parlato anche del lago di Veldes, su quale autorità lo ignoro.

I versi sopracitati sarebbero in vero adatti al lago lugeo, alla palude lugea come taluno l' ha denominata, al lago, cioè, di Zirkniz, traboccante d' acque nel verno, le quali nelle state escono da quel bacino per cunicoli sotterranei, e il cui fondo, reso asciutto, è capace di seminagione che dà messi abbondanti.

Esso lago era compreso fra le meraviglie della Giulia che sono d' antichissimo tempo. Strabone che visse a tempi d' Augusto imperatore e di Tiberio, e che di persona avea visitate le provincie da lui descritte, lo colloca fra le paludi, non fra i laghi, ed a ragione, giacchè è proprio di quelle essere coperte d' acqua nella stagione invernale, l' essere asciutte nell' estivo a differenza delle uligini, com' è la palude di Lubiana, che mai essicano. Il Tasso in un' ottava la lauda.

La rigidezza del clima nel bacino superiore del Savo di là della Giulia è grandissima e il gelo non concede alla vite d' allignarvi, mentre le sponde del Sann, del Drava e del Mura, le dove questi fiumi confluiscono insieme, sono coperte di vigneti.

Il Poeta nomina monte, il quale se fosse caduto sulla ghiaccia infernale non ne avrebbe rotto la superficie neppure all' orlo. E in vero, sovrasta il lago di Zirkniz un monte altissimo, che s' erge fra esso lago e le Are Postumie, conosciute più tardi col nome di Adlersberg e poscia di Adelsberg, castello che a tempi di Dante era in dominio dei Patriarchi d' Aquileja. Gli slavi abitatori di quella regione appellano il detto monte Javorneg, e in sulle prime, si direbbe essere nel testo di Dante avvenuto scambio dell' J con la T, facile in scrittura che dicono corsiva, ma che sarebbe più proprio il chiamarlo rotondo, a differenza dell' altro che appellano quadrato. Ma ciò non è io sono di parere che l' antico appellativo del monte sia stato Taurneck da Tauere, con la qual voce, usata anche oggidì, le tribù celtiche che stanziavano nel Norico designavano le cime dei monti. Taurisci sono da Plinio chiamate queste genti, che i Romani indicarono poscia col nome di Norici, da Noreja loro capoluogo.

[1] Fifenberg.
[2] Dollina.

Digitized by Google

Di là delle Giulie, nel tratto fra il monte Reno [1] e il monte Albano stava Pannonia romana, verso il mare Dalmazia, ambedue nomi di provincie politiche ciascuno delle quali comprendeva in se popoli diversi: i Liburni p. e. abitavano in Dalmazia, prossimi al confine di essa. Lubiana era di Pannonici; ma, fra quest' ultimo paese e le sommità delle Alpi avevano stanza tribù d' altro popolo od avanzo di gente, estesa nelle parti contermini, le quale si raccoglieva principalmente in un Vico, simile d' ampiezza a municipio, posto alle sponde del lago. Ivi, nell' anno 14 dell' era comune e immaginarono le legioni VIII augusta, IX spagnuola e XV appollinare, alla quel ultima erano ascritti i Triestini, immutato che venne sedale da Tiberio Imperatore e successore di Augusto. Gli odierni abitanti che usano il tedesco chiamano queste borgata Oberlaibach, che equivale a Lubiana superiore; coloro fra essi che parlano il vindico o lo sloveno e che possono tenersi per indigeni, le appellano Verlibach che significherebbe montana da *verch* monte, il che non è giustificato dalla conformazione naturale, essendo tutta montana la regione, anzi alpina, e la borgata, giacente presso a lago, essendo edificata sovra basse colline, le quali altresì la cingono dappresso. Il nome primitivo non ne è conosciuto, ma sono d' opinione che fosse il celtico Tonrien o simile, i Romani le denominarono Nanporta per indicare la destinazione delle acque che bagnano questa borgata, e per essere stata capo di navigazione alle genti che l' abitavano. Le quali, ugualmente che le altre tribù di stirpe celtica, non amavano il vivere a corpo ordinato di città materiale, ma preferivano la dispersione di casaggiati isolati: Vici. — Però è a credersi che presso alle acque, per i bisogni della navigazione, le case fossero più fitte. Al porto, riconoscibile anch' oggi, sebbene interrato, stava castello romano, riconosciuto e precisato dal benemerito Don Pietro Hitzinger decano di Adelsberg. Le condizioni e conformazioni naturali di esso porto e delle acque circostanti somigliano a quelle del porto del Timavo; anch' esso, cioè, posto all' emissario di fiume sotterraneo nascente in lacuna, che diecinila anni fa somigliava a lago.

In Igg, borgata giacente presso al lago di Lubiana, trovasi numero grande di ruderi e di pietre scritte, nelle quali si leggono le sigle MAG VIC. Da queste, gli scrittori, che trattarono delle cose del Carnio, furono indotti nell' opinione che Nanporto avesse anche il nome latino di Magnus vicus, io credo che esse indichino piuttosto il MAGISTER VICI che è carica sommo municipale di comuni provinciali, titolo che i tedeschi conservarono in Burgermeister: magister civium. Tale ufficio, leggesi nelle seguenti due iscrizioni, essere stato esercitato in Nanporto e in Igg, una delle quali ricorda un tempio innalzato nel primo di quei luoghi da due magistri vici i quali nel gentilizio loro accusano d' essere liberti di gente romana; l' altra ricorda un portico fatto alzare anch' esso da magistri. I nomi dei provinciali che leggonsi in esse sono celtici

P PETRONIVS P L	Q ANNAIVS Q L
AMPHIO	TORRANIVS
C PARIVS C L CORBO	M FVLCINAS M L
MAG VICI AEDEM	PHILOGENES
AEQVOR DE VI	MAG VIC DE
S P COIR	VI C S PORTIC
	F COIR

(da Tomasini, [illegible])

[1] Opino avesse il monte tale nome non da qualche re, ma dalla gente Recia o Regia, REX, celtico vocabolo frequente nelle iscrizioni di provinciali. (Nota dell' autore).

Strabone ci fa conoscere, essere stato di Taurisci la tribù che abitava Nauporto. L'agro di essa tribù non era largo sulla fronte del lago, perchè è proprio e naturale di tutti i comuni che stanno intorno a lago il volervi toccare e profittarne delle acque, sia per la pesca, sia per altre necessità o comodità della vita, i laghi anche minori sono sempre confinti. L'agro si dilatava sul monte, seguendo quel fiume che sbocca a Nauporto e che per alcun tratto scorre sotterra e per altro a cielo, attraverso la vallate di Albinia, ora Planina, che pure era lago, e di Zirknitz.

L'agro di Nauporto è riconoscibile per altre indicazioni, e sopratutto per le antiche ripartizioni ecclesiastiche, le quali seguirono le politiche, e queste per la unità di Comune non furono alterate dai cangiamenti di principato nè dai Romani, nè da quelli che l'ebbero poi, le grandi alterazioni sono della fine del secolo passato, così nel governo di Chiesa come in quello di Stato. Esso agro era di forma allungata a piedi della Giulia, ove tangeva quello di Olsa, rivita di Giapidi, che fu annessa poi alla Liburnia, della quale era estremità insieme con Pannonia.

I termini montani del suddetto agro taurinense erano le sommità della Giulia; il monte che porse occasione a questa mia lettera che gli abitatori sloveni del paese appellano Javorneg, era confine fra Pannonia Karsia e Liburnia, e segnatamente fra Nauporto, Tergeste ed Olsa, i tre capoluoghi di quelle tre regioni. Esso monte, segnando il confine fra Taurisci, e Karsia e Liburnia, avrà avuto in antichissimo il nome di Tauerneck ossia di Cima dei Taurisci, corrispondendo la desinenza *eck* alla voce tedesca *fels* così sul dorso della stessa Giulia inferiore, l'estremo lembo delle terre dei Catali veniva chiamato e si chiama tuttora Monte Catalan, che è quanto dire Cima dei Catali.

Il Taberoirk che sovrasta quasi a perpendicolo il lago di Zirknitz, tuttochè nè uomo nè capra possono salirvi, dev'essere annoverato fra le più alte cime della Giulia inferiore; giacchè la cima del monte Rogio misura 4098 piedi sul mare, la cima del Caldaro ne fa 4416, quella dello Zelrepp sopra Callisna e Ktena 4529 e quella del Tolirnick è di 4006.

Le altre cime della Giulia inferiore sono tutte meno alte. Il solo Montalbano, che è termine della Giulia, sta 5332 piedi sul mare.

La base del Taberoirk è prossima verso Postumia e erge 1800 piedi sul mare; d'altrettanti è alto il lago di Zirknitz alla base del monte; e però 2200 piedi sarebbe l'altezza di quest'ultimo nell'aer libero. Guardato dal lago, e' si mostra a picco, e si crederebbe che dovesse rovinare, senonchè la materia calcare, compatta, unica, di cui è formato, ci toglie ogni timore.

Nè mi sgomenta il nome sloveno Javorneg preso da certa specie d'albero a foglie caduche, che gli italiani dicono Pioppo. Amano gli Sloveni di ridurre la voce natura straniera in altra di loro lingua che abbia suono identico o quasi identico alla prima. Così di Tauerneck hanno fatto Javorneg. Accade per tanto che le voce consonante del loro idioma esprime talora qualità che non si convengono punto all'oggetto designato da essa, come per Trieste che riprodussero col vocabolo *Terst* significante cannuto, e Digiano, cui fecero corrispondere il loro *Wodnian*, che esprime abbondanza d'acque, mentre quel luogo ne patisce anzi difetto. Quando l'idioma nativo non porge loro una voce consonante e quella della lingua straniera, allora traducono regolarmente, nel che succede spesse fiate ch'essi franteudono il significato, ondechè il monte Piro, (che ricorda i Pirenei, il Brennero ed altri) ei lo chiamano Hrusriza, quasi fosse piantato a peri, frantesa in cui sono incorsi anche gli abitatori di stirpe tedesca, i quali al bosco che cinge il detto monte diedero l'appellativo di Birnbaumer Wald.

Nel 1265 furono riconosciuti i confini in questa linea, *in partibus Sclavonie*; quali correvano per le sommità dei monti, da Zirknitz a Planina, e fu riconosciuto che da un lato, verso ponente, stava il dominio dei Patriarchi d'Aquileja, dall'altro, verso levante, stava il Carnio. Non ho la carta, ma ne ho scienza certissima.

Avverto che Zirknitz apparteneva ai Patriarchi, e che a' tempi di Dante era Burgravio di Postumio il Conte Enrico di Gorizia.

Provato così sufficientemente il mio assunto, mi piace ricordare che al nome di Nauporto si associa una tradizione antichissima di gente greca venuta ivi per poco. Nel 1360, cioè, avanti l'era comune, gli Argonauti, diretti ad imprese di scoperte geografiche, esplorato l'Eusino, penetrarono nell'Istro, ch'era il Danubio inferiore ed il Savo, vennero a Lubiana, e pel fiume di questo nome, si sono trasferiti a Nauporto. Di quivi, salita il monte Regio, avrebbero scorto il mare adriatico (e lo si vede dal Piro) e sfasciata la nave, e recatola sulle spalle attraverso l'Alpe, sarebbero scesi nell'adriatico, forse al Timavo, forse a Trieste, donde sarebbero ritornati nelle loro patrie.

A' tempi di Dante i rapporti che avevano i principi d'Austria coi paesi posti al di qua e al di là delle Giulie non erano di potenza verso Italia. Solo dopo la morte del Poeta e alla fine del secolo decimoquarto eglino ebbero autorità di qua d'Alpe, perchè marchesi di Treviso, domini dell'alto Adige, e imparentati con le case de' Visconti e degli Scaligeri, nel principio del secolo decimoquarto, i rapporti erano solo col Friuli e coi Patriarchi, che ne erano Principi. Nelle peregrinazioni dell'esilio in quel paese, Dante avrà quindi sentito spesso parlare di Osterich e di Danojo, nomi ch'erano dati allora all'Austria e al Danubio. E in fatti, nel Codice 1421 degli statuti di Trieste si legge: « Procurera Missier lo Capitano di Trieste per l'Illustrissima nostro Deca d'Osterich reggere e governare la città di Trieste » e nel latino del 1365 da cui fu tolto quel codice sto scritto: » Potestas sive Capitaneus qui eccedel ed regimen civitatis Tergeste pro illustrissimo Domino nostro, Domino duce Austriae »

Amplissimo lago, ar tutto interrato, stava fra gli odierni Danubio, Tibisco ed Istro. Il gran fiume che entrava in questo lago aveva nome provinciale di *Donava* che i Latini dissero Danuvius e i Tedeschi appellarono Donau, nel qual proposito mi piace di notare che non è propria la denominazione di Istro attribuita al gran fiume dalla foce alla confluenza del Savo, ne quella di Danubio al tratto che va dalla detta confluenza al Ponte Eusino. Questo, propriamente dovrebbe dirsi Istro insieme col Savo e l'acqua che esce presso Nauporto; mentre l'altra è la Danava, espressione provinciale, assai la Danojo di Dante.

Accompagnato il Poeta al confine fra Panonia, Karsio e Liburnia, vistato nel Friuli, giova ora ch'io consideri più da vicine le Giulie cui ho accennato nel principio della mia lettera. Essa dall'un lato e dall'altro conserva testimonianze di antichi laghi essiccati per rottere d'argini naturali o per decubiti di ghiaje o terriccio, laghi minori nel montano o Flitsch o Picio, maggiori in altre parti. Nel tratto di S. Lucia e Gorizia il Sonzio non correva nella fossa odierna, ma dalla scaturigine piegando a sinistra in prossimità a Ceparetto, versava sue acque nel Natiso. Il complesso delle valli inferiori a S. Lucia di Tolmino, raccoltasi in filone, alimentava fiume minore terminante in ampio lago fra Scariano e Biglia, nel quale versava sue acque il Frigido a Vipacco, da esso le acque passavano per cunicoli sotterranei in altro lago che ora chiamano di Daberdo ed aveva altro nome latino, che non so rammentarmi. Quest'ultimo, anch'esso per cunicoli sotterranei, scaricava sue acque nella laguna salsa del Timavo. Poi, per impeto di sovrabbondanti acque, rotta l'argine naturale sopra Gradisca, l'Isonzo corse ad Aquedeja; nel secolo XV si diresse alla Sdobba. Il Berini, nelle indagini sul Timavo, pone la rottura dell'argine nel terzo secolo di nostra era, per induzione, è verosimile avvenisse quando l'Isonzo soprano abbandonò il letto del Natiso. Fra Gustra (Aidussina) e Vipacco stava altro lago, ne la Karsia mancava di laghi, i quali furono essiccati per moti repentini di terra che aprirono anfratti nel suolo petroso e cavernoso. Anche l'Istria ne ebbe a piè della Vena, e dura quello d'Arsa o piè del Sissol, continuazione del monte Caldaro.

A piè delle Giulie, nell'altro versante settentrionale ed orientale, furono laghi maggiori, alcuni dei quali durano ancora: quello di Veldes, cui, dicono, ha stato visitato da Dante, ad oriente di Trieste, quello di Olisa a Lass che ora è colmato, quello di Zirknitz

o palude lugea, di cui ho già detto avere esso fermata l'attenzione del Tasso per il fenomeno che porge dell'improvviso essicarsi e del subito ricomparire delle acque

Alla palude lugea onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l'onore e 'l grido
Quivi si pesca prima; e poi ch'è fatta
Secca ed asciutta, in lei si sparge il seme
E si raccoglie, e tra le verdi piante
Prende l'abitator gl'incauti augelli.
E in guisa addivien che in vari tempi
L'istesso sia palude e campo e selva

Il lago d'Albinia o Planina è interrato, l'amplissimo fra Nauporto e Lubiana è palude — già a tempi de' Romani era palude uliginosa, non lago. A piedi del monte Albano v'era lago che appellavano di Grobnico, sovrastante a Fiume, il quale durava ancora nel primo quarto del secolo XVI, ed ora è talmente essicato che vi si vedono soltanto le abbondantissime sabbie.

Non so quali prove o indicazioni s'abbiano della visita fatta da Dante al lago di Veldes; ma i maravigliosi fenomeni che resero celebre quello di Zirkniz anche nell'evo antico, inducono di leggieri nell'opinione che il Poeta speculativo abbia voluto vederlo.

Ed ora depongo la penna, e ti prego di scusarmi della prolissità, recandone la causa al mio giusto desiderio che le contrade da me percorse nella presente lettera siano un po' meglio conosciute dai conterranei e dai vicini. Addio.

22 *Maggio* 1865.

Giannetto mio, eccomi a darti il buon giorno con Dante sulle labbra

Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna
(Inf. IX. 113)

Oh! Dante non disse Quarnaro: egli dee avere scritto Carnaro, voce che certamente ei non lesse in alcuno scrittore, giacchè i Latini davano a quel seno il nome di phlanaticus in tutta la sua lunghezza dal Tarsia al promontorio palatico.

I più antichi popoli ebbero concetto d'una regione ampia peninsulare, della quale il Petrarca disse:

che Apennin parte
E 'l mar circonda e l'Alpe

ma il concetto era vago, incostante la voce ad indicare la penisola: l'ultimo nome *Vitalia* prevalse, ma ne levarono poscia la *V*.

Il concetto, secondo conformazione naturale, non comprendeva le Alpi: l'Italia si riteneva estesa sino alle radici di queste, fin dove giungeva la pianura padana, e però non v'erano compresi i colli, nè i monti, nè i loro depiuvi: la Carnia non era Italia, non l'Istria, non Feltre, non Trento, non il lago di Garda, non la Val Sabina, non la Camunica, non il Bergamasco, non il Comasco, non la Tellina, non Aosta. Poi, dati da Augusto in governo alle colonie subalpine gli abitatori de' monti, la giurisdizione divenne italiana. Caracalla le incorporò all'Italia che gli Antonini dilatarono in queste parti sino a Celleja, o, come dicono, Cilli, ma nessuno credette che Italia fosse oltre Alpi. — Venuti poscia i Longobardi, i quali di geografia non seppero nè vollero saperne, la terminarono all'Isonzo, termine che Odoacre stimò essere il vero, come pure Napoleone I.

Ma a' tempi dell'Impero romano la penisola fu divisa in tre parti, ch'erano: Roma

col suburbio, il quale da un lato stendevasi fino all'Arno, e dall'altro sino al Liri, la Magna Grecia, che dal Liri e da Pescara andava sino ad Otranto ed a S. Giovanni di Stilo presso Reggio di Calabria; la Valle Padana ch'era Italia per eccellenza. Delle isole non fu voluto saperne. Sicilia, Sardegna, Corsica e nemmanco le minori furono stimate essere Italia.

Si credevano Italiani gli abitatori di Roma e della suburbicaria? io dico di no: e' si ritenevano *romani domini provinciarum*.

I Bizantini, quand'ebbero recuperata la penisola, la tennero tutta unita con nome d'Italia, e vi preposero un Esarca, cui Roma prestava parizione, ma quell'Italia andò presto dissoluta.

Carlomagno, avuto da' Longobardi il loro Regno che si denominava italico, non potette unirvi la Venezia marittima, la quale durava bizantina di nome, conquistata poscia l'Istria, non per ciò s'è allargato esso Regno più di quello che fosse Italia nel tempo in cui la Penisola era divisa in tre parti, giacchè nè Benevento, nè Spoleto, nè anche sotto il dominio longobardico, credettero essere del Reame italico. Gli imperatori ch'erano Re d'Italia sapevano ben essi fin dove la si stendesse, ed ho pubblicato diplomi i quali contengono l'enumerazione di quelle ch'or si direbbero provincie, e che allora si dicevano popoli: regione ch'era tutta distinta in Vescovadi, i quali corrispondevano agli scompartimenti giurisdizionali di Roma imperiale nel IV secolo. Barbarossa avulse Trento dal Regno italico, e l'aggiudicò al Reame tedesco. Dante la sapeva, e in certa sua terzina parla del trifinio sul lago di Garda — ma di ciò altra volta.

Ora veniamo all'Istria i cui figli non troppo si affannarono di sapere chi meno e su quale terra stiano.

L'Istria, dalle mura che poi furono d'Aquileja al Castelnovo d'Arsia, non si comprendeva nell'Italia più antica: la comprendevano nell'Illiride, nome vago di terra da Ratisbona a Scutari, e quando i Romani l'ebbero in conquista, e sussegnente volontaria dedizione, non la tennero in conto più che di provincia per ciò che riguarda il reggimento ed il governo civile. Poi (e non so in quale tempo precisamente) estesero l'Italia fino al Risano, Augusto, nell'ultimo anno di suo impero, la dilatò fino all'Arsia: il castello di Arcellae era l'estremo d'Italia al Carnaro, poi v'era un'isola, non fisicamente, liburnica e la spiaggia dei Flanati fino al Tarsia che godevano il gius di terra italica. Più tardi, credo a tempi degli Antonini, l'Italia venne protesa più verso Celleia o Cilli. Albona fu avulsa da Liburnia e da Dalmazia, di cui quella era parte, e venne aggiudicata all'Istria. Già nel secondo secolo di Roma imperiale era indifferente l'essere *colonia* o *municipio*, e non sapevasi in che consistesse la diversità, la quale i Giureconsulti piuttosto sospettavano che non ne fossero certi. Dopo l'Antonino Caracalla era tutt'uno la condizione dei soggetti, ed il privilegio ch'avevano i pari Romani alle cariche governative non era poi tanto ambito: se veggiamo che si costringeva con la forza ad accettarlo, nè il monachismo o la milizia o il giudaismo era scampo da esso: anzi s'infliggeva a condanna l'essere Consiglieri di Municipio. Dappoichè Trajano e quelli che gli successero, divisero l'Italia in provincie con magistrature date dall'imperatore, non altrimenti di quello che avvenisse nelle provincie oltrealpine, poco importava l'essere italiano o provinciale, l'essere romano o barbaro: « omnia ab Imperatoris majestate pendebant, ipse dejudicabat. » Le provincie furono scompartimenti territoriali delle magistrature, e il popolo torno a concetti antichi di geografia: chiama Istria la regione che stendesi da Aquileja ad Arcelle, tenne i Flanati per Liburnici, addietro, e però s'è ancor ripetuta la favola dei due termini di regione: il Timavo e l'Arsia, gli uomini di lettere non valevano certo a snebbiare la cosa: essi che non sapevano dove fosse il Timavo e lo scambiavano con la fossa di S. Giovanni de Tuba ed erano pensosi di salire sui monti: gli uni estesero l'Istria non più che da Risano a Momarano, e lungo il mare, gli altri ponevano il Timavo attraverso Padova, e quindi includevano nell'ambito Padova, Treviso, Oderzo, Concordia e Aquileja. Minece-

vole quistionare che non giova a cambiare le cose, come, nel tempo di mia prima giovinezza, non giovò a fermare la terra e a muovere il sole la dissertazione di certo Udinese.

Al cadere dell'Impero romano, al sovvenire dei Longobardi, i termini dell'Istria erano certi: dalle cime del Piro a quello dell'Albio (che i Triestini fino al secolo passato dicevano Montalbien), il Tarsio di Fiume, il Carnaro, l'Adriatico, Aquileja, i monti che sovrastanno al Frigido dal lato di mezzogiorno, le cime del Piro. Entro questi termini, non tutta era Istria per eccellenza: erano in essa Carni e Liburni, quelli ne furono dipoi avulsi, e il Timavo superiore dal Montalbano a S. Canziano tornò ad essere termine, non però il filone, ma i monti sovrastanti, al nord. La penisola venne poi scompartita in due: nell'Istria propria di cui era capo Pola e nella Karsia, della quale era capo Trieste, il che ebbe durata sino al tempo dello spagnuolo Ferdinando I.° fratello di Carlo V.°

Discorso così le vicende del concetto d'Italia dagli antichissimi tempi sino agli Antonini, accennata all'incuria, cagionata dal pareggiamento dell'Italia alle provincie oltrealpine, incuria dico, di conoscere, non ch'altro, fin dove s'estendesse il proprio paese, indicato l'ignoranza degli uomini di lettere, quando giovava di segnare precisi i termini di regione, e così pure quello de' Longobardi, torniamo, ti prego, al nostro Dante, e bene studieti i vocaboli del verso citato in principio della lettera, ne risulterà manifesta avere egli inteso di quel termine che verso levante diedero all'Italia gli Antonini, termine pure del regno d'Italia de' successori di Carlomagno, esistente ancora ne' tempi di Barbarossa, e durato non nelle menti degli uomini di lettere che troppo farneticarono, ma nella composizione di corpi politici e foggia di stati.

Fazio degli Uberti nel III canto del suo Dittamondo canta:

» Per mar passammo inverso gli Istriani,
Co' quai la Schiavo e il Dalmatia confina
Di ver levante a più popoli strani.

Vidi Fiume il Quarnaro alla marina,
Pola, Parenzo, e di Civita nova
Dal mar sorlata, vidi la rovina. »

« Vidi Trieste con la sua pendice
E questo nome udì che gli era detto
Perchè tre volte ha tratto la radice. »

Dante scriveva nel 1300 plus minus. Non so cosa pensasse dell'altro termine, dell'occidentale vo' dire, il quale, anch'esso, ha subito di molte alterazioni. Dissero che fosse al Varo, precisamente al Varo, quando Italia fu protesa dal Macro alla Provenza, ma il termine ove stavano Trophea Alpium e la tavola di marmo con sopravi incisi i nomi delle popolazioni alpine, stanziate nel paese dalle rive del Garda al mare ligustico, e che Augusto aveva debellate, non era a Nicea, che apparteneva a Provenza e non alla Liguria, ma dove finisce la Liguria marittima, nell'odierno Tropea presso Monaco. Napoleone e Vittorio tornarono alle Trophea Alpium, al confine antico fra Greci e Liguri.

Ora diamo la controprova, invertendo la carta, e proviamoci a farlo con la Croazia, che è la Liburnia, con la Dalmazia e la Corona ungarica, sotto la quale que' due paesi stavano ricoverati a tempo di Dante.

Non ignoro che, dopo Carlomagno, si dice essere accaduta invasione di Croati fino all'Arsia, ho esposto i miei dubbi nella geografia Liburnica, e la credenza che l'asserita invasione fosse piuttosto rivolta dei provinciali contro i romani padroni, suscitata ed operata da altri connazionali di provincie staccate. Nelle isole non penetrarono Croati, ma tennero fermo i Latini.

Il re d'Ungheria, Bela non so di qual numero, in diploma ben anteriore a Dante, segnava a suo confine il Vallo romano ed il Tarsio. Il re d'Ungheria, in diploma che ho

recato nel Codice diplomatico, nelle contese coi Veneti, signori dell'adriatico, darano a termine del proprio dominio il Carnaro, dal Tarsia al promontorio polatico; le isole a levante erano della corona ungarica, quelle a ponente del canale carnarico, erano di quell'Italia che ancor durava nelle menti anche de' singoli principi, benchè si tenessero principi indipendenti, neppure federati.

Principe dell'Istria tutta era il Patriarca Marchese, anche di quella parte ch'era tenuta dai Veneziani, i quali la tenevano, salvis juribus domini Patriarchae, e gli corrispondevano certa somma di danaro. L'Istria passò in sudditanza veneta nel 1420 conquistata ai Veneti dal condottiero Conte Filippo Arcelli parmigiano. Sul Castello di Albona al Carnaro sventolava ancora l'Aquila legionaria romana su fondo celeste divenuta patriarchina, mentre altrove, e da qualche tempo, s'era abbassata dinanzi alla bandiera di guerra dei Romani, nella quale i Veneti avevano collocato il leone alato, al Carnaro aveva fine il dominio dei Patriarchi di Aquileja.

I Duinati avevano la Kursia dai Patriarchi, da cui si staccarono nel 1374; avevano la costiera liburnica dai Vescovi di Pola, che la tennero dai re, subentrarono ai re i Patriarchi, e rifiutati questi, i Duinati ebbero ad alti signori i duchi d'Austria.

Il Tarsia ed il Canale del Carnaro lungo la spiaggia dei Flanati segnarono sempre il termine (sino alla fine del secolo passato) dell'Italia sacra, dell'Esarcato e Patriarcato d'Italia, a levante del Tarsia era Chiesa Salonitana, parte dell'Illirio sacro, sul Canale carnarico stavano i termini dell'arcidiocesi d'Aquileja e della Salonitana; sul detto Canale erano il termine della diocesi di Pedena, cui subentrò quella di Pola, ambedue aquilejesi, ambedue italiche, e il termine della diocesi di Madrussa croatica; su detto canale altresì terminava il rito e la lingua rituale del Latino e cominciavano il rito e la lingua rituale slava, e propriamente la serbica.

Fu accennato al ghibellinismo di Trieste; s'è veduto Ghibellini toscani rifugiarsi numerosi in essa, e nella friulana Gemona, e nell'Istria, di questa abbiamo veduto Pola, città insigne, ch'ebbe i suoi Donati ne' Castropola, ed era in relazione continua con la città dell'Esarca, all'altra sponda dell'adriatico; l'abbiamo veduta accogliere l'Esule affaticato, abbiamo letto di Pagano della Torre e del costui nipote Franceschino, ambedue amici al Poeta, fin toccata del dominio veneto nell'Istria, e dei rapporti di quel governo col Patriarca marchese.

Ora, giacchè queste lettere, del secreto d'amica confabulazione, escono, come si meritano, alla dignità d'inspiratrici a pochi o a molti leggenti, è opinione del compilatore (posto ch'egli possa e debba avere un'opinione in siffatte materie) che quanto più elle forniscono di particolari intorno a luoghi, a tempi e a persone, e tanto meglio gioveranno onde la nozione che, quasi per iscorcio di pittura, esse porgono, faro pensare lunga pezza e del poeta e di questi paesi ch'egli ha visitati, ed aveva, certamente, raccolti nell'indefesso suo dolore magnanimo.

E però, esso compilatore stima di dover pubblicare anche le Note seguenti, stese opportunamente dal chiarissimo autore delle lettere in discorso:

La costituzione del Marchesato d'Istria era diversa da quella del Friuli: in questo v'era rappresentanza mediante i grandi corpi, ch'erano la Prelatura, i Nobili Castellani, le città e la contadinanza libera, costituzione, della quale potrebbesi cercare l'origine nelle Istituzioni longobardiche, peculiari del Friuli, non di altre provincie d'Italia, le quali istituzioni furono portate dai Veneziani a certezza e regolarità di forme mediante il Parlamento (così la dicevano) della Patria del Friuli.

L'Istria, a rincontro, fu ordinata a Municipi: non avea rappresentanza cumulativa dell'intera provincia; ogni corpo stare da sè; i più erano corpi municipali, pochi erano

i baronali o i feudali. Gli Istriani mal volontieri sopportavano il dominio dei Patriarchi e tumultuarono; intanto il Principe veneto gli instigava e li subillava a vantaggio del proprio governo, i Comuni urbani volevano alzarsi a libertà, come fecero le maggiori città dell'Italia circumpadana; ma solo Trieste giunse ad emanciparsi fino a Principato di se, le altre ebbero libertà subordinata.

Il Patriarca che, di suo beneplacito, poteva reggere e governare l'Istria, senz'altro limite che delle concessioni fatte ai Comuni affrancati, teneva per l'Istria un suo Vicario con titolo di Marchese, non a paga fissa, ma ad appalto biennale, il Marchese pagava il Patriarca, teneva inoltre un Ricario o giudice provinciale per le liti fra corpi e corpi. Il Marchesato era allora un mestiere ugualmente che quello di Podestà, mestiere che s'andava esercitando ora in una città, ora in altra, e tale era altresì il Ricariato.

Quando il maggior numero delle città istriane era sotto il dominio dei Veneti, questi pagavano annualmente al Patriarca una somma per le rendite, che, in qualità di Marchese egli ritraeva da quelle, pagamento, da cui il Sommo Pontefice li ha poscia dispensati, onde ricambiarli di ciò ch'essi avevano fatto in pro della Chiesa Aquilejese, saccheggiata da esterni, specialmente dagli Ungheri.

I Patriarchi avevano ne' Comuni liberi proprio palazzo ed una contrada di vigne. Avevano palazzo in Muggia, presso al Duomo, alla riva del mare; in Capodistria, sulla piazza, dove ancora vedesi l'aquila aquilejese, ma Pirano, — ignorisimo, se in Cittanova — in Parenzo, in Rovigno, in Pola sulla piazza, in Albona sull'alto; e il castello di Pietrapelosa era loro soggiorno estivo. Quando Trieste si diede al Patriarca Marquardo, nel luogo dove oggi è il castello, doveva esserne il palazzo, ma i Triestini essendoglisi ben presto ribellati, si può dubitare che quel Patriarca l'abbia compiuto.

I Conti d'Istria tennero due palazzi o piuttosto castelli in Pisino vecchio ed a Gollaz nel Castelnovano, questo tre boschi, soggiorno propizio a caccia.

I Duinati avevano il Castelvecchio di Duino ed il castello urbano di Fiume.

Nel Friuli, oltrechè in Aquileja ed in Udine, i Patriarchi avevano palazzo anche in Monfalcone, in S. Daniele, in S. Vito, in Cividale ed in Gemona.

Conte Enrico di Gorizia.

Era della casa degli Eppenstein di Carinzia, cui i duchi di questa paese diedero in feudo la Contea di Gorizia nell'anno 1102. Figliuolo di Alberto II, conte d'Istria e di Gorizia, gli successe nel 1304, e a giudicarne dal padre, ignorante d'altra lingua fuorchè della carintiana, e analfabeto; o più rettamente, argomentando dalla qualità di sua morte, che fu per ubbriachezza, egli dev'essere stato Principe di modi rozzi.

Nel 1311 i Triestini l'hanno scelto a loro podestà per tre anni, e suo vicario fu Sagramoro di Flagogna. In fronte agli Statuti ci posero il suo nome con la falsa data del 1150 per dare a credere, nelle questioni ch'avevano col vescovo Rodolfo Pedrazzani Morandino, che la libertà di Trieste risaliva a quell'epoca, mentre, invece, essa fu completa solo nel 1295, e parziale e' l'ebbero nel 1253.

Nell'anno 1313 avvenne la congiura di Marco Ranfo contro la libertà del Comune, terminata coll'eccidio dei Ranfi, e l'atterramento di loro case. Il Comune di Trieste teneva da parte ghibellina, e ghibellino era pur esso il Conte.

Assediato da Cane della Scala, nel 1319 Padova ricorse alla protezione del Conte Enrico; nell'anno che segue, lo Scaligero è rotto dal Goriziano, e per ciò i Padovani fanno baldoria, tra i quali Enrico crea di molti cavalieri, e poi va ad Este. Nel 1323 egli moriva, secondo alcuni in Treviso, ma più verosimilmente in Gorizia. Giovanni Enrico, suo figlio minorenne, rimase sotto la tutela della madre Beatrice della casa ducale di Baviera. Suo ricevitore generale fu Pietro Bonsparte trivigiano.

Google

Ugone di Duino.

Impropriamente venne attribuito a quelli di cotesto casato il titolo di conti. Originari della Carintia, appariscono nella Storia nell'anno 1139 con Dietalmo, e finiscono nel 1395 nel giovinetto Ugelino, i beni e lo stemma passarono con Caterina, sorella d'Ugolino, a Rodolfo di Walse, austriaco. I Duinati erano domini, e non più, giacchè altro contea non ebbe il Litorale che quelle di Gorizia, della Carnia, dell'Istria e di Pola. — Nel principio del 1300 vivevano un Dietalmo, ucciso in guerra dai Triestini, ed Ugone, di cui si hanno notizie dell'anno 1300 e del 1329; gli successe Giorgio.

Ugo fu uomo di maneggi politici e guerreschi, capitano generale della Contea di Gorizia, e poi anche dell'Istria pel minore Giovanni Enrico, egli apparisce ne' grandi avvenimenti di questi paesi. Circa il tempo della congiura di Bajamonte Tiepolo contro il doge Pietro Gradenigo vediamo Ugone in Venezia essere in lega con Marco Querini della Ca grande (suocero di Bajamonte) che venne ucciso in piazza dai fautori del doge, e la cui casa, fu ordinato venisse spianata, il che avvenne nel 1310. Pare che Ugo fosse del partito ghibellino, e non ebbe ai trionfi dei Ghibellini di Trieste contro i Ranfi.

Tale notizia di collegazione, esistita fra Marco Querini ed Ugo, in ritraggo da un Codicetto del secolo XVI che è nell'archivio di Trieste, e vi fu recato in dono dal Dr. Costantino Cumano.

25 *Maggio* 1865

S'è tanto scritto sul triangolo Trento - Brescia - Verona che, al dire di Dante, era sul lago di Garda; s'è tanto disputato se fosse all'isola di Garda poi Lecchi, se fosse a Campione, se fosse al Trinellone, scoglio piuttosto che isola, verso Malcesine, che volentieri mi asterrei dallo spendervi intorno parola. Però, avendo toccato della palude Lugea o lago di Zirknitz e del Tavernuck che stanno a levante della provincia dei tempi di Roma, che chiamavano provincia Venetiae, non mi par uscire di via, se qualcosa ti scrivo di altro lago che stava a ponente della stessa, anzi ne era termine occidentale ai tempi dell'Impero. — Ne' tempi più lontani, cui giunge la storia, il suolo occupato dagli Eneti era limitato dal mare, fra il Tagliamento ed il Bacchiglione; e da esso mare stendevasi, a tramontana, sino ai monti che sovrastanno alla pianura veneta e friulana; Belluno però vi era compreso. La terra degli Eneti e la Venezia aveva contermini a levante gli Istri e i Giapidi, di verso tramontana i Carni, da occidente i Reti, e fra il Bacchiglione e l'Adige stanziavano gli Euganei, stesi anche al di là di quest'ultimo fiume, intorno al lago di Garda, lungo la riva sinistra dell'Adige a Settentrione di Verona abitavano i Reti, ondechè questa città, posta alle due sponde del detto fiume, era opera dei Reti nel lato sinistro, e degli Euganei nel lato destro.

Sembra che, nelle lotte coi Carni montani, i Veneti abbiano avuto la peggio, e venissero scacciati dal tratto posto fra il Tilavento e le Alpi, allora dette venete, tratto che venne quindi occupato dai Carni, i quali costruissero anche città presso al mare, nel sito dell'odierna Muzzano; ma le isole dell'estuario ed il litorale prossimo rimasero ai Veneti potenti sul mare, al quale i Carni si tennero sempre stranieri. Il tratto fra il Tilavento e le Alpi fu terreno di pretensione dei Veneti, e per loro, dei Romani.

I Romani, venuti nel divisamento di trasferire il termine d'Italia dalla radici delle Alpi alle loro sommità, dopo vinte le popolazioni alpine, e spartita l'Italia in regioni, base alle posteriori provincie italiche, composero la Venezia cui abbinarono l'Istria, senza cancellaria. Nella quale Venezia compresero piccola parte di Liburnia, la Giapidia prima,

l'Istria, la Carnia cisalpina, parte della Rezia al di qua del primo filare delle alpi retiche, la parte piana fra l'Adige e il Clisio, e l'Euganea tutta. Nel secondo secolo dell'Impero, portarono i termini d'Italia di là dell'Alpe Giulia fino al Sanno che scorre presso Celleia.

Intorno il lago di Garda stavano da ogni lato tribù euganee costituite a Comuni: i Benacensi dal capo di lago presso Nago fino al seno di Salodio e Salo; poi, intorno a questo, dall'uno all'altro dei promontorii più avanzati, i Sabini, poi i Drissinati e Sirmiesi, dal detto seno a Peschiera; poi i Vagardatesi fino al promontorio di S. Vigilio, poi i Brentii, fra il lago e l'Adige, i quali tangevano i Benacensi al capo del lago. Al di sopra dei Benacensi, a settentrione, stavano i Sarachi, sopra questi gli Anauni.

Il termine della Venezia ampliata stava a quel filare di altissime alpi, le cui sommità hanno oggidì nome di Vedretta (così dicono le ghiacciaje perpetue) e sono: Mormolata, Campolongo, Crespena, Glander, Schorte, Penser loch, Ienfeu, Tiehl, Furst, Vigili loch, Venezia, che ne conserva il nome e sovrasta all'Anaunia soprana. L'odierna chiusa di Bressanone formava la *Claustra*, la porta della Venezia e dell'Italia.

Designata e limitata così la novella Venezia imperiale romana, le tribù alpine furono date in governo superiore alle Colonie prossime. La parte di Rezia data alla Venezia ne aveva tre: Feltre, Trento, luoghi notissimi, e Berua di posizione incerta, ma che, per violenti indizii, crediamo, ella stesse dove oggi è Merano, giacchè, entro la delimitazione della Rezia veneta non v'è altro sito dove collocarla. Fu creduto, fosse errata la lezione Berua, e dovesse stare Belluno; ma lapidi romane che non soggiacciono a viziature di codici e di amanuensi scrivono Berua — d'altronde Belluno non fu dei Reti, ma dei Veneti. Oltre queste tre colonie nel montano, appie dei monti, intorno e prossime al lago, erano Brescia e Verona, la quale, come dissi di sopra, nella sua parte ad oriente dell'Adige fu opera dei Reti, e ad occidente degli Euganei, non considerata Vicenza ch'era in condizione politica inferiore.

A queste cinque colonie furono dati in governo i popoli alpini soggiogati: Brescia s'ebbe i Camuni, i Triumpili, vinti in guerra, e i Sabini, pacificamente dalisi, come sembra, ai Romani; Verona s'ebbe i Drissinati, i Vagardatesi, i Brentii; Trento s'ebbe i Benacensi, e lo deduciamo dalle giurisdizioni episcopali. Berua s'ebbe certamente Rolgiano, e le tribù montane; Feltre gli Ausughi — ma non è di Berua nè di Feltre ch'io intendo annojarli, e mi restringo al lago, lo dicano Benaco, lo dicano di Garda.

I Romani con mirabile sapienza ordinavano le provincie loro, pel servigio militare da Roma al limite estremo dell'Impero (fosse all'Inghilterra, fosse ai deserti dell'Africa, fosse al Reno e al Danubio, fosse all'Eufrate) mediante un sistema di strade, la sapiente distribuzione delle quali i moderni non hanno saputo superare, come seppero fare, in quanto alla materiale esecuzione di esse. Una sola strada ricordo: quella da Bassora nel golfo persico, a Yorch nell'Inghilterra, che correva diritta.

Da Roma, centro di tutte le strade del mondo romano, partiva diritta la strada che, superati gli Apennini, metteva a Modena, indi a Peschiera, da questo luogo era attivato servigio di barche per lo lungo del lago fino al Capo di esso, indi diritta a Merano, poi, superato il Brenner, correva sino a Regina Castra o Regensburg, al limite danubiano, ove incominciava il gran Vallo, che in direzione retta andava a Magonza, e che in gran parte dura nel Reame di Wurtemberg, e fu disegnato e descritto.

In contiguità a Berua, si contigua che poteva dirsi parte della città, stava castello romano, presidio e stazione di soldati, a custodia della strada tutta dal capo di lago in su, a mio credere questo era la città militare, dalla quale si fornivano le stazioni intermedie. Certo quel castello (che Castrum dicevano i Romani alle loro città militari) fu di grande importanza, se la Rezia veneta prese da esso il nome di Teriolis, quasi fosse provincia di quel castello, e lo conserva tuttora.

I Romani che, a modello del proprio Comune dominante, seguirono il canone di soggezione d'un Comune minore ad un altro maggiore, e di dominio delle Colonie e municipii

romanizzati sui provinciali affidarono (di regola in Italia) alle Colonie l'alto governo sopra complesso di comuni inferiori. Le quali esigevano da questi ultimi che concorressero agli oneri d'interesse universale di tutto il complesso, e davano a ciascun membro di questo la suprema magistratura locale, non tutti però erano nella medesima condizione verso il Comune dominante, giacchè alcuni di essi furono romanizzati e i loro cittadini assunti talora alla dignità di quello.

La Chiesa seguì così gli scompartimenti territoriali, come la pianta giurisdizionale dei Romani e vi adattò gli ordinamenti di suo governo ecclesiastico, seguendo il canone che ove fosse colonia o municipio indipendenti, con alla testa duumviri, ivi fosse vescovo e la chiesa fosse matrice; li comuni inferiori avessero loro ordinamento di governo, corrispondente alla soggezione politica, dal che venne la varietà delle costituzioni e forme ed aziende interne di ciascun Vescovado, che in Italia dissero *diocesi* e similitudine del titolo dato ai grandi spartimenti dell'Impero; mentre altrove, p. e. nella Dalmazia, prossima ed in continua immediata relazione con l'Italia, dissero *parocchie*.

Le Chiese vescovili, intorno il lago, vennero fondate nel IV secolo dell'era cristiana, dopo data pace e libertà al cristianesimo coll'editto di Milano; le diocesi corrispondono al territorio giurisdizionale dei comuni dominanti di primo rango. La Chiesa le conservò con perseveranza, nè risolvevasi a cangiarle se non per veemente necessità. Nel medio tempo ciascuna di esse era ancora quale fu sa origine, sia nel complesso, sia, in quanto ai comuni inferiori, che la componevano, e che dicevansi *Plebi*.

Nel medio evo, e più precisamente nel tempo in cui visse Dante, tutta la Riviera dei Brenzii, e quella dei Vagardati e dei Drissini era di giurisdizione dei vescovi di Verona, tutta la riviera dei Benacensi era del vescovo di Trento; il seno Salodiano era del vescovo di Brescia, e quindi quelle diocesi corrispondevano alle giurisdizioni politiche romane ecclesiastiche.

I Longobardi che finirono l'Impero romano in Italia, già crollato con Romolo Augustolo, male e debolmente restituito da Giustiniano, adottarono la pianta governativa romana dei tempi dell'impero avanzato ed invecchiato, eccettochè riguardo a Opitergio che fu cancellato, ripartitone il territorio, e dato ai comuni dominanti prossimi i loro Ducati corrispondevano alle Colonie, ai Municipii indipendenti ed alle diocesi episcopali.

Nella Rezia i limiti non furono più quelli della Venezia; Berua era disfatto, l'agro suo amplissimo era tenuto dai Bavari, pei Longobardi esso fu territorio di pretensione e di guerreggiamenti, e vi fu rinunciato. I termini del Regno longobardico furono in parte diversi da quelli della Rezia veneta: essi correvano lungo le cime della vedretta Marmolata — Campolongo — Palat, Zoegen — Ora — Tramin — i monti che cingono da settentrione l'Anaunia e la comitia che ha nome Venezia. Le mete longobarde e le tedesche formavano la Chiusa e la porta del Reame longobardico. Il nome di Berua venne cancellato e surrogato ad esso quello di Tirolo, ma essendosi conservati i nomi romani ai luoghi dintorno, si può riconoscere l'antica condizione di esso. Ignoro se fosse vescovado; opino che sì, e forse fu quello che ebbe nome di Sabiona dal luogo presso Bressanone dove il vescovo s'era riparato; il monastero del qual luogo i vescovi fissarono poscia a stabile dimora, lo che soleva avvenire in tempi di sovvertimento e distruzione.

Le mete fra Regno italico e alemanno subirono cangiamenti. L'imperatore Federico I detto Barbarossa, adirato contro i Trentini che gli avevano difficultato il cammino nelle spedizioni contro i Lombardi tumultuanti e collegati nel 1182, avulse Trento dal Reame italico e lo aggiudicò a quello di Germania, tolse la forma di reggimento municipale a *ransoli*, o, come oggi si direbbe, *autonomo*, e gli diede la forma baronale, ch'era di comune basso e soggetto, avente magistrature di nomina del Barone, tolse, in somma, la forma e il procedimento italico e diede la Baronia ai vescovi in perpetuo, more teutonico. Fatti per tanto principi di rango, perchè vescovi, duchi di potere, avevano nell'Episcopato la potestà comitale, sacro italico.

Dirò alcuna cosa del lago, confrontandolo per qualche riguardo a quello di Zirknitz. Ambedue sono laghi, non di compluvio, ma di scaturigine, in quello di Garda perpetua, in quello di Zirknitz temporanea, a periodi, e le scaturigini medesime, convertite nella stagione estiva in emissari. Basse le acque di Zirknitz, onde a ragione fu detto palude; profondissime quelle di Garda ed a livello costante.

La forma, l'estensione e l'uso de' due laghi sono del tutto diversi. Quello di Garda è largo, capace di navigazione, e ampio così, che subisce i fenomeni del mare. Il lago di Garda, nella parte superiore, somiglia a canale; quindi si allarga facendo due seni, il Salodiano, fra Monica e Toscolano, e il Gardesano, fra Monica e il promontorio di S. Vigilio. I punti, dirò, più mediterranei del lago sono Salodio, Garda e Riva, la parte stretta di esso, è collocata fra alte montagne, la parte inferiore si allarga fra colline basse.

Il lago era sottoposto a giurisdizione di polizia, ugualmente che il mare aperto, al tempo dei Romani, ed anche poi, la qual cosa fu argomento di gravissime questioni, giacchè la polizia superiore veniva reclamata da Verona per Garda, da Brescia per Salodio, e da Trento per Riva, e ciascuno di questi tre luoghi era stazione pel proprio litorale. Ma veramente ognuna delle tre nominate città pretendeva il Capitanato di tutto intero il lago, il quale, invece, per la navigazione, dovev' essere d'uso comune di tutti i riverani. Il principe veneto tenne per se la capitaneria, che aveva stazione in Salò, la cerimonia di possesso di questa dignità avveniva in isola, della quale avrò presto a parlare.

Ma se per la navigazione il lago dovev' essere comune di tutti i riverani, e così pure la polizia, in quanto agli altri usi, e specialmente della pesca, esso era suscettibile di divisione, come vediamo succedere su tutti i laghi. Ora in tale scompartimento è solito che si segua la norma di dividere lo spazio del lago tra i riveraui secondo l'estensione della riva di ciascuno di essi e secondo linee perpendicolari, che da una longitudinale mediana in esso lago, vengano tratte alle estremità di ciascuna riviera. La parte superiore di esso, che per la relativa angustia e lunghezza ho assomigliato a canale, viene da quella linea spartita nelle due massime riviere dei Benacensi da un lato, e dei Brenzu dall'altro, la parte inferiore sta dentro una linea tirata da S. Felice a S. Vigilio, che sono i due promontorii più avanzati, il seno salodiano viene compreso dentro due linee, le quali, partendo dai due promontorii di S. Felice e Toscolano, verrebbero a congiungersi tangendo le perpendicolari che corrono verso le altre riviere.

Il punto dove s'uniscono tutte quelle linee è su di un'isola, distante ugualmente da Salodio e da Garda, la quale fu conosciuta sotto nome d'isola di Garda, e poi venne appellata dai Frati, tutti questi, che erano francescani, sul finire del secolo decorso, divenuta delizia dei conti Lecchi bresciani, da cui ell'ha oggi il nome. I Romani l'avrebbero scelta a trifinio; ed usando essi segnare i confini con monumenti certissimi, perpetuamente duraturi, fatti sacri da religione, vi avrebbero posto tempietto o edicola. Ed anche nel medio tempo, i confini, i trifini, i quadrifini vennero consacrati da religione, ivi si muravano cappelle, dove, nelle rembulazioni processionali annue dei confini, accorrevano i comuni finitimi, ciascuno dei quali entrava dalla porta che rispondeva al territorio suo proprio, e celebravasi la messa sull'unico altare comune, o cumulativamente, o uno dopo l'altro, di che abbiamo molti esempii in questo litorale, nonostante che moltissime cappelle siano oggi soppresse, delle quali ignoravasi la destinazione terminale.

Sull'isola di Garda c'era chiesetta dedicata a S. Margherita, a tre porte, con un solo altare, ed in essa convenivano i Vescovi di Verona, di Trento e di Brescia, entrandovi ciascuno dalla parte che guardava il territorio della propria diocesi; tutti tre potevano celebrare su quell'unico altare, eretto sul punto preciso del trifinio, ma forse furono tre gli altari, uno per ogni vescovo. Non conosco la direzione precisa della chiesa, ma si potrebbe dedurla dirci, che una porta guardasse a settentrione ed era la tridentina, una a ponente ed era la bresciana, una a levante ed era la veronese.

Io penso che i Romani avessero non solamente provveduto alla posizione del trifinio,

mo avessero anche presidiato il lago con colle ai loro dei. Il promontorio salodiano a diritta era dedicato a Minerva, e v'era statua. Dura tuttora il nome di Minerva o Manerba e luogo non assai lontano dalla sponda destra del lago, e non è inverosimile che il nome di Monica del lago venisse nel parlar della plebe dall'immagine di quella divinità.

Al capo del lago v'era colle o monte che dicevano Peninno, il che ci ricorda Giove Peninno ch'ebbe culto sulle alpi medesime. E se tale è il nome di quel monte, perchè sacro a questa pagana divinità, potrebbe dirsi che il promontorio S. Vigilio fosse sacro a Giunone, onde Giove, Minerva e Giunone sarebbero stati gli dei custoditori del lago, il quale ha la sua correntia da Riva a Peschiera.

Dante, nella Cantica l' Inferno XX. 21-23 dice:

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè delle alpe che serra Lamagna
Sovra Tirolli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda, Val di Monica e Peninno
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar potria, se fosse quel cammino.

Il Poeta colloca tutto intero il lago nell'Italia geografica, e lo colloca appiedi dell'Alpe che serra Germania sovra Terioli. Manifestamente egli, il poeta, segue la geografia politica de' tempi imperiali, allorquando la regione cisalpina veniva aggiudicata alla Venezia, e comprende in essa Berno o Merano, identiche al castello di Terioli che allora durava, mentre, in vece, Berno era distrutta. I termini d'Italia, secondo il Poeta, sarebbero alla linea di monti che ho indicato nel principio di questa mia lettera, egli non prende notizia dell'avulsione fatta di Merano, cui i Longobardi aderirono, nè dell'altra di Trento, operata dall'imperatore Federico I., ne dei cambiamenti nelle condizioni di pubblico jus, avvenuti in queste parti. Dovrebbesi dire che Dante seguisse la geografia ecclesiastica, secondo la quale Trento, fin quando non cessò il Patriarcato d'Aquileja, il che seguì nel 1752, fu suffraganeo di questo, poi dell'arcivescovado di Gorizia sino ai tempi di Giuseppe II (era suffraganeo di Gorizia anche Como di Lombardia), ora Trento è suffraganeo dell'arcivescovo di Salisburgo.

Certo, che a tempi di Dante niun concetto d'Italia potessi avere, giacchè quello che dicevasi allora regno d'Italia non comprendeva che il bacino del Po, le Marche, la Liguria, e non tutta la Toscana. Roma e Napoli erano stati da sè, Roma era avversa al Reame d'Italia. Dante credeva e pensava alla restituzione dell'Impero romano, indifferente se facesse capo in Germania, agli imperatori della quale era devoto.

Non dubitiamo che la scrittura *Tirolli*, nei testi a stampa, sia viziata, la retta lezione ci sembra Terioli non Tirolli, però nel medio evo scrivevasi Tyrolis anche con la *I* doppia, come vediamo in carte di questo litorale, I conti di Gorizia, quelli dell'Istria appartenevano alla stessa casa ch'ebbe il Tirolo, e ne portavano il titolo.

In molti testi di Dante si trova «tra Garda, Valcamonica, e Peninno» ma non è la Valcamonica che lunga il lago, bensì la Val Sabbia, che era affatto diverso e separata da quella, comunque ambedue soggette alla giurisdizione di Brescia. Val di Monica va letto, voce che oggi non più indica la valle acquea, il seno salodiano, ma forse un tempo la avea designata. E medesimamente è erronea la dizione Apennino, la retta è Peninno, a mio credere, il Poeta ha indicato il lago per la sua tre intime valli di Rivo o Nago, di Sole e di Garda, le quali corrispondono ai tre punti romani di delimitazione dov'erano le statue o i delubri delle tre divinità capitoline.

Il sito che Dante indica come posto nel mezzo del lago, corrisponde all'isola di Garda

o dei Frati, che è a mezza distanza giusta fra Salodio e Garda. E tale essa è pure rispetto alla lunghezza del lago, non veramente in quanto a misura, ma in quanto la postura sua è su quella linea che divide la parte superiore angusta dalla inferiore larga, onde a ragione potrebbe quell'isola essere denominata l'umbilico del lago. Il quale i Romani avevano appellato Benaco non dai Benacensi, ma dal capo di esso lago, ch'era a settentrione, dove ancor oggi il luogo di Nago ricorda vico o terra di Benacensi, ma forse in antico distinguevasi con denominazioni diverse le sue parti, e l'inferiore solamente sarà stato detto lago di Garda, onde l'isola dei Frati veniva appellata di Garda non perchè prossima al castello di questo nome, ma perchè finitima fra il lago proprio (che è la parte inferiore) e il canale (che è la superiore).

Il poeta ricorda, nell'ultima delle terzine recate, un sito nel quale i tre vescovi, movendo pel lago e fornendo ognuno suo cammino: il Trentino da Riva o Nago, il Bresciano da Salodio, il Veronese da Garda, converrebbero in un punto. Il viaggio acqueo condurrebbe necessariamente all'isola dei Frati. Penso che il Poeta intenda la chiesa di S. Margherita, nella quale, entrando ciascuno dalla porta respiciente al proprio territorio giurisdizionale, converrebbero all'altare, e potrebbero in comune celebrare.

Dante conosceva il lago, dicendo di lui ch'era lago di scaturigine, il Sarca ch'entra in esso è torrentaccio, d'acqua incostante e scarsa, entrate nel lago, perde il suo nome, l'emissario di quest'ultimo porta altro nome, quello di Mincio: tanto stranieri giudicavansi l'uno all'altro i due fiumi.

In altra lettera fu parlato d'un lago che giace ad oriente di quello ch'era a' tempi del romano Impero la Provincia di Venezia; in esso e nelle altre prossime maraviglie dell'Alpe Giulia abbiamo visto il Poeta ritrarsi dalla mezzanotte di vedute de' suoi conterranei stanziati in Trieste, nell'Istria e nel Friuli, in quest'ultima epistola si ragiona d'altro lago, sito a Ponente della Venezia, lo quale ci viene anche designato e limitato, come pure ci vengono mostrati i diversi popoli alpini, stanziati in quello, che fu poscia suo territorio, essere vinti dai Romani, e dati in governo a cinque colonie, di cui una fu Berna, già ai tempi de' Longobardi distrutta, e sorta in suo luogo Merano. Leggiamo in quell'epistola che la Chiesa ha seguito la geografia politica dei Romani, onde apprendiamo, che, dove questa tace, quella può darci lume a riconoscere il primo ordinamento di popoli e l'antica delimitazione di paesi. Indicato nel lago il trifinio, dove si toccano le giurisdizioni dei tre vescovati, come, al tempo de' Romani vi si toccavano quelle delle tre colonie, lo veggiamo e da questi e dalla Chiesa consacrato: i primi avevano edificato in esso tempio o edicola; i Cristiani vi eressero la Chiesa di S. Margherita, a tre porte.

A tale contatto accenna il Poeta nella pittoresca terzina 23 del XX della prima Cantica:

> « Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
> Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
> Segnar potria, se fesse quel cammino. »

L'autore delle lettere in discorso ha, per la terzina 22 del medesimo Canto, adottato una lezione diversa in alcuna parte da quella accettata da Tommaseo, da Bianchi e dal Blanc; e quindi vuol vedere in esse indicato il lago per i suoi tre popoli principali, in ognuno de' quali c'era una divinità Capitolina o presidio, e vuole altresì leggervi accennata l'opinione di Dante che esso lago fosse di scaturigine e non di compluvio.

Le terzine 21 poi, mostra il Poeta essere seguitatore della geografia politica dei Romani, del tempo in che erano imperatori gli Antonini che attuarono il divisamento di Traiano, alla quale geografia, come abbiamo visto, si è conformata quella della Chiesa.

Venendo infine al *quia* del suo noioso parlare, crede il compilatore, che, come successe delle lettere, così saranno ugualmente gradite anche le note seguenti del medesimo dottissimo autore Sig. Pietro Kendler.

BERUA. Nota I

Il gran territorio di Baron è il più settentrionale di quanti stavano dentro l'Italia propriamente. Tagro stendevasi da Pigna a Bolgiano e alla Val di Fiene per tutta la valle dell'Adige. I Ladini nel loro linguaggio volgare la dicevano *Mujes*, *Muges*. Io denominata anche anzitutto *Majenna*, da cui Meiran ed il nome odierno di Merano. Ebbe a patire da sconvolgimenti di suolo che la sguarnirono talmente che una sola via si crede essere dell'antica città. Nella Val Venosta parlavasi ladino ancor ai tempi dell'Imperatore Massimiliano I. dal 1500.

Furono trovate le Baron monete degli imperatori da Augusto fino a Giustiniano; l'ultima notizia scritta che se ne ha è del 780, nel quale anno venne trasportato a Frisinga il corpo di S. Corbiniano. Le altre di rinomo gradenze del secolo VI, comparirono Chiese Episcopali. I Arcelnurse e le Sanurcense, uno di questi due romi vicinati da Ariana, nel potrebbe nascondere Bauna.

Le strade romane correvano lungo la Passiria e il Saurbergerb, ed è ancor visibile, e si dice *Wallstrasse*, *Fahrstrasse* vi si rinvengono monete romane. A Hebland sta colonna miliare.

Nel Castro romano stavano di presidio legionari della III italica portata, come sembra, da Marco Aurelio nel 170. Il nome Majenna appartiene in lingua romana, nome stamenna dove si nominavasi la quadragesima Gallarum, che era un importo del 2 %, sulle merci che da Italia passavano nella Gallia, da Merano, dice, andavano nella Svizzera e Coira e durano gli avanzi di strada da Maranno a Cerniti. Io credo che di tre parti si componesse il corpo di Baron, distante una non assai lontane l'una dell'altra: *Brera*, la città riale, illustrata per sfenamento di monte; *Tarnelo*, la città militare nel colle, dove esistir oggi pure castelli; *Maja*, stazione doganale. Anche Brevenor componevasi di tre corpi: la Colonia e Ravenna propria; Cesarea che si non tergiuntia, a Classi, ognuna minuta, ognuna nemmeno da sè. È possibile che per la disclusione, cessasse pure il nome di Baron; intanto crescevo Maja, e quindi è preziso il nome di essa e dare eziandio quello di Tirolo l'una e l'altro parti, come dissi, dell'antica città.

EUGANEA. Nota II.

L'Euganea che collocò tra il Brenta, Gardone e l'Adige, di cui, credo, fosse capo Atrate (l'odierno Este) con la memoria, e penso fosse separata dalla maggiore Euganea nascosta dai Veneti romanizzati, specialmente dalla colonia sandottavi da Augusto, tosto dopo la battaglia di Azio, colonia che fu grossa ed ebbe il più ed il meglio dei terreni e dei colli. Genti ormai più tardi, gli Euganei erano già spariti, e credevasi fosse dei Veneti tutta la regione euganea.

L'Euganea maggiore giaceva tra il lago di Como e quello di Garda e si stendeva fra le estreme pendici dei colli, l'ripe che rimane la Valtellina della parte di Svizzera e il Brenta che scende verso Trento. All'Euganea maggiore spettavano quindi tutta la Val Tellina, le Camonica, le Tridentina, la Sabina, le Giudicarie bresciane e le Trentine, la Benacia e la antica da Salò a Garda, la Brenzia non antica. Le due Euganee si toccavano intorno a Verona, che fu opera dei Reti e degli Euganei. Trento era dei Reti, passava verso poente, agli Euganei. La maggiore avevano trentaquattro città murate ignote, pur non impossibile a venir riconosciute.

GARDA. Nota III

Il nome di Garda rimonta alla antichità, ed è vero frequentemente adoperato. L'aggiunto di Brevenor che nell'VIII secolo copiò gli Itinerarii dal secolo d'Augusto, registra SIRMIVM che scrisse Dressenna arrivò la penisola di Sirmione. GARDA LAGERIS (Alto) altro lungo che nella Val Lagarina corrisponderebbe a Rovereto, il cui nome è incerto. THINCTA, in più Codici THITONIA, nel Codice attribuito a Guido; TRIBENTVM, Trento; INIA, Nonnacki; e il tratto di strada da Brescia per la Valle dell'Adige. L'ambiguo del lago, l'isola Lecubi, fu nome di Garda, e sta tra Gardone di Salodio e Garda, mentre al capo del lago sta monte Gerdanar, presso Mora. Gargnano è al lago fra Toscolano e Tignale. Gardone è a capo della Val Trompia.

Certo, Garda è voce che ha significato proprio. Si potrebbe dire, imitando Dante: Nel mezzo del lago sta l'isola di *Garda*, tra *Gardone* e *Garda* e *Gardano*, i tre ponti estremi del lago.

NAVIGAZIONE ANTICA SUL LAGO DI GARDA. Nota IV

Il servizio di barche sul lago, era, come si direbbe oggidì, organizzato. I patroni di barche formavano corporazione chiusa, nella quale si nasceva, non potevasi entrare ed avevano obblighi pubblici per la navigazione; la corporazione aveva una rappresentanza e suoi magistrati. La stazione del naviglio di quasi *Nonius* era in Arilica che non è Peschiera, come si disse, ma giaceva presso Ravoltella, al capo della via maestra che veniva diretta da Modena per Mantova e da Parma. Il corso della navigazione pubblica era da Arilica al mezzo lago, a Riva ed a Riva di Trento. Il corso a Salodio, che era il porto Bresciano, ed a Garda che era il porto Veronese, sembrano forse privato, non pubblico, come l'altro per lo lungo del lago; così, privata era la navigazione dall'una all'altra spiaggia, — salvo, per gli interessi soltanto non pel servizio — Perchè crediamo che alla navigazione (al sabotaggio dissiberu i moderni marinai) non erano ammessi che i barcaiuoli i quali avevano il privilegio dal servizio pubblico e del privato. Il servizio di ronda era così organizzato, che vi erano corporazioni per le penile e per le gondole o gnazi (nome dicono in Trieste) — Da Ostiglia sotto Mantova, fino a Ravenna, era organizzato un servizio di Corsieri che dicevano Dromoni, come erano e furono nostri i Barchetti sui navigli, e sono i servizi dei Vapori ad uso del pubblico e sotto pubbliche discipline.

PEL LAGO DI GARDA. Nota V

Fines templorum quaeri debent, ut si in quadrifinio sit positus et quatuor possessionibus finem faciat, quatuor ergo quaeris, et neces, quatuor ingressus habet. Idem ut ad sacrificium qui squis per agrum suum introiret, quod, si inter tres, tres ingressa habent, si inter duos duo ingressa habent Inscriptum.

Ex Libris Dolabellae Gromatici

che di sacro il disegno di un tribale

PEI BECUNI. Nota VI

Il tratto che sta fra Verona ed i monti, tra Fonda e Merano, era abitato da popolo che aveva nome *Rechuos* (se dobbiamo prestar fede all'Egnatione Tolomeo). I Vanni sarebbero stati i più prossimi serventanti o Verona dal lato di Tassostiana per i Brenta sui due versanti del Baldo fra il lago e l'Adige — per i Sarnahi nella Valle del Sarca in tutta la lunghezza del fiume, più sopra gli Anauni nella Valle che dicono di Nosa. La Val del Sole è distinta dalla Anauni, e sarto non ha il nome del grande astro, che illumina e riscalda quella Valle al pari delle altre ed i Tedeschi non l'avrebbero detta *Sol-thal* ma Sonnenthal, e propendiamo a credarla Euganea. Vi ha luogo fuor di Val del Sole che ha nome Caresol. Solonates ci starebbe.

LE FAMIGLIE TOSCANE. Nota VII.

Il mio Codice diplomatico che direi Dantesco, se ai fuorusciti toscani potessi attribuire contatti con Dante registrerebbe i nomi: Manuccio Daniele, Cappuccino Capponi, Mino Capponi, Ghetti Ghetti, Lippo Poini, Piero da Marino, Piero Baldinotti, Gino Dicisahi, Piero da Galliano, Conte Fiorentino, Vigolino Coppa, Vitale Bonshure, i Soldanieri, Nondinecio Bambaroni, Martino da Siena, la Società dei Bardi, Lappo Amidei, Lotto di Francesco, Nicolò Piero di Mangri, Pietro Durante, Nicolò Malatesta qui Rinaldo, Giovanni Saldonieri, Zambonel di Fiorenza, Ugone de Agolanti, Floresio da Agolanti, Lippo da Scolari, Scolaro de Scolari, Donusdin de Agolanti, Giovanni da Linari, Uguccione Capitani, Baldinuccio Bruni, Giovanni Gambocuto, Lambento dalli Ubbaldi, Francesco Ruggeri, Zufredo da Dusmano, Andrea Venerio, Piero Polo da Agolanti, Zanobi di Fiorenza, Tomaso di Fiorenza, Stefano Bonaguisti.

Gente in Trento, fatta e madre erano: Agolanti, Angolari, Bonhuceo, Ricco, Copa, Scolari, Bardi, Soldanieri, Ugolini, Villani, Giudini, Onorati, Buoni, Concellieri, Rossi, Argenti, Bateçi, Bandelli, Ragno, Rimaseri, stanzari, Andrei, Alberti, Ammonati, Baruni, Rimi, Rimonteri, Bonsimi, Boncompagni, Acciai, Bonifanti, Tupineri, Carongnani, Catalusini, Curadegno de Alba, Conti, Conti, Hermanti, Dini, Gamiani, Gulliano, Ferramano, Finani, Dalla Luna, Malispina, Nodi, Pisani, da Pisa, da Pistoia, Ravignani, Bistani, Rugeri, Salvi, Sillan, Siena, Torini, Tonsani, Ubertinghi, Ugucioni, Ughi, Ubaldini, Ugolini, Zanchi.

Digitized by Google

XIV MAGGIO MDCCCLXV

INNO PER MUSICA

NELLA FESTA

di DANTE.

Seicento volte riedere,
Per tutti li suoi segni,
Fu visto il Sole a' Gemini
Da che que' lumi pregni
Di gran virtute, piovvero
Lor sacro foco a Te,

Che fra le umane tenebre,
Da questa Italia bella,
Dovevi al mondo splendere
In trina unica stella,
Innanzi e dopo i secoli
D'amor, speranza e fè.

Al fonte del battesimo
Nel tuo bel San Giovanni,
Te Dante nominarono,
Durante negli affanni
Là dove, il lauro a prendere
Scrivesti: i' tornerò.

Pria che di puerizia
Tu fossi fuor t'accendi
Della novenne vergine,
Cui dolci accordi rendi,
Preludio al Canto altissimo
Che a Te dal Ciel spirò

Già di Fiorenza i torbidi
Giorni, col Guelfo campo,
In Campaldin ti videro
Primo, dell' armi al lampo,
E cittadino e milite,
D' ogni virtù campion.

Del sangue corso in Arbia
Non era cancellata
La funesta memoria,
Col grande Farinata
Ciò che fea far nel tempio
La vindice orazion

Ma, te Priore, gl' invidi,
Dal reo consiglio a vile,
Te forte e giusto, serrano
Fuor dal tuo bello ovile
E di Fiorenza il Povero
Cerca la patria e il ver

Patria non v' era indomite
Rompean ire di parte
Tu far la patria, e renderle
Pensi sue membra sparte
Cantor profeta, e vindice
Di Cesare e di Pier

Allor, duce Virgilio,
Scendi alle morte genti
E dall' eterno esilio
Sali alle penitenti
Alme, sul sacro vertice,
Che non ha nembi e giel.

Indi a beati spiriti
Voli con Beatrice
Odi gli osanna e i cantici
Suonar per la felice
Di tutte brame termine
Gerusalem del ciel

Ascolti dell' Apostolo
Che in te si piace e gode
Le laudi, e l' alto biasimo
Del mal che 'l mondo rode,
Che, già tornato, agli uomini
T' è indotto rivelar.

Poscia, confesso il triplice
D' amor, speranza e fede
Atto cristian, la mistica
Rosa per te si vede,
A cui volano gli Angeli
Com' api a s' infiorar.

Grazia ti leva al culmine
Dell' ultima Salute,
E, le mortali tenebre
Dal ciglio tue solute,
Consumi in centro all' iride
Trina, la visïon.

Al sacro Carme posero
E Cielo e terra mano
Cantor di Dio del popoli,
E del giudizio arcano,
Cantor della giustizia
Che scerne ogni ragion.

Tant' era tempo a volgere
Perchè tu fossi inteso,
O dalla ingrata patria
Figlio cacciato e offeso!
Primo, più grande e libero
D' Italia cittadin!

Tutti, in tuo nome, giurano
Le tre virtù sorelle,
Che sulla patria fulgere
Vedrai congiunte stelle
Se i figli suoi t' intendano
Poeta Ghibellin.

Gli illuminati popoli
Sudano a torre il velo
Dal Carme tuo fatidico,
Di civiltà vangelo,
Di pace e di concordia
Canto di libertà.

Per onorarti, vengono
Le genti della terra,
A venerarti apprendano,
Cessando l'empia guerra
Se il trino sacro cantico
Suona felicità.

Padre, se dallo empireo
Ai dolorosi giorni
Del tuo ventenne esilio
Con la memoria torni
Le genti e i luoghi memori,
A cui volgesti il pie

Grato a te fia ripetere
Badie, città, castella
I monumenti e le opere,
Che per Italia bella
Fecero i grandi artefici
Che s'ispirar da Te

O peregrin, ricordati
Le tombe e il loco vero,
D'Italia chiusa ai termini,
Bagnati dal Quarnaro,
E ti commova il palpito
D'un tanto avvenir

Poi, nella mente rapido
Scorri le lotte e i fasti
Dell'immortale secolo,
Del secol che lasciasti,
E ti conforti il leggere
Nel grande avvenir

Tutta l'alma Penisola
Dal ciel contempli e vedi,
E sue città marittime,
E le montane sedi
E dai commerci il fervore
Per rapidi sentier

E, fra gli eterni gaudii
In cui la mente posa,
Godi seguir le libere
Menti degli operosi,
Che dov'è errore e tènebra
Portan la luce e il ver

Tosto Newtona e Keplero
E Galileo si stanno,
Col vincitor del fulmine
E quei che, da tiranno,
Servo la rosa, a subito
Da lunge ambasciator

Per Watt e Fulton spingersi
Vedi le navi ingenti
L'alpi forate, e gli organi
Di ferrea via, correnti
A collegare i popoli
In sapienza e amor.

Vedi officine e macchine
Dal vapor acqueo mosse,
Il ferro fuso e il duttile,
Strumenti a umane posse
Che, spazio e tempo a vincere
Più nulla cosa o fren

Calcolatori Astronomi,
Potenziati i sensi,
I telescopii drizzano
A' cieli ignoti immensi,
Narrando gli astri e le orbite,
Onde lo spazio è pien.

Vedi sudare i chimici
Al duplice lavoro
Del discomporre gli atomi
E ricompor tra loro,
Vedi le pinte immagini
Per la virtù del sol

Delle terrestri viscere
Vedi scrutare il fondo,
E piante e bruti emergere
D'un seppellito mondo
Grande impietrata istoria
Che di se narra il suol.

Di tanto e sì mirabile
Voi delle umane ingegno
Trasumanato spirito,
Forse tu scerni il segno
E dei felici secoli
Prelibi l'albeggiar

Deh! guardi a noi benefica,
Dai sempiterni smalti
La Donna tua, che a simbolo
Di quello amore esalti
Cui sapienza è termine,
Che deve in Dio posar

Giovanni Tagliapietra.

Varianti dell'autore ai due ultimi versi dell'ultima strofa

" Che i sommi veri a intendere
Ne puote sublimar

" Che i sommi veri a intendere
Può l'anima infiammar „

Lasciò le ossa a Ravenna e al tempo il verso
REVERE. *Sonetto.*

Un' ora di Dante a Ravenna.

CANTO.

Cadea d' Agosto un dì mite e sereno,
Del sol morente il porporino raggio
Quà e là pingeva di Ravenna i bruni
Maestosi palagi. Ad un aperto
Veron dappresso, nell' ostello avito
De Polentani, tacito e solingo
Dante sedeva. Del dolor le impronte
E della morte si vedean sul volto
Di lui scolpite, livide, infossate
N' eran le guancie, di profonde rughe
L' ampia fronte solcata, irsuto il mento
D' ispidi peli, nelle fonde occhiaje
La pupilla sepolta appur serbava
Quella pupilla ancor così possente
Di vita un lampo che tremar, compreso
Di riverenza, l' uom veduto avresti
Che scontrata l' avesse. Ahi! dall' affanno
Oppresso e vinto, l' esule Poeta
Della sua vita omai l' ora suprema
Appressarsi sentia. Tardo e cadente,
Ei ciascun dì, su l' ora vespertina,
A quel veron venia, l' ultimo raggio
A salutar del grande astro del giorno.
Melanconicamente al ciel rivolto,
Ei lo sguardo teneva, era sì lieto
Quel ciel d' Italia, eppur dall' imo petto
Dell' egro Vate un fremito, un sospiro

Straziante traeva. — Oh! quante volte
Dell' Arno in riva, un ciel sì puro e lieto
Spiccar vedute avea d' infra le brune
Guglie di Santa Croce. Oh! quante in folla
Care memorie di dolor di gioja
Nella mente gli sorgono... " Fiorenza!
Fiorenza! de' miei primi anni diletti
Tenero nido, in te la prima volta,
Con la pupilla errante, il benedetto
Raggio scontrai del giorno e l' amoroso
Volto materno in te la giovinetta
Anima mia s' aperse al verecondo
Profumo dell' amore. Era sì bello
Quel mattino di Maggio! il sol nascente
I rugiadosi Fiesolani colli,
E dai palagi le merlate e tetre
Mura indorava; il ciel limpido, azzurro
Si riflettea nell' onde marmoranti
Dell' Arno, e un dolce, consolante olezzo
Si spandeva di fior per le ridenti
Vie di Fiorenza, un' armonia di fresche,
Allegre voci, un lieto brulichio
Di giovani e donzelle e la natura
Tutta parea gioisse, ignara quasi
Dei terreni dolor. Nella vetusta
Maggion dei Portinari un gaio metro
Echeggiava di danza, e a torme a torme
Ivi accorrean fanciulle e giovinetti
Anch' io v' accorsi, e là, tacita e sola
Tra il frastuon delle garrule compagne,
Un angioletta m' apparia vestita
Era color del sol, quando si corca
In biondo anella le cadean le chiome
Dalla candida fronte, era sì bella
E sì divina, che parea del cielo
Discesa allora. Io la guardai rapito,
Mato tremante, ed ella lieve lieve
A me si fe dappresso, e dolcemente
Col sorriso degli occhi salutommi.
Allor senta dell' anima destarsi
Le tremende potenze allor più grande
Questa patria m' apparve, e col più santo

Fervore l'adorai: la terra, il cielo
M'apparìa più ridenti, più diletta.
Ogni creata cosa a me divenne
E ciascun uomo salutai fratello.
Repente allora il vergine pensiero
Irradiato d'un celeste raggio,
Dilatossi e, gigante, l'universo
Tutto intero abbracciò. Mesto e soave
Pria l'amore cantai, dolce preludio
D'una gloria futura, allor di plauso
Mille voci s'alzâr... — Ma tu mancasti,
O benedetta, in sul fiorir degli anni,
Spenta degli occhi tuoi la sovrumana
Luce, per me di tenebre s'avvolse
Il ciel, la terra, quel dorato velo
Che il pensier m'avvolgea squarciossi e vidi
Qual era il mondo... Ahi! lasso, a me dinanzi
Vidi la prepotenza andar superba
E trionfante, e la virtù negletta,
Vinta ed oppressa, ignobili rancori,
Odii indomati, sacrilegi, e sangue
Fraterno, sparso su le patrie zolle
Inorridito io vidi e contro i tristi
Minaccioso tonai. Mille ad un punto,
Avvelenate, fratricide spade
Al petto mio si volsero. Codardi!
Impallidìa tremando, alla possente
Magnanima rampogna e nel silenzio
Meditâr la vendetta. Empi! da quella
Patria diletta fui strappato, e lunge
Condannato a languir da quanto in terra
V'ha di più caro. "A tal pensiero, il torvo
Lampo di sdegno che nel fulgid occhio
Ardea del fiero Ghibellin si spense
Una soave, tenera e profonda
Mestizia su quel volto si dipinse,
E lenta, lenta un'amorosa stilla
Lungo le guancie squallide infossate
Scorreva intanto —
"O Gemma, ari la madre
Dei figli miei, la tenera compagna
Della mia vita, ed io t'amai divino

Fui per sempre da te di porta in porta
Andai ramingo, povero e deserto
Mendicando la vita ed il superbo,
Eccelso spirto mio fremer dovetto,
Umiliato all' ospite dinanzi,
E tacendo soffrir. Poi nel silenzio
Delle lunghe e penose ore d' esiglio,
Dal profondo dell' anima indignata,
L' anatema scagliai sul capo agli empi,
E del fiero Ugolino e di Francesca
Piansi e cantai. Ma invano attesi, invano
Sperai che se di Fiorenza mia pentita,
E del Canto divin superba e lieta,
Richiamato mi avesse e in se concorde
Sul capo mio posasse in San Giovanni
L' immortale corona. — Ah!! dal dolore
Meglio consunto e ancor dura la guerra
Che la patria mi mosse.... Oh! mia Fiorenza
Odiarti non posso! Solo un momento
Dato mi fosse rivederti ancora
Prima di morir. Ma no, da te divise
Le ossa mie giaceranno. Oh! forse un giorno,
Rigenerata dal dolor, queste ossa
Reclamerai pentita, e allor negato
Acerbamente o te sarà, tremenda
Rampogna inesorabile, o vendetta
All' implacato mio spirto. Vendetta! —
Oh! che diss' io? La torbida parola
Non ascolti il Signore. Io ti perdono
Ingrata patria, oh! sì, perdono a tutti
I miei nemici, e sull' Italia intera
Di Dio la grazia implora. — —
A poco a poco
La luce del crepuscolo languía
Già scintillava in ciel la prima stella
E nel aer tranquillo, lenta lenta
Si diffondea la benedetta squilla
"Che sembra il giorno pianger che si muore,
Un profondo sospir sorgo dal petto
Dell' esule languente. ero io saluto
Alla patria lontana, indi sul petto
Il grave capo declino, le palme

Congiunse, e stette in tacito, devoto
Raccoglimento. Egli pregava. —
O Dante
Per l'Italia tu preghi, per l'ingrata
Italia preghi! La pupilla affisa
Ne' secoli avvenir, mira l'Italia
Resa, col duol, più grande e generosa,
Al simulacro tuo prostrata innanzi,
Alza la voce, e reverente esclama
"Onorate l'altissimo Poeta".

Elisa Tagliapietra.

Trieste, Maggio 1865

IL SECOLO XIX

A

DANTE ALLIGHIERI.

VISIONE.

Nella sembianza maestoso, e il viso
A soave composto atto d'amore
Che in sè accoglie splendor di paradiso

Tale m'apparve il messo del Signore
Che trattò l'aria con l'eterne penne,
E a condur la sua cimba ebbe valore.

Di quella pace è interprete solenne
La parola di ciel, cui l'intelletto,
Tutto commosso quasi non sostenne.

— Dello sguardo l'accesso ad un subbietto
Novissimo rivolgi ei favellava,
E compreso sarai di santo affetto —

E con la destra il confin m'additava
Della vasta pianura in ver l'occaso.
Come al prodigio, oh come il cor tremava!

Qual' è colui che al buio assai rimaso,
Ove improvviso lo saetti il sole
Piange dei ciechi in sè l'acerbo caso,

Ma la speme, che l'uomo ultima suole
Lasciar lo affida, e torna alle pupille
La visiva virtù nè più si duole

Tale io divenni, che l'aria tranquilla
Di subiti fulgor mirai dipinta
Agitarsi, siccome Iddio sortilla

Il primo giorno, d'iridi ricinta,
Dal grembo del caosse. Oh prodigiosa
Vista! a narrarti ogni favella è vinta.

L'orizzonte vegg' in farsi di rosa
E accoglier due figure: una è terrena,
L'altra ha sembianza di celeste cosa.

Tosto le riconobbi, e ben la piena
Di meraviglia, che al mio cor venia,
Mi condusse a tremar per ogni vena.

Sulla fronte di Dante anima pia
Grande, sdegnosa, non leggeansi gli anni,
Che il soggiorno immortal nol consentia.

L'altro, in tredici lustri, avea gli affanni
Sofferti a mille, e di speranze e d'ire
Era segno di popoli e tiranni.

Ma tutto s'acquetava nel desire
D'abbracciar quel magnanimo, che stanza
Pose in Averno al vario uman fallire,

E benedisse ai giusti, e la speranza
Negli altri accrebbe. E l'un dal ciel venuto,
L'un da terrena regïon e' avanza.

E la man destra atteggiano al saluto
E agli amplessi abbandonansi: e se tace
Il labbro, il vivo sguardo, ohi non è muto.

L'orecchio, ad ascoltar fatto capace
Ogni armonia di sovrumano accento,
Tutto pregusta la celeste pace.

E grande di letizia ebbi argomento
Quando il Secolo udii che in questa voce
Esprimea l'ineffabile contento.

— Ben so, nostra miseria non ti nuoce,
O Sol d'Italia, ma perchè dal basso
Mondo scendesti alla misera foce?

E perchè ignota forza a questo passo
Noi due condusse? Oh istante! or più non provo
Affannosa la mente, il corpo lasso,

Oh ben tu vieni allo spettacol novo
Della patria risorta, ed è tuo merto
Se, ad incontrarti, il tardo piede io muovo.

Lascia che, di mia man t'intrecci un serto,
Alla nobile fronte, e lascia ch'io
Il sospiro del cor ti faccia aperto.

La sanguinosa forza, al nascer mio,
Fremette, e il volto suo del dritto i segni
A illusion dei popoli, mentìo

Sollevò, calpestò principi e regni,
Donna del mondo, la larva gittando,
Mentre in segreto ricovrar gli sdegni

Volle il diritto, e anch'ei fido nel brando
Io venni adulto e sollevai la fronte
Allo spettacol fero e miserando.

Come il dovere mi apprendea, fur pronte
Le mie parole a sciogliere le catene
Dei figli e in gloria si cangiaron l'onte.

Ne felice pur son, ma il molto bene
Che a far mi resta in pro della mia terra
Lascio in retaggio al secolo che viene.

E se arrise vittoria all'aspra guerra,
Guerra occulta e palese incontro all'oste
Cui l'ignoranza, in suo poter, disferra.

Padre Allighier vostra mercè voi foste
Lume alle genti in voi dall'Alpe a Scilla,
Speranze e compiacenze, in voi fur poste.

Opra civile al mondo, e fu favilla
All'Italia di libero pensiero
Il canto, che di fede eterna brilla

Se grande io son per l'universo impero
Sulla morte natura e sulle menti,
Grande mi fè l'apostolo del vero.

E un fervore ascoltai di mille accenti
Pronti, e immortal poeta, ad onorarte
E i riposti tuoi sensi a far parventi.

Rivolse Europa le tue sacre carte,
Nè fosti ammira alla Colombia estrema,
Che il procelloso Atlantico diparte.

Dai tuoi cacciato in bando, alla suprema
Sede salisti dei beati, dove
L' amor ti accolse, che giammai non scema

E rapido di là l' occhio si muove
Delle tue monte al basso e dell' antico
Asilo osserva le amorose prove.

Un' altra età te benedisse amico
Fare splendente per la notte oscura
Della barbarie ed io ti benedico

Salve o sommo! felice tua sventura
Seme di gloria or qui pel labbro mio
Eterna fe' la umanità ti giura. —

Tacquesi e l' alta vision sparío,
Mi volgo, e in quella che del gran portento
Chiedea ragione al messagger di Dio,

Son solo e caggio fuor di sentimento.

G. Occioni Bonaffons.

Pel sesto centenario di Dante

e veggio ancora
Che in terra come Dio ciascun l'onora.

CANZONE

Perchè dall'Alpe a Scilla,
Da Isonzo al Faro, si riscuote Italia?
Come tacquere l'ire e al fero grido
Che uscia di lido in lido
Odi successo d'allegrezza il canto?
Qual mai scintilla dilatossi in fiamma
Velocissima, tanto?
Chi ne cori di ghiaccio avventa il foco?
Qual nome è questo che Apennin sorvola
E de' mille Echi suoi ciascun ridice?
Che alato spirto vola
Di piaggia in piaggia e infiamma
Gl'itali petti di concorde amore?
Cui si appresta l'onore
De' mille serti di votive allore?
Qual tomba è questa, a cui prostrata intorno
Scorgi l'itala gente,
Divota in vista, e in atto riverente?

In Laterano, tra la turba folta,
Che al mondace splendor d'un secol novo
Liete accoglienze lea
Solo e pensoso un peregrin movea.
Chi profetato a quelle turbe accolte
Avrebbe allor: "Quel peregrin solingo
Poscia che in tutte sciolte
Di voi fico l'orme e de' capoti vostri,
Fia onnipossente al mondo
Dall'ombra pur de' sotterranei chiostri!"
E allor che, sotto il pondo
Di gravissimo duol di terra in terra

Mutava il passo affaticato e tardo,
Dal folgorante sguardo
Lampi saettando di terribil ira,
Deh! a color che il lanciàr sul duro calle
Chi detto avria: " Colui nel cupo averno
Fulmineravvi d'anatema eterno? „

Salve, divina Pegasèa che al tempo
Vieti ogni dritto ne' seguaci tui!
Che intessi in vago modo
Tra passati e viventi un saldo nodo!
Tua mercè, o Dea, di questo spirto eletto
Ben se' secoli oppresso, Italia esulta!
Al divino intelletto
Tu rivelasti ogni cagione occulta!
Pittor, scultor, geòmetra tu il festi
Tu gli vestisti all'alto vol le piume!
Per entro il divo lume
Tu gli aguzzasti e avvalorasti il guardo.
Tua mercè in lui rilusse
Tanto di grazia, che ne figli suoi
Non vide il mondo ugual, prima nè poi!

Uom, cittadin, filosofo, poeta,
A lui non sia chi appareggiarsi ardisca.
A Natura ei vestì voce e parole!
D'ogni concetto suo, come da sole,
Un settemplice raggio si diparte,
Che altrui ridesta e accende
Mille e mill'altri con novissim' arte!
Sì come Sol che splende
Ardente sì, che troppa luce il vela,
Come oceàn profondo,
Al qual occhio mortal non vide il fondo,
Or si sprofonda, or sale
Lo suo concetto sì che rado il segue
Lo scarso occhio mortale!
Onda perenne che, sanando, assete
Quindi attinsero i secoli nè pronte
Sgorgano l'acque men del chiaro fonte!

Salve, o Divino! Nel caosso errando
Pria, fulminata, riederà la terra,

Spento il sol, l'universo
Disciogliersi, in atomi converso,
Che nell'eterna tromba
Ammutolisca di tua gloria il suono!
Stranier! A questa tomba
Reverente t'inchina! È questo il trono,
Onde virtù gli alti dettami spande!
Stella lucente tra le nubi scolte,
Faro che in mezzo a folte
Tenebre addita 'l desiato porto,
Sole che prima sfavillava al giorno,
E al Bello, al Vero e civiltà t'addusse,
Stranier! Se Italia di sue glorie mille
Vantasse pur quest'una,
Fôra ver essa ogni tua gloria bruna!

Salve, o divina apostola del vero!
"O degli altri poeti onore e lume!"
Se dal ciel più lucente ove t'aggiri,
Assumi in grado i cangiati desiri,
Sovra la patria tua, già ingrata e fella,
Or ch'è pentita, la tua grazia manda:
Di nova luce abbella
Lei che divota a te si raccomanda.
Tu porgi a lei la cotidiana manna
Lo cibo, onde uom si affanna,
Tu le dimostra apparecchiato e certo!

. . . . . .

Canzon, se avesse più possenti l'ale
Vorrei n'andasse a dar contezza altrui,
Che al nome di virtude
Non a Tergeste non divota, e a Lui
Di queste genti acchiude
Lo bel paese tra l'Adria e 'l Tirreno!

F. Tedeschi.

SONETTO

Eccelso Spirto, innanzi a cui s'adima
Quale più sorge ovunque, e in ogni stade,
A cui patria ed amor dettar la rima
Flagello e sprone all'itale contrade,

Rasserena la fronte, e non t'opprima
Più il santo petto l'ira e la pietade
Ve come Italia il tuo volume estima!
Ed ha scosso dal cor ogni viltade!

Per le colpe degli avi inutil guerra
No, non pugnasti — e tua ramingo vita
Grande ti fea quanto infelice in terra!

Ond'è che Italia riverente e lieta
In santo nodo senza tempo unita,
Onorerà l'altissimo Poeta!

D. Ferdinando Rossi.

IL BUSTO DEL DIVINO POETA

scolpito da Luigi Minisini di Venezia

SONETTO

Tacete! Ei parla! A chi dorràn gli accenti,
Che quel labbro sdegnoso or or sprigiona?
In quel codardo si figge gli occhi ardenti?
Qual nobil cruccio il fronte gli incorona?

Ei parla, e amor pietoso gli ragiona
Nei commossi severi lineamenti,
Ei parla, e se la sua voce non suona
Nell'aer vuoto, bene in cuor la senti!

E in freddo sasso, deh! per qual magia
Ferve il pensiero del divin proscritto,
Che all'italo destin segno la via?

Del bel paese il sacro plauso appello
Su te **Luigi**, in questo marmo ha scritto
Un immortal poema il tuo scalpello!

A. T.

Al « PADRE NOSTRO » *di Dante.*

INTROITO ED OFFERTA

D'alzarti, o Padre, un cantico
Qual voce sarà degna,
Dopo la tua, che i vortici
Vinca del tempo e regna
Col cristiano spirito
Maestra di virtù?
Se dagli omini angelici
Tra le celesti ruote
Oggi tu degni accogliere
Queste e te sacre note,
Spira ai devoti numeri
Dolcezza di lassù
Onde vestite assurgano
Le tue sante parole,
Con che gli umani pregano,
Come pregar si vuole
Da orfanore fragili,
Il Padre loro in ciel
E del tuo canto supplice
L'alto ineffabil verso,
Sposato a note mistiche,
Ripeta all'universo
L'amor di tutti i popoli
La pace del Vangel.

Giovanni Tagliapietra.

IL PADRE NOSTRO

(*Purg. XI.*)

O Padre nostro, che ne cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai.
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potém da noi
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo volere gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avém sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto
Nostra virtù che di leggier s'adona
Non sperimentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

IL TROVAMENTO DELLE OSSA

DI DANTE

In Ravenna li 27 Maggio 1865

CANTO

Il Sol velava i Gemini col raggio,
Mille ottocento più sessantacinque
Da Cristo nato, il ventisette Maggio;

E la celeste Clio che non delinque
Co' rei superbi, libera narrava
Grandi cose compiute, altre propinque

Delle avvenute ai popoli annunziava,
Del sacro libro delle sue memorie,
Ove di prima luce sfolgorava

Di Dante il nome, ofra le umane glorie,
Però che a tutta umanità si spetta,
Non a noi soli, il ben di sue vittorie.

Già, d'ogni lingua, gente molta eletta
Con le italiche genti convenia
A celebrar la festa benedetta

Del Cantore dell' alta Teodia,
Del Poeta del tempo e dell eterno,
Che in suo amplesso umanità vincia.

Elle in Fiorenza dicevasi l'alterno,
Di Dante il nome, amplesso delle pace
E le sante d amor bacio fraterno.

L' alta delle gran feste eco si tace,
E la Musa, rivoltasi a Ravenna,
Là, nel silenzio, meditar si piace.

Poi nella destra postami una penna,
Scrivi mi disse, quello che vedrai,
E del Poeta al Mausoleo m' accenna.

I' vidi martellar pochi operai
D' intorno al muraglion di Braccioforte
Quando in cavo sonar colpi ascoltai

Ed ecco aprirsi infra murate porte
Riposta nicchia, e rotolar dal muro
Gesso una cassa, a quelle genti avverte

Cessar dall' opra, e con occhio sicuro
D' in su la bara leggervi una scritta,
Lo cui senso a nessun parevo duro.

Ossa Dantis, dicea la soprascritta,
Condita hic a me Fra Antonio Santi,
Poi, di dentro, la tavola sconfitta

Ripetea la leggenda, e i molti astanti
Dottori, artisti e cittadini illustri
Stettero muti al feretro dinanti

E perchè error l' alto dislo non frustri
Di render chiaro il grande avvenimento,
Vollero il sacro archivio si perlustri,

E fra le pergamene del Convento
Di Frate Santi il nome ritrovaro,
Che Cancellier fu nel mille seicento

Settanta sette; e di sua man provaro
Scritte le cifre designanti le ossa,
Per altri scritta, a cui le compararo.

E che inumati entro terrena fossa
Mai non giacesser quegli umani resti
Chimica disse ad arbitra promossa.

Giuliani e Pazzi là veduti avresti,
Atto, e Pugliali e 'l Sindaco Rasponi,
Con Pagannoci, ed altri uomini onesti

Quali il Frate muovessero ragioni
La reliquia a celar poteam udire
E qual trepida insieme ansia gli sproni

D' aprir quell' arca, che dovea chiarire
L' ultimo bujo che la storia occupa
Di Lui, che, morto, non scampò dalle ire.

E noi savem che la dantesca lupa
Ululò sul sepolcro venerato
Con la sua fame senza fine cupa,

E che da Roma il fulmine scagliato
Arse quelle ossa e incenerite avrebbe,
Se Pino e Ostasio non vi fosse stato,

E che Fiorenza da Ravenna si ebbe
Per tre volte negato il suo gran figlio,
Cui, come fece, vindicato avrebbe

Di chi a ritroso ponea ad asta il giglio,
E al Cittadino che volea concordia
Vi rispondeva col perpetuo esiglio

Ma fare i sdegni suoi misericordia,
Onde conobber le città partite
Lo amaro frutto di civil discordia

Perchè dal suol delle miserie avite
Bell'arbore nostrale alto assurgesse,
Coi dolci pomi e ramora fiorite.

Ma qui la Musa a me Fa che tu cesse
D ogni lamento sui patiti danni
Per giusto che il rimprovero paresse.

Rendi grazie che tu vivi negli anni,
In cui Poeta l'esule ritorna
Alla sua gloria nel suo San Giovanni.

L' alba fu nuovo secolo raggiorna
Col Sol d' amore del Poema sacro.
Vedi, ogni villa italica si adorna

Delle sculte del Vate sonulacro,
E, convertite del Profeta al canto,
Le nazioni accedono al lavacro.

Oggi in Ravenna puoi baciare il santo
Corpo del padre d' ogni maggior cosa
Che delle umane civiltà sia vanto.

Vedi raccolta con religiosa
Reverenza una gran folla, chiamata
A quest' unica festa gloriosa

S'apre l'arca di Dante scoperchiata
Del Battista nel dì, guarda la è vuota,
Di secchi lauri il fondo seminata

E di alcune falangi cui la nota
Pietà del frate v' obbliò là dentro,
Traendo i resti a sepoltura ignota.

Odi i responsi che sul nervoso centro
Pronunciano i Frenologi Dottori,
Che nell' anima leggono più addentro

Nota i gibbi di altissimi favori
E dello affetto e della intelligenza,
In armonia con gli organi fattori

Di quella del crear diva potenza,
Che il vero informa, sì che luce e splende,
Giusta de Plato altissima sentenza.

E tocchi il balzo che ragion ti rende
Del purissimo amor della giustizia,
E delle ire magnanime e tremende

E di tutte virtudi alta dovizia,
Che magnanimo fanno il cittadino,
Con la prudenza che belle opre inizia.

Vidi espressa in sul teschio ghibellino
Sì che le imprente l'ossea stanza mostra
Dello albergato spirito divino.

Ora all arcano artefice ti prostra,
Che serrata tener volle le chiavi
Del suo mistero alla scienza vostra.

Verrà giorno che a lui sciogliere non gravi
Della vita il serrame all'alta porta,
Perchè colui d'ogni suo error si lavi.

Ben puoi del teschio dietro all'ossea scorta
Raffigurar la maschera del viso,
Tratta di Dante dalla faccia morta,

Di cui sulle orme ha Pazzi il marmo inciso.
Così che nullo più dubbio ne resta
Quegli esser Dante e così fu deciso

Pei Saggi, eletti a confortar la festa,
Poi del sepolcro affidasi alle soglie
Scritta che il fatto ai nascituri attesta.

Fur nell'arca recondite le spoglie
Dalle genti vedute e venerate,
Poi santamente l'assemblea si scioglie.

O Musa, che all'avel sacro del Vate
M'adducesti due volte, a compier l'anno,
Fammi degno a cantar le ritrovate

Di Lui reliquie, che non più saranno
D'invidia oggetto e di feroci sdegni,
Ma qual santo Palladio resteranno,

Che del ben viver la virtù ne insegni
Onde il verbo profetico s'avveri
Del peregrin dei transumani regni

E tu, che leggi dentro dai misteri
Della storia mortal, donna immortale,
E conosci i reconditi sentieri

Di cui la Provvidenza alta si vale,
A compier negli eterni intendimenti,
Qualche gran bene, vincitor d'un male,

Tu gli dimostra a noi come argomenti
Dell'alto ed ineffabile valore,
Che regge e schiaccia i mondi intelligenti,

Perchè i figli del vindice Cantore
Della giustizia e del Romano Impero
In questi segni d'infinito amore,

Cerchino libertà, cercando il vero,
Con quella fede e indomata costanza
Che vuol di Dante il libero pensiero,

Onde l'umana civiltate avanza,
Lui Duce, e duci i mille uomini grandi
Che in Santa Croce hanno onorata stanza,

Che quei che altrove ora, se tu domandi,
Nominar qui vorrei, se non sapessi
Che di lor nome il sonto tu spandi

Dovunque il bene d'operar non cessi,
Che dagli impulsi lor venne agli umani,
Del cieco error nella miseria oppressi.

I' mi so ben, che nei destini arcani
Di questo tutto che non ha misura
Le glorie nostre e i nomi lor son vani,

E in faccia a quel che edifica natura
Titaniche non v'hanno opre immortali,
Per quanto l'arte e la saver matura.

Lento il tempo vegg'io battere l'ali
Su tutte cose, per tornarle al punto,
In che l'oblio tutte le renda uguali.

So che il lume del Sol sarà consunto
Con quel d'ogni astro, e sulla fredda terra
E sui pianeti ogni essere defunto.

So che materia, perdurando in guerra
D'alte potenze, a incogniti confini,
Una esistenza eterna si disserra.

Ma se l'umanitate al suo cammino
Termine fisso, al qual deve da sola,
Le son maestri gli uomini divini,

Romani, Arabi e Greci, e con parola,
Come a suoi pari, fa l'Italo Dante,
Gli spirti magni della bella scuola,

Che nel sacro Poema è trionfante.

Giovanni Tagliapietra.

ENSAYO

DE UNA VERSION AL CASTELLANO

DE LA

DIVINA COMEDIA

POR

D. CAYETANO J. MERLATO

PUBLICADA EN LA OCASION

que el dia 14 de Mayo de 1865

SE CELEBRA

EL VI CENTENARIO DEL NASCIMIENTO

DE

DANTE ALIGHIERI

Giova quanto l'indole della lingua comporta, recare sovente alla lettera, e le parole collocare nell'ordine stesso.

TOMMASEO

Lettere su di una traduzione di Giacosa.

L'INFERNO

Canto I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte,
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell altre cose ch' io v'ho scorte.

I' non so ben ridir com' io v'entrai
Tant' era pien di sonno in sul quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma poi ch' io fui appie d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' io passai con tanta piéta.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all acqua perigliosa, e guata,

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

DEL INFIERNO

Canto I

Del curso á la mitad de nuestra vida
Me encontré en una selva oscura,
Dó la derecha via iba perdida.

¡Ay que á decir cual era es una dura
Esta selva salvaje bronca y fuerte,
Que en mi idea al susto una me dura!

Tanto es amarga, que poco es mas, muerte:
Mas por tratar del bien allí encontrado
Las demas cosas vistas voy esponerte

Decir no se como ahí habia entrado,
Tanto estuve entumecido al punto,
Que la via verdadera hube dejado.

Como al pie de una altura fuimos junto,
Ahí donde terminaba aquese valle,
Que el corazon por miedo habia consunto

Miro en lo alto, y vi detras un talle
Ya alumbrar con los radios del planeta,
Que á todos lleva recto en cada calle.

Entonces el que el miedo un poco aquieta,
El que del corazon dentro aun rebosa
Desde la noche que paso muy inquieta.

Y como quien con ánsia afanosa
Del pielago salido en la ribera,
Se vuelve y mira al agua peligrosa,

Así el alma mia, que aun huyera,
Volvióse á mirar atras el paso,
De do persona viva no volviera.

Despues de sosegado el cuerpo laso,
Seguí la via en la playa desierta,
De el pie firme siempre era al mas baso

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar, più volte volto.

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,

L' ora del tempo, e la dolce stagione,
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.

Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista,

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me, gridai a lui
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

Y he aquí, al repechar la cuesta yerta
Una pantera mui ligera y rara,
Que con piel motizada era encubierta.

No se partia delante de mí cara,
Antes me impedia tanto en mí camino,
Que mas de una vez volverme ansiara.

Era entonces tiempo matutino,
Y el sol subía en lo alto en las estrellas
Que eran con él cuando el Amor divino

Movió primero aquellas cosas bellas,
Tal que á bien esperar fueran razones
De esa fiera en su alegre piel las huellas,

La hora del tiempo, y dulces estaciones
Pero en tanto, que pavor no diese
De un leon la vista, fuertes aprehensiones.

Este parecía, contra mí viniese
Con la cabeza erguida y con gazuza,
Tal que parecía el aire aun temiese

Y una loba que de ánsia aguza
Parecía estar cargada en su magreza,
Tal que el vivir de mucha gente azuza

Ella me occasionó tanta graveza
Por el pavor que daba con su vista,
Que yo perdí esperanza desa alteza.

Cual es el que, de buena gana aquista,
Y llega el tiempo que perder le hace,
Que en todas sus ideas llora y se atrista

Hízome igual la bestia sin dar pace
Que al venir poco a poco a mi encuentro,
Me rechazaba ahí dé el sol se yace

Mientras precipitaba en bajo centro,
Delante de mis ojos miré yerto
Quien por largo callar, flaco está adentro.

Cuando ví aquese en el gran desierto
Miserere de mí, a el decia,
Quienquiera seas ó sombra, o hombre cierto.

Rispose: Non uom, uomo già fui
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spandi di parlar sì largo fiume?
(Risposi lui con vergognosa fronte)

Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'este loco selvaggio;

Che questa bestia, per la qual tu gride
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto, ha più fame che pria.

Molti sono gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Contestome — "No hombre, tal vivía,
"Lombardos fueron los parientes míos,
"Mantovanos los dos por patria cría.

"Nací *sub Iulio*, sí en tiempos tardíos,
"Y viví en Roma, bajo el buen Augusto,
"En tiempo de los Numenes bravíos.

"Poeta fui y canté de aquese justo
"Hijo de Anquises que de Troya vino,
"Después que Ilion soberbio fue combusto.

"¿Tu porque vuelves, díme, al desatino?
"¿Porque no sabes la amena altura,
"Que es principio y razon de todo fino?

— ¡Oh! ¿eres tu ese Virgilio del que atura
Y vierte del hablar tan largo rio? —
A él respondí en sabizbaja postura.

— O de los demas poetas honra y brio
Válgame el largo estudio y el amor grande,
Que hojear me hizo tu arrollado lío.

Tu eres mi maestro tu mi autor que mande,
Tu eres solo él de quien vino sacando
El bello estilo, en que mi honor se espande.

Miro la bestia, es porque estoi tornando
Delle ampárame afamado Sabio,
Venas y pulsos me están temblando. —

— "Es preciso quitar ese resabio,
"Respondió luego que llorar miromo,
"Si quieres tal lugar evadir sabio.

"Que esta bestia, que dá á ver es tu asomo,
"Franquear á nadie deja su camino,
"Mas tan le impide hasta su vida tomo

"Por índole su genio es tan fermo,
"Que nunca harta su vehemente gana
"Pues mas echa, hambrear mas la es destino.

"Muchas las fieras son con que se hermana,
"Y mas seran aun hasta venga el Veltro,
"Que de dolor morir la haga cana.

Questa non sarà terra o peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Euriale, e Turno, e Niso, di ferute

Questa la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartillo

Ond'io per lo tuo mi penso e discerno,
Che tu mi segua, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ov'udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida.

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti

Alle quali poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire

Chè quello imperador, che lassù regna,
Perch'i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti 'impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio
O felice colui, cui ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male, e peggio,

Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

" Este no comerá tierra ni peltre,
" Mas sabiduría, amor, y las virtudes,
" Y su nacion será entre Feltro y Feltro.

" Por él, a humilde Italia será, de escudos,
" Tu, por quien virgen ya moría Camilla,
" Euriale y Turno, y Nisa, no lo dudes.

" Bien la echará aquel de cada villa,
" Hasta que la remita en el infierno,
" De do la envidia la sacó en ancilla.

" Por lo mejor ya pues, pienso y discurro,
" Que tu me sigas, yo seré tu guía,
" Fuera de aquí para un lugar eterno,

" Dó en la desesperada gritaría
" Verás á los espíritus dolientes
" Que la segunda muerte cada ansía

" Y aun verás los que están atenientes
" En el fuego, porque subir esperan
" Cuando fuere, á las bestas gentes

" Que si á ellas, tus deseos de subir fueran,
" Alma para ello sea de mi mas digna
" Quedar con ella á mi partir te vieran

" Que ese emperador que arriba reina,
" Porque rebelde fuí á su ley, no quiere
" Que en su ciudad entres con alma indigna.

" Por todas partes manda y de ahí requiere,
" Allí es su estancia y el alto trono:
" ¡Dichoso de él, quien Dios para ahí eligiere! „

E yo á él: — Poeta, yo te pido prono
Por aquel Dios, que tu no conociste,
A fin que yo huya aqueste mal y encono,

Que tu allí me guies dó me dijiste,
Tal que yo vea la puerta de San Pedro,
Y los que tan funestos los hiciste. —

Entonces se movió, é yo fuíle arredro.

IL PURGATORIO.

Canto III.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragione fuga,

Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?

Ei mi parea da se stesso rimorso;
Oh dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando le piedi suoi lasciò la fretta
Che l'onestate ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

Lo stesso rallargò, sì come vaga
E diedi 'l viso mio incontro 'l poggio
Che inverso 'l ciel più alto si dilaga.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio
Rotto m' era dinanzi alle figure,
Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

Io mi volsi da lato, con paura
D' esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.

E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

Vespero è già colà, dove sepolto
È 'l corpo, dentro al quale io facev' ombra
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto

DEL PURGATORIO

Canto III.

Tan luego que la subitanea huida
Los esparcía acá y allá en la tierra,
Yendo ácia el monte, do razon convida

Pronto apretóme á la fiel compañera
¿Pues, como hubiera yo sin él corrido?
¿Quien me habria traido encima de la sierra?

El por sí mismo parecia pesado
¡O la noble conciencia limpia y pura
Que á leve error amargo se ha sufrido!

Cuando mas pies dejaron la presura,
Que la decencia á cada acto desvía,
Mi mente que antes era en amargura,

Su intento recobró tal cual queria,
Dirigiendo mi cara al teso enfrente
Que mas alto ácia el cielo se erguia.

El sol tras de mi en rojo relamente
Roto estaba delante á mi figura,
Que en mí el apoyo de esos rayos siente.

Volvíme al lado así el temor me asura
De quedarme abandonado, viendo
Solo delante á mí la tierra oscura

Y mi consorte: — " ¿Porque estás temiendo,
"Empezó decirme, ácia mi vuelto,
"Contigo no me crees? " ¿pues no estoy yendo?

" Vispera es ya ahí donde el cuerpo suelto
" Yace, y dentro del cual echaba sombra,
" Duermo en Napoles de Brandis devuelto

Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maraviglia più che de' cieli,
Che l'uno all'altro 'l raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.

State contenti, umana gente, al quia
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

E disfar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe il lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto!

Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appie del monte.
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual mano la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso.

Da esso sinistro m'apparì una gente
D'anime che movieno i piè ver noi
E non pareva, sì venivan lente.

Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi;
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi

„ Ahora sí á mi delante nada asombra,
„ No lo estrañes mas que de los Cielos
„ No harías, que el rayo uno á otro no lo sombra.

„ A padecer tormentos, calor, hielos
„ Aquestos cuerpos la virtud dispone,
„ Mas, conocer no deja sus desvelos

„ Loco es quien espera y quien razone
„ Trascender pueda la infinita senda
„ Que una sustancia en tres personas pone.

„ Humana gente, el *Quia* contento os renda,
„ Pues si podido hubiesen ver el todo,
„ Ni el parir de María nos fuera prenda,

„ Y ansiar mirasteis ya sin algun modo,
„ Tales, que su deseo hubieran quietado,
„ Mientras que eternamente les dá el codo.

„ Yo digo de Aristotele y de Plato,
„ Y otros muchos. „ — Y aquí bajó la cara,
Y mas no dijo, y se quedó turbato

Entanto á pie del monte se llegara
Allí hallamos la cuesta tan incierta,
Que cuidarno prestas piernas la montara.

Entre Lérici y Turbia, la desierta
Y ermitaña via es una escalera
Contra aquella, fácil y abierta.

— " ¿Quien sabe por dó el cerro descendiera,
„ Dijo el Maestro mio, parando al paso,
„ Y subir logro el que, sin alas fuera? „ —

Y mientras que él tenía el rostro baso
Su mente ecsaminando del camino,
E yo miraba en alto el monte raso,

De mano izquierda una gente alco
De almas, los pies moviendo ácia nosotros,
Ni parecia, tanto en moverse bay tino.

— Alza tus ojos, dije al Maestro, á esotros
Mira por ahí quien nos dará consejo,
Si de por ti no puedes lo habrás de otros. —

Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano,

Quando si strinser tutti a duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubitando stassi.

Oh ben finiti, oh già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i' credo, che per voi tutti s' aspetti,

Ditemi, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in sue:
Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,

E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella si arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno,

Sì vid' io muovere, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata, allotta,
Pudica in faccia e nell' andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,

Restaro e trassero in indietro alquanto
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Senza vostra dimanda i' vi confesso,
Che questo è corpo umano che voi vedete,
Per che 'l lume del Sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate, ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerca di sovverchiar questa parete.

Miróme entonce, y con libre sortejo
Contesté: — " Vamos ahí pues vienen piano,
„ De ti, dulce hijo, así el recelo alejo. „ —

Aun estaba aquel gentío lejano,
Yo digo después nuestros mil y pasos,
Cuanto buen echador tira con mano,

Que en llegando á las duras peñas, lasos,
De la alta cuesta, se pararon juntos,
Como él que en su ida duda y pone atrasos.

— " O espíritus electos, bien difuntos,
„ Virgilio empezó, por esa paz
„ Que dello creo en vosotros, hay barruntos

" Decidnos, donde la montaña yace,
„ Tal que posible fuera el ir encima,
„ Que perder tiempo al que sabe desplace. „ —

Como la grei que del redil se arrima
A una, a dos, á tres, las demas demoran
Ojo y hocico tímida deprima,

Y á lo que la primera hace, acorran,
Si una se está, todas se están parando
Simples y quietas, y el porque ignoran

Así su cabo ví mover y alcando
Aquella grei afortunada baja,
Pudica en cara, honestamente andando

Como los de delante vieron raja
La luz en tierra á mí lado diestro,
E ir mi sombra del risco á la quebraja,

Páranse, atras volviendo al viso nuestro
Y todos los demas que iban en junta,
No sabiendo el porque, siguen al maestro

— " Yo os confieso sin vuestra pregunta,
„ Que este es cuerpo humano al que mireis,
„ Porque la luz del sol no al suelo es junta.

" No lo estrañeis vosotros, mas sí creeis
„ Que no ya sin virtud que el cielo asigna
„ Vencer al busca la sierra que veis. „ —

Così 'l Maestro; e quella gente degna
Tornate, disse, mirate innanzi dunque,
Co' dosi delle man facende insegna.

E un di loro incominciò: Chunque
Tu se, così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unqua.

I' mi volsi vêr lui, e guardai 'l fiso
Biondo era, e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de cigli un colpo avea diviso.

Quand' i' mi fu umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi,
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi disse sorridendo: I' son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,

Vedi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi il vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, i' mi rendea,
Piangendo, a Quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del regno quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Así el Maestro. Y aquella gente digna
Dijo, — Volved, entrad luego adelante, —
Con el revés de mano haciendo insigna.

Y uno de ellos empezó: — O andante,
Quienquiera sea que así el rostro giras,
Rememóra, si al mundo me viste ante. —

Yo me volví ácia él, fijé las miras:
Rubia era y bella, y de gentil aspecto,
Mas, de una ceja el chirlo, le dá iras.

Cuando humildemente hice objecto
Jamas no haberle visto dijo: — Guarda. —
Y mostrómo una llaga al sumo pecto.

Risueño dijo: — Soy Manfredi, aguarda,
El nieto de Constancia Emperatrice
Por eso ruego, á tu vuelta, no tarda,

Vete á mi hija bella, genitrice
Del honor de Sicilia y de Aragona,
Y díla la verdad, si otro se dice.

Despues que hube rota la persona
Por dos golpes mortales, recurrimo
Llorando al que fácil nos perdona.

Con pecados que horrendos fueron, víme,
Mas la infinita bondad tanto abraza,
Que siempre acoje, al que á ella se arrime.

Si el pastor de Cosenza que á la caza
En pos de mi fue puesto por Clemente,
Hubiera en Dios bien leido esta mi traza,

Los huesos de mi cuerpo aun del puente
Al cabo estarían cerca Benevento,
Bajo un monton de piedras gravemente.

Ya los baña la lluvia y mueve el viento
Fuera del reino á lo largo del Verde,
Donde los traslado sin luz o tiento.

Por igual maldicion una no pierde
Tanto el amor eterno que aun no ardiera
Mientras la esperanza este en flor verde.

Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore,

Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più certo per buon prieghi non diventa.

Vedi ormai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come mi hai visto, ed anco esto divieto.

Che qui per quei di là, molto s' avanza.

Verdad es que él que continuas es muera
  Con santa Yglesia, aun si se arrepienta,
  Quedar le cabe de estas peñas fuera.

Por cada tiempo, que él estuvo, treinta,
  En la tal presuncion, si aquel decreto
  Mas breve por los ruegos no se asienta

Mira ahora si puedes serme secreto,
  Manifestando a mi buena Constanza
  Cual me has visto, y aun este interdicto

Que aquí por los de allá mucho se avanza. —

IL PARADISO

Canto XXXIII

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,

Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti, sì che l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per le cui caldo nell eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall infima lacuna
Dell universo insin qui ha veduto
Le vite spirtali ad una ad una,

Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l ultima salute.

DEL PARAISO.

Canto XXXIII.

" Virgen madre, ó hija de tu Hijo,
" Humilde y alta mas que criatura,
" Del eterno consejo el lindo fijo,

" Tu eres la mujer que la humana hechura
" Ennobleciste así, que su Autor santo
" No desdeñe hacerse su moldura

" En tú vientre el amor se avivó tanto,
" Por el calor del cual en paz eterna
" Ha germinado así esta flor de encanto.

" Tu meridiana hacha eres superna
" De caridad y abajo entre mortales
" De esperanza eres fuente viva y tierna.

" Mujer, eres tan grande, y tanto vales,
" Que él que favor quiere, y á ti no acude.
" No logra su deseo si no le iguales.

" Que tú benignidad no solo ayude
" Al que demanda, sino las mas veces
" Aun libremente al demandar acude.

" En ti misericordia en que enterneces,
" En ti magnificencia, en ti se aduna
" Cuanto bueno en criatura lo mereces.

" Este, que desde la ínfima laguna
" Del universo hasta aquí ha visto
" La vida espiritual á una á una,

" Suplica á ti por gracia de bienquisto
" Tanto que pueda alzarse con los ojos
" Mas alto ácia el postrero nunca visto.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo (e prego che non sieno scarsi)

Perchè tu ogni nube gli dislighi
Di sua mortalità, co' preghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dischieghi

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi

Vinca tua guardia i movimenti umani,
Vedi Beatrice, ond' quanti beati,
Per li miei preghi tu chiudon le mani

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, mi dimostrare
Quanto i devoti preghi le son grati

Indi all' eterno lume si drizzare
Nel qual non si de' creder che s' inoltri
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io, ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii

Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso, ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva,

Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da se è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio

Qual è colui che sognando vede,
E, dopo 'l sogno, la passione impressa
Rimane e l' altro alla mente non riede,

Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.

" E yo que por mí ver no tuve flojos
" Los deseos, ahora por el mio mas preces
" Te ofrezco, y ruego no causen enojos,

" Porque tu, cada nube le fenezcas
" De su mortalidad con tus rezares,
" Tal que el sumo placer tu á él clarezcas.

" Tambien te ruego, o Reina, tu que ubraras
" Lo que quieres, porque mantengas sanos
" Despues de tanta vista, sus pesares

" Venza tu guarda sus apegos vanos.
" Mira á Beatriz con tantos venturados
" Como á mis plegarias juntan sus manos. „ —

Los ojos que Dios quiere y acatados,
En el hablante fijos, vernos dabo
Cuan los devotos ruegos dénle agrados

Luego, ella, su la eterna luz los guiaba,
En la cual creer no debe uno, se envíe
Por criatura, tan claro ojo que echaba.

E yo, que al fin, lograba se me ovíe
De todos mis deseos, como precisa,
El ardor del deseo en mí es fuerza enfríe.

Bernardo me indicaba y con sonrisa,
Porque mirara arriba, mas ya era
Ya por mi mismo tal como él pesquisa

Que mi vista, haciendose sincera
Mas y mas se entraba por el rayo
De la alta luz, que por sí misma es vera.

Entonces fue mi vista al alto rayo
Mas que nuestro habla, que á tal vista aposa,
Y la memoria cede á tal desmayo.

Como en él que soñando voe, y poca
Despues del sueño la pasion impresa
La queda, y la demas su idea no toca,

Así soy yo, que casi toda cesa
Mi vision y en el corazon destila
Todo la dulce que nació de aquesa.

Così la neve al Sol si dissigilla
Così al vento nelle foglie levi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Oh somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Che, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceprà di tua vittoria.

Io credo, per l' acuma ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi

E mi ricorda, ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito.

O abondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna

Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti confusi insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che ventiquattro secoli all' impresa,
Che fe Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

Google

Así la nieve al sol se aniquila,
  Así al viento en las hojas leves
  Perdíase la sentencia de Sibila

O suma lumbre, que tanto te eleves
  De los juicios mortales, á mi mente
  De lo que ví, algo me presta, y mueves,

Y haz la lengua mas tanto potente,
  Que una centella sola de tú gloria
  Pueda dejar á la futura gente,

Que, por volverse algo en mi memoria,
  Y en el sonar un poco en estos versos,
  Mas se conceptuará de tu victoria.

Yo creo, por la agudeza de los tersos
  Rayos sufridos, me habría estraviado
  Si mis ojos no fuesen á el adversos

Y me acuerdo que mas yo fuí osado
  Por eso en sostener tanto que pudo
  Mi aspecto unir con el valor increado.

¡O abundante gracia á que se atudo
  Que osó fijar mi cara en tu eterna
  Tanto, que allí mi vista sempre acudo!

En su profundo ví como se interna,
  Con amor en volumen encuadernado,
  Lo que en el universo se alterna,

Sustancia y accidente, y lo casuado;
  Todos reunídos junto de tal modo
  Que lo que digo es simple resultado.

La forma universal de este Todo
  Creo haber visto, pues mas largamente
  Dello hablo, y mas siento un gozo en todo.

Un rato me es olvido mayormente;
  Que veinte y cinco siglos á la empresa
  De Argo, esa fué, que hizo admirar la gente

Así la mente mia toda suspesa
  Miraba fija, inmovil y atenta,
  Y siempre en mirar se hacía mas tesa.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei, per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta:

Perocchè 'l ben ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch'io mirava,
Chè tal è sempre qual s'era davante,

Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;

E l'un dall'altro, come Iri da Iri
Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sedi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!

Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circuspetta,

Dentro da se, del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige
Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geometra, che tutto s'affige,
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige,

Digitized by Google

Tal en aquella luz uno se asienta,
Que desviar della para otro aspecto
Es impossible á que jamas consienta

Porque el bien, que es del ansiar objecto,
Todo se acopia en ella, y fuera della
Es defectuoso lo que ahí es perfecto

Yo mas corto será mi hablar de ella,
Aun de lo que acuerdo que de infante
Que baño saz su lengua á la mamella

No porque mas que simple un semblante
Fuese en la viva lumbre que miraba,
Que tal es siempre cual era delante

Mas sí, porque la vista avaloraba
En mi, mirando solo una apariencia,
En mudando yo, en mi se me labraba

En la profunda y clara su esencia
De la alta luz tres cercos parecióme
De tres colores y una continencia.

Y uno de otro, reflejo procedióme,
Como Yris de Yris, y el tercero á fuego
Ygual, que deste y aquel se me asome

¡O cuan corto es decirlo, y aun cuan lego
Es mi concepto! y este, al que ahí veía,
Es tanto, á no bastar, tan poco alego.

¡O luz eterna, o ti sola eres cria,
Sola te entiendes, y por ti entendida
Y entendiente á ti eres delicia!

Esa circulacion, que concebída
En ti cual lumbre parecía refleja,
Luego que por mis ojos fué advertida

Dentro della al color mismo aneja
Pintada yo miré la efigie nuestra,
Por eso el rostro mio en ella se espeja.

Cual el geometra que todo se muestra
Atento al circulo en medir, sí alcanza
Pensando aquel principio dó demuestra,

Tale era io a quella vista nuova
Veder volevo come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' adeva

Ma non eran da ciò le proprie penne
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre, in che sua voglia venne

Alli alta fantasia qui manco possa.
Ma già volgeva il mio disire e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,

L Amor che muove il Sole e l altre stelle

Tal me quedó á la nueva vislumbranza
  Mirar quisiera como se convenga
  La cifra al cerco, y como en ella su estanza,

Mas no era que mi vista á tanto tenga,
  Si mi mente no hubiese sido toca
  Por un fulgor que á mis deseos devenga.

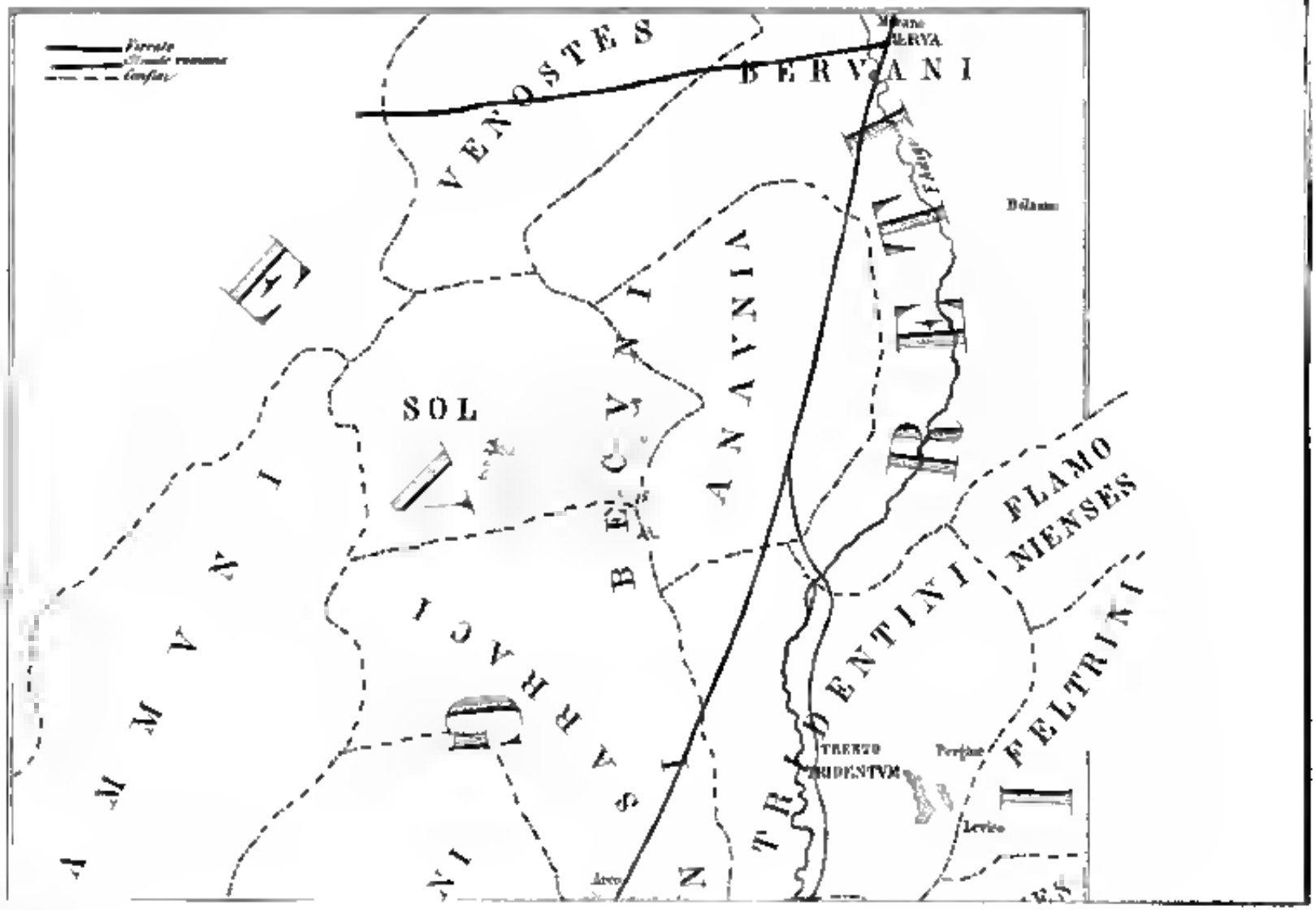
Al alta fantasía falta es la boca;
  Mas ya el *velle* volvía y mis ánsias bellas,
  Tal como rueda que al igual se toca,

Amor que mueve el sol y las estrellas.

99 954390

Vallo esterno
Vallo interno
Vallo interno
Vallo esterno

Digitized by Google


VENOSTES
BERVANI
SOL
ANAUNIA
FLAMO
NIENSES
FELTRINI
TRIDENTINI
TRENTO
TRIDENTVM
Levico

Google

Digitized by Google